Achille Loria

LA SOCIOLOGIA

IL SUO COMPITO - LE SUE SCUOLE

I SUOI RECENTI PROGRESSI

CONFERENZE

TENUTE ALL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

GENNAIO-MAGGIO 1900

VERONA - FRATELLI DRUCKER - PADOVA
LIBRAI-EDITORI

1900

AL LETTORE

Cedendo alle sollecitazioni di parecchi benevoli, pubblico le conferenze di sociologia, che tenni in quest'anno per desiderio degli studenti di tutte le Facoltà e che furono immeritamente onorate del più assiduo ed affollato concorso. Le pubblico, così come le dissi, all'amichevole, senza addobbi, od erudite amplificazioni, lasciando all'ipercritica il facile ufficio di rilevarne la scarsa profondità e le numerose imperfezioni, e riserbando a me la lusinga, ch'esse possan riuscire non inutile guida a quanti bramano iniziarsi, senza soverchia fatica, allo studio della disciplina nascente.

ACHILLE LORIA

CONFERENZA PRIMA

—

Il compito della sociologia

Signore e Signori

Io saluto con tanto maggior compiacenza l'invito, che mi avete così spontaneamente e fervidamente rivolto, di tenervi in quest' anno un corso di sociologia, quanto che esso giunge molto opportuno ad infliggere una solenne mentita a quei lugubri censori della gioventù italiana, i quali le fanno rimprovero di obliare gli studi severi per abbandonarsi ai facili ritrovi ed alla dissipazione. A sentire codeste Cassandre in abito nero, lo studente italiano non dedicherebbe alla scienza che il tempo minimo, necessario a procacciargli una coltura imparaticcia nell' imminenza dell' esame; mentre lo studente tedesco, che que' signori certa-

mente conoscono solo per sentito dire e del quale ignorano l'assiduità diurna e notturna nelle birrerie e ne' ridotti, ponza fin da' prim' anni sull'opere polverose ed impallidisce sui codici dell'antichità. Ebbene, ecco la scolaresca di un illustre Ateneo, la quale viene spontaneamente ad aggiungere ai molti insegnamenti, che la gravano, un insegnamento nuovo e si adopera per sua parte a colmare una lacuna ad ogni giorno più sensibile del nostro insegnamento superiore. Or non è questa la smentita più categorica della leggenda diffusa circa la congenita inerzia degli studenti italiani? Non è questa una irrefragabile prova della serietà de'loro propositi, dell' amore spregiudicato e sincero che essi portano alla scienza, della vigile cura, con cui ne seguono i più rilevanti progressi?

Nè certo mai curiosità fu più legittima di quella, a cui è dovuta la nostra odierna adunanza. Perchè la sociologia è fra le discipline sociali l'ultimo-giunta e per ciò tuttora la meno precisata e compresa, quella attorno alla quale vanno tuttora agitandosi le più fervide controversie, della quale è ben difficile formarsi una esatta nozione; mentre d' altro lato, abbracciando tutto l' insieme de'fenomeni sociali, essa è la più importante fra le discipline attinenti all' uomo, quella che sola potrà

risolvere in modo decisivo e completo i problemi ardenti, che lo riguardano. Ora questo contrasto fra l' importanza suprema della scienza sociologica e l'imperfezione confusa delle nozioni, che tuttora corrono a suo riguardo, giustifica appieno il desiderio, il bisogno di uno spiraglio di luce, che rischiari il nuovo territorio annesso dagli studi recenti ai dominj dell'umanità pensatrice. E perciò il vostro desiderio non è soltanto onorevole, ma supremamente legittimo; ed io ascriverò a mia fortuna se i limiti delle modeste mie forze consentiranno ch'io possa in qualche maniera appagarlo.

La sociologia è davvero la scienza de' nuovi tempi ed è oggi veramente ben meritevole di quell' appellativo di *Scienza nuova*, con cui ciascun secolo designa le discipline, delle quali assiste agli esordj, — con cui, nel secolo XVIII, Giambattista Vico designava la filosofia della storia e Dupont de Nemours denominava l' economia politica. Ma, comunque ciò possa sembrar paradossale, io non esito a soggiungere che la sociologia, se è la più moderna fra le scienze sociali, è ad un tempo la più antica. Come mai ciò è possibile? Per una ragione assai facile ad additare, e che non può meravigliare quanti hanno meditato con qualche

insistenza sull' evoluzione del pensiero umano. Riluce infatti da questa una verità molto semplice e tuttavia fondamentale: che l' uomo è di sua natura enciclopedico ed inclinato alle generalizzazioni, e che soltanto un lungo processo evolutivo suscita in esso l' abito analitico e specializzatore. La natura crea l' enciclopedista, la civiltà soltanto crea lo specialista. Alessandro Dumas, colla sottile arguzia che gli era consueta, ebbe a dire che lo specialista è il cretino delle moderne civiltà; e sotto la frase alquanto irriverente sta questa verità irrefutabile, che l' uomo esce mentalmente integro dalle mani della natura e che soltanto il lento lavorìo della storia genera il piccino frammentario minuzioso intelletto dell' uomo incivilito. Perciò ne' più diversi campi del pensiero le manifestazioni primitive non son particolari, ma generali, non riflettono un aspetto solo del fenomeno, od un fenomeno soltanto, ma l'intera totalità de'fenomeni, che si affacciano all'osservatore. Solo in uno stadio successivo si avverte la superficialità ed imperfezione inevitabili di questo enciclopedismo primitivo e grossolano; e si inizia, in seguito a ciò, un paziente lavorìo di specificazione, il quale afferra uno solo de' fenomeni molteplici dapprima indagati nel loro complesso, per assoggettarne le manifestazioni

ad un esame diligente e replicato. Così il pensiero aquista in profondità ciò che perde in estensione e giunge trionfalmente a chiarire l'intima struttura del fenomeno considerato. Dappoi lo stesso processo ripetesi a proposito di un altro de' fenomeni speciali, poi di un altro e di un altro ancora; e così di ciascuno può efficacemente precisarsi la natura e il processo. Ma quando tutti i singoli fenomeni sono stati partitamente e profondamente investigati, allora riesce possibile di procedere ad uno studio sintetico della totalità de' fenomeni stessi; allora dalla differenziazione proseguita per secoli si può procedere alla integrazione; allora infine si può e si deve ricomporre l'enciclopedismo primitivo, il quale però non sarà più, come questo, superficiale ed ignaro, bensì metodico, scientifico, rigorosamente stabilito sui solidi risultati dell' indagine positiva e sperimentale.

Ecco dunque la grandiosa parabola descritta dal pensiero umano; ecco la legge del binomio, che luminosamente si rivela in questa, come in ogni altra manifestazione del pensiero e della vita. L' uomo incomincia dall' essere enciclopedico, ed afferma con orgoglio: *homo sum, humani nihil a me alienum esse puto;* poi, fastidito dell'enciclopedismo superficiale e infecondo, si specializza, e

con un lavoro frammentario chiarisce e disossa ad uno ad uno i singoli elementi della totalità fenomenica; infine, quando questo lavoro è in qualche misura compiuto, quando tutti i singoli aspetti della realtà sono stati profondamente chiariti, il pensatore si aderge ad una sintesi de' risultati raggiunti e ristabilisce così l' enciclopedia, ma non più impulsiva, bensì ragionata e scientifica, rinvigorita dal sussidio dei metodi più squisiti di ricerca e delle loro conquiste entro i terrritori delle speciali discipline. — Perciò, in tutte le scienze, è soltanto quando i singoli fenomeni sono stati profondamente analizzati e ricondotti alle loro ultime cause, che sorgono quelle sintesi scientifiche luminose, le quali rivoluzionano il pensiero umano ne' suoi massimi campi di esplicazione; ossia le grandi sintesi si producono allora appunto, che l' analisi ha raggiunti i maggiori progressi. Ed è naturale; perchè i due processi logici sono intimamente coordinati; perchè solo penetrando ne' fenomeni più minuziosi si giunge a sorprendere tutte le manifestazioni della materia e con ciò a tutte raccoglierle sotto una formola unificatrice.

E di tutto ciò è nitidissimo documento la parabola compiuta dalla sociologia. Agli albori delle meditazioni umane, i pensatori che si rivolgevano

allo studio de' fenomeni sociali, non istudiavano già questo, o quel fenomeno, come a dire il fatto giuridico, o politico, o religioso, ma la vita sociale afferravano nella sua totalità e ne indagavano la natura e le leggi; o in altre parole, i pensatori dell' antichità, che meditavano sui fenomeni delle collettività umane, erano davvero dei sociologi e facevano della sociologia, come il signor Jourdain, un personaggio di Molière, facea della prosa, senza saperlo. Le opere di Platone ed Aristotele, i due istitutori del genere umano, si dicono di Politica, ma in realtà son de' veri trattati di sociologia; perchè tutte comprendono ad abbracciano le più diverse manifestazioni delle vita sociale; perchè trattano con eguale imparzialità i fenomeni giuridici, economici, morali, politici ecc. e con eloquenza luminosa ne chiariscono le vicendevoli influenze ed il complicatissimo intreccio. Tuttavia la sintesi sociologica dell' antichità era, come ben si comprende, superficiale, spesse volte infantile, consentanea troppo ad un' epoca nella quale, al dir di Macaulay, anzichè la filosofia delle cose imperava quella delle parole. Perciò il pensiero meditante non tardava ad avvertire la necessità di scendere dalle generalità vacue ed infeconde alla analisi minuziosa e paziente de' singoli fenomeni sociali.

E già nell' antica Roma non s' incontrano più indagatori enciclopedici della struttura e delle leggi delle società umane, sibbene una moltitudine di specialisti, i quali ricercano una sola fra le manifestazioni sociali, il diritto. Del pari nell' età di mezzo s' hanno degli specialisti, che indagano con cellulare minuzia questo o quel fenomeno sociale; s'hanno de' teologi, dei casisti ecc. Così il lento lavorìo della storia scavava nelle forme aitanti e simmetriche del filosofo greco le forme profilate e rachitiche del giurista latino e del glossatore medievale. Colla Rinascenza, che iniziava l' êra dei governi assoluti e degli stati accentratori, sorgevano i politici, i quali ricercavano con maggiore o minor fortuna le norme del buon governo e accanto ad essi fiorivano gli storici ed i filosofi della storia, che della politica indagavano le grandi leggi direttrici. Più tardi, quando sotto la verga magica del capitale pullulavano le fabbriche gigantesche, col loro variopinto corteo di splendori, di miserie e di infamie, nasceva l'economia politica, la quale si proponeva appunto di studiare le leggi, secondo cui la ricchezza si produce e riparte. Collo sviluppo de' traffici nasceva il diritto commerciale; col moltiplicarsi dei delitti, questo frutto venefico della moderna civiltà capi-

talista, ergevasi a scienza il diritto penale; lo studio scientifico della popolazione, il rilievo metodico della sua statica e de'suoi moti, dava nascimento alla statistica ecc. E così tutti i più svariati aspetti della vita sociale divenivano l'un dopo l'altro l'oggetto di uno studio metodico ed approfondito, che riusciva ad espugnarne trionfalmente l'intima struttura ed a chiarirne il misterioso processo.

Ma le varie scienze, per tal guisa dedotte dall'analisi de' singoli fenomeni sociali, procedevano divaricate e disgiunte, senza che l'una sapesse dell'altra. Ben è vero che i soporiferi trattati delle singole discipline non omettevano in niun caso il tradizionale capitolo sulle attinenze; ma in queste esercitazioni scolastiche, compilate a dilettazione esclusiva degli esaminandi, cercasi indarno l'intuito, pur remoto, di un nesso organico, che leghi fra loro le varie scienze sociali, ed i fenomeni da esse contemplati. Aveasi ancora una cosiddetta filosofia del diritto, la quale pretendeva, non foss'altro, di ricondurre ad unità dogmatica le diverse scienze giuridiche; ma pur tralasciando il carattere frammentario della unificazione così conseguita, la dottrina, che pretendeva raggiungerla, era nulla più che una metafisica vana, dedotta da principij arbi-

trarj e totalmente ignara delle più elementari esigenze del metodo positivo. Per ciò poi che concerne l' altre discipline sociali, esse non sentivan neppure la più remota aspirazione ad una sintesi unificatrice e si limitavano a sdoppiarsi in una scienza descrittiva de' singoli rapporti sociali ed in una filosofia di questi stessi rapporti — dando luogo ad una storia e ad una filosofia della storia, a una statistica e ad una filosofia della statistica, a una geografia, e ad una filosofia della geografia, ad una scienza economica e ad una filosofia economica ecc.; le prime altrettanto pedestri ed empiriche, quanto le seconde vacue e visionarie.

Se non che quanto più progrediva il lavoro frammentario, quanto più si moltiplicavano i fatti, su cui l'opera degli specialisti si esercitava, tanto più vivamente si sentiva la necessità di una via regia, la quale gli uni agli altri allacciasse i singoli campi di esplorazione. A dirlo altrimenti, i progressi medesimi del lavoro analitico rendevano ad un certo punto pressante la necessità di un lavoro di sintesi. E per tal modo dalle singole discipline sociali del diritto, della morale, della politica, dell'economia, della statistica si dovè finalmente risalire alla scienza della società nelle sue manifestazioni complessive, ossia alla disciplina generale della sociologia. Risorse in lal guisa

la scienza sintetica di Aristotele e di Platone; ma quanto mutata da quella! Non più infatti la scienza esornativa, agghindata, tutta fronzoli e frasi, che quei dolceloquenti avevano data, ma una scienza irta di fatti e di cifre, agguerrita di tutti i sussidi del calcolo e della osservazione ed arricchita degli innumeri e positivi risultati, cui eran pervenute le singole scienze nella loro evoluzione secolare.

E la unificazione, che da questa scienza si attende, non è più astratta e metafisica, come quella che pretendea dare l'antica, bensì concreta e positiva; non scende dall' alto, ma sale dal basso; non si deduce arbitrariamente da un'idea, ma s'induce faticosamente dai fatti. Non si tratta ora, invero, di incentrare i più svariati fenomeni sociali in un solo principio, eterno e soprasensibile; si tratta di scoprire la cellula unitaria, da cui i diversi fenomeni sociali hanno nascimento, di ritrovare il fenomeno unico, semplice e primitivo, del quale i più differenti fatti sociali non sono che lo sviluppo e la elaborazione ulteriore, di ridurre infine tutti que' fatti ad un denominatore comune. Scoprire questo fenomeno cellulare, rintracciare il processo, mercè il quale i diversi fenomeni sociali ne emanano, svelare i nessi organici, che si istituiscon fra quelli, a motivo appunto della loro mutua pa-

rentela od identità originaria, infine dalla struttura e dalle trasformazioni del fenomeno cellulare indurre la struttura e le metamorfosi dell'organismo sociale che ne è il prodotto — ecco la funzione, ecco lo scopo della sociologia. La sociologia, nel suo concetto moderno, è dunque la scienza, che si propone di studiare l' origine unitaria dei diversi fenomeni sociali, il loro reciproco nesso, la loro struttura ed evoluzione integrale, di tracciare la statica e la dinamica della società, le sue condizioni di vita, le fasi ch' essa attraversa, i loro caratteri distintivi, le leggi della loro successione e le sue attendibili evoluzioni ulteriori.

Compito, ognun lo vede, latissimo, infinitamente superiore a quello, che fin qui proponevansi le singole scienze sociali, e che a primo tratto sembra tale da eccedere le forze non solo di un uomo, ma di un'intera, ma di parecchie generazioni. La costituzione definitiva di questa scienza oggi appena nascente non sarà del resto l' opera di un uomo, e nemmeno di una sola generazione. Ma per quanto laboriosa e difficile, per quanto richiedente lo sforzo combinato di parecchie falangi di studiosi, essa dovrà infallibilmente avverarsi; perchè essa risponde ad un bisogno imprescindibile del nostro tempo; perchè è l'espressione di una lacuna

dolorosamente sentita nella nostra coltura; perchè di conseguenza è fatale che essa si compia e trionfi. Di certo, la giovane scienza non ha ancor trovato il suo Newton e nemmeno il suo Keplero. Ma non può tardare la loro comparsa; e può fin d' ora preannunziarsi che la costituzione definitiva della sociologia sarà il vanto del secolo XX, come la fondazione della scienza economica è stata la gloria del secolo XIX, e quella della scienza politica fu orgoglio del secolo XVIII.

Il carattere, la natura, il contenuto della nuova disciplina apparirà a più nitide note dallo studio, che tosto inizieremo, delle tre massime scuole, le quali successivamente vi si disputarono il campo e le dettero indirizzo ed impronta — la scuola intellettuale di Augusto Comte, quella biologica di Erberto Spencer e quella economica, che suol denominarsi da Carlo Marx. Ma innanzi di accingerci a questo studio, dobbiamo eliminare talune erronee opinioni, che tuttora hanno corso sul carattere ed il valore della sociologia.

Da alcuni si afferma che la sociologia si confonda colla filosofia della storia e che pertanto, o sia una superfetazione scientifica, o non faccia che soppiantare senza frutto una disciplina già da lungo esistente. — Ma a torto. La nuova scienza

si differenzia dalla filosofia della storia, anzitutto perchè questa analizza la società soltanto nel suo movimento, laddove la sociologia indaga l' assetto collettivo, così nel suo movimento come nella sua statica. Non v' ha dubbio che oggidì la sociologia attribuisca maggiore importanza all' elemento dinamico, che all' elemento statico, dacchè il dogma fondamentale, attorno a cui si raccolgono le più profonde investigazioni de' suoi rappresentanti, è la legge di evoluzione. Ma è questo nulla più che un incidente del momento attuale degli studi, od una singolarità degli scrittori, che in esso per avventura prevalgono, non però affatto un carattere inerente alla nuova scienza, i cui dogmi si applicherebbero perfettamente ad una società, per ipotesi, stazionaria. D'altronde la sociologia si differenzia dalla filosofia della storia anche per questo, che non concerne solamente i fatti storici, ma inoltre i fatti statistici, morali, giuridici, ma tutti insomma i fenomeni fondamentali della società umana. — Di più; la filosofia della storia pretendeva ridurre ad unità i fatti da essa indagati, schierandoli sotto il vessillo di un principio astratto, metafisico, soprasensibile; laddove la sociologia non invoca alcun principio di tal natura, non contiene in sè nulla di aprioristico od

arbitrario e riconduce ad unità i singoli fenomeni sociali raccostandoli non già ad un' idea, ma ad un fatto, o ad una serie di fatti palpabili, debitamente rilevati e constatati.

Nemmeno potrei convenire con coloro, i quali pensano che la sociologia sostituisca l'antica filosofia del diritto e ne raccolga, a così dire, il retaggio. Invero tale opinione riceve autorevolissimo suffragio dal concetto del nostro illustre Ardigò, che la sociologia definisce come lo studio della formazione naturale della giustizia, o insomma del diritto. Ma lo studio della formazione naturale del diritto non è, a nostro avviso, che un frammento del compito, che la sociologia deve assumersi e che abbraccia l'analisi di tutte le più diverse manifestazioni della vita collettiva.

Ciò che veramente può e deve dirsi è che la sociologia sostituisce e la filosofia della storia e la filosofia del diritto, poichè dà tutto quanto esse promettevano ed anche qualche cosa di più; ed altrettanto dicasi della filosofia della geografia, della filosofia economica ecc., le quali posson dirsi omai scienze sorpassate e sepolte ed il cui posto deve essere indubbiamente occupato dalla disciplina nascente. Può dunque in un certo senso affermarsi che per codeste scienze la sociologia segna una

condanna di morte; benchè forse sarebbe più esatto di dire che esse erano morte già prima e che la sociologia ha fatto appena a tempo a constatarne il decesso.

Nè più giustificato è il timore, che da più parti si affaccia, che la sociologia venga ad usurpare sul campo delle singole scienze sociali, od anche a soffocarle fra le immani sue spire. Già infatti il Comte avvertiva che accanto alle scienze, le quali trattano de' singoli gruppi di fenomeni omogenei, v' ha posto per quelle, che si propongono di coordinare e sistemare le scoperte degli scienziati delle varie discipline. Ora la sociologia ha appunto per compito di sistemare e coordinare le risultanze delle diverse scienze sociali, riducendole ad un denominatore comune e chiarendone la figliazione necessaria da un unico gruppo di cause, o di fenomeni generatori. Ma tale coordinazione, lunge dal minacciare l' integrità e l' autonomia delle scienze particolari, che fin qui si occuparono de' singoli fatti sociali, la presuppone e si erige sovr' essa. Nulla dunque di più erroneo dell' opinione, dallo stesso Comte accampata, che l' economia politica debba tramontare e dissolversi nella nuova scienza della sociologia ; poichè questa sta a quella, come la conclusione definitiva sta ad una delle premesse,

nè pertanto potrà mai surrogarla od annientarla. E nulla più certo di questo, che ciascuna delle singole scienze sociali conserverà, anche successivamente alla costituzione della sociologia, inalterata la propria ragion d' essere e indiminuita la propria sfera d'azione.

Ben più. Non basta che la sociologia non sopprima le singole scienze sociali; chè essa inoltre le ravviva, le feconda, le dilata, dà loro quasi una nuova atmosfera e le eleva ad una sintesi superiore. Rintracciando la linfa circolatoria, che attraversa ed accomuna i più disparati fenomeni sociali, essa rivela la ragione secreta, che ne alimenta il processo continuo e lo scambio incessante; e mentre attinge essenzialmente ai risultati delle singole scienze sociali, è a tutte proemio e stromento inapprezzabile d'investigazione. E già sotto il magico soffio della nuova sintesi sociologica si veggono le vecchie discipline speciali uscire dal sonno, che le assiderava e risorgere a novo vigore. La storia cessa di essere la monotona cronaca dei fasti militari e dinastici per divenire la narrazione metodica delle trasformazioni ed evoluzioni umane. Il diritto abbandona il vecchio formalismo e le fatue sottigliezze, in cui si arrugginiva, per scendere all' analisi approfondita dei rapporti agitantisi fra

gli individui e fra le classi. L' economia politica diviene economia sociale, si ravviva al contatto della feconda dottrina dell'evoluzione ed inizia con fortuna lo studio morfologico dei rapporti intercedenti fra la proprietà ed il lavoro nelle successive fasi della storia (1). La scienza penale non è più il lugubre domma di sterminio e di vendetta, che vuole i tormenti e la morte del peccatore, ma diviene una bella teoria di clemenza e di perdono, che comprende e commisera il delitto come prodotto irresistibile di asimmetrie fatali. Insomma non vi ha disciplina concernente un lato del poliedro sociale, la quale non ritragga beneficio inestimabile e provvido impulso dalla nuova scienza unificatrice; la quale pertanto, come dice benissimo il Vanni, viene ad essere non solo il punto centrale di riferimento, a cui tutte le scienze sociali debbono convergere, ma anche la radice ed il comune fondamento; scienza da una parte sintetica e coordinatrice e dall' altra scienza madre e direttrice.

---

(1) Su questo punto si troveranno maggiori chiarimenti nel mio libro: *La costituzione economica odierna*, — Torino, Bocca 1899.

Che la sociologia sia tuttora ben lunge da codesto ideale, è cosa che niuno spirito ragionante oserà contestare. Niun dubbio, all' opposto, che la nuova scienza sia tuttora troppo remota da quel rigore di metodo, da quella esattezza di teoremi, da quella precisione di leggi, che formano il carattere e l'essenzial requisito d'una scienza degna davvero di questo nome. Ma pur consentendo in tutto ciò, non posso a meno di giudicare eccessivi ed irragionevoli gli scetticismi e le negazioni, che affollansi attorno alla scienza nascente e tentano attraversarne i primi e trepidi passi pell' arduo cammino della verità.

V'hanno parecchi, i quali sollevano dubbj circa la serietà della nuova scienza. Ed io medesimo, or son circa vent' anni, mi sono espresso in termini, che potrebbero giudicarsi meno riverenti verso la nostra disciplina. Ma non per ciò debbo ora venire a Canossa e fare ammenda delle mie parole d'allora; anzitutto perchè quelle parole riferivansi ad alcune pubblicazioni secondarie, ma non colpivano affatto l' opere de' grandi maestri, ai quali ho sempre tributato la riverenza più incondizionata; e in secondo luogo perchè esse concernevano la sociologia a base biologica, dominante a que' tempi, ma non però colpivano, nè potevano colpire la

scienza sociologica più recente, la quale va sempre più solidamente raffermandosi sulla base incrollabile dell' analisi economica.

Ben più valida è un'altra obbiezione, che sollevasi contro la sociologia. Questa, si dice, non è ancor giunta ad una linea di verità, sulla quale i diversi scrittori si accordino; al contrario, i sociologi sono tuttavia casellati in una moltitudine di scuole dissonanti; chè anzi in sociologia il decentramento giunge fino all'individuo, dacchè ben può dirsi che quella scienza avveri letteralmente il classico motto: *quot capita tot sententiae*. Ma in realtà una simile accusa può avventarsi con pari ragione contro molte altre scienze, della cui solidità e rilevanza niuno oserebbe certo dubitare. Per es., anche in economia politica le opinioni degli scrittori discordano, anzi talora sono in antitesi opposta; poichè i conservatori vi battagliano contro i socialisti, ai campioni del libero cambio fanno riscontro i fautori dei dazi protettivi, monometallisti e bimetallisti sono fra loro in fervida lotta. Nel diritto penale la scuola classica combatte contro la scuola positiva. Nè la contesa è meno irruente nell'orbita delle scienze fisiche e naturali. In biologia per es., Lamarck, Darwin, Weismann, Naegeli, Roux, Cope sono campioni di altrettante dottrine

per più lati diverse ed opposte. Che più? Lo scisma penetra perfino nelle matematiche, ove la geometria non euclidea (fondata sulla esclusione del noto teorema, che la somma dei tre angoli di un triangolo è eguale a due retti) minaccia con crescente fortuna i secolari dogmi d'Euclide. — Ora niuno vorrà trarre da codesti dissidi interiori argomento contro la vitalità delle discipline, a cui si riferiscono. All'opposto, sono appunto questi dissidi il sintoma più infallibile della vita, che ferve nelle nuove manifestazioni mentali; mentre è fra le vecchie scienze, ed alla vigilia del loro tramonto, che si inizia la unanimità desolante delle vedute e delle idee. Così non v'hanno scuole discordanti in numismatica, nè, per quant'io mi sappia, in pomologia. Ma guai quando le scienze possono assomigliarsi a quelle *torri del silenzio*, che s'ergono nelle deserte pianure dell'India, ed a cui si appendono i cadaveri, per lasciarli in pasto a' corvi ed agli avoltoi! guai quando le scienze divengono de' mausolei del pensiero, a cui si appendono de'dogmi scheletriti, perchè silenziosamente li roda la critica eunuca di pochi glossatori!

Si disse ancora contro la sociologia, ch'essa manca di solide basi; si disse che è una generalizzazione immatura; ed infine, irridendo ai nuovi

enciclopedisti, si disse ch' essi han procreato un nato-morto.

Gravi obbiezioni, ognun lo vede, ma che tuttavia non possono, non debbono arrestarci sulla soglia della nuova scienza promettitrice.

A coloro, i quali affermano che la sociologia è priva di solide basi, rispondo che le costruzioni più solide furono erette contro tutte le leggi della statica e dell' equilibrio. Così contro tutte le leggi della statica fu innalzato l' obelisco di San Pietro in Roma, il quale tuttavia sfida impavido l'opera dei secoli. Gli stessi calcoli matematici non poggiano sempre sovra basi assolutamente inconcusse, tanto che un matematico francese dovea dire a coloro che ne dubitavano: *Allez en avant, la foi vous viendra.* E noi dunque accontentiamoci, se alla sociologia sarà dato raggiungere quel più modesto grado di solidità e di certezza condizionate, che le stesse scienze più sicure ed esatte non pretendono di superare.

A coloro, i quali affermano essere la sociologia una scienza immatura, rispondo che tutte le grandi creazioni umane sono di loro essenza immature. Nè potrebb'essere altrimenti, poichè le innovazioni non si producono, se non facendo violenza all'ambiente misoneista che le cinge e nel quale pertanto

è impossibile trovare le condizioni propizie alla maturazione delle nuove idee. Immatura è la unificazione scientifica, cui mira la sociologia; e sia pure. Ma anche l'unificazione italiana giudicavasi immatura dagli uomini nostri più autorevoli, nel '48 e nel '59; eppure essa riuscì trionfalmente ad attuarsi. In Germania, nel 1870, un illustre sapiente, il Roscher, sentenziava che i tempi non erano per anco maturi all'unificazione politica dei Tedeschi, che le condizioni storiche del paese non la consentivano ancora; ed ecco il Bismarck recarla a termine vittoriosamente pochi mesi più tardi. — Immatura dicevasi l' emancipazione degli schiavi d' America nel 1864, e tuttavia essa venne decretata ed ebbe pieno trionfo. Immaturo si dichiara oggidì il movimento femminista, e già lo coronano i più gloriosi successi in tutte le nazioni civili. Si condanna siccome immaturo il socialismo e frattanto la legislazione degli stati più colti è già per tre quarti socialista. Insomma può bene affermarsi che tutte le cose grandi e belle nacquero anzi tempo; e perciò se la sociologia vien dichiarata immatura, noi possiamo da questo fatto medesimo trarre argomento ed auspicatissimo augurio della sua futura grandezza.

Infine coloro, i quali affermarono con dileggio che i sociologi han procreato un nato-morto, mi richiamano al pensiero una leggenda, che, a quanto narra Giovanni Villani, viveva, durante l' età di mezzo, nelle credenze del popolo fiorentino, nè secondo Lassalle, è pur oggi del tutto scomparsa da quelle dei popoli del settentrione. La leggenda dice che il leone nasce morto e che sono i ruggiti disperati del padre che gli donano la vitalità. Ebbene anche i sociologi han procreato un leone morto; ma tanto hanno gridato, tanto strepitato sul suo cadavere, ch' esso si è d' improvviso animato, si è ridesto alla vita, è risorto, ed ora è là, bello, vigoroso, superbo, scotente la fulva criniera, argomento di ammirazione e di sgomento a' suoi formidabili avversarj.

CONFERENZA SECONDA

—

La sociologia a base psicologica

Il grandioso moto mentale, a cui deve l' origine la sociologia contemporanea, si è iniziato nella Francia, in quella Francia alla quale sembra affidato il compito di imprimere all' uman genere mirabili impulsi, cui altre nazioni sanno poi fecondare e disciplinare. È infatti al principio del secolo XIX, che Saint-Simon, nelle sue pubblicazioni e nelle predicazioni a' suoi fidi discepoli, pone le prime fondamenta della nuova scienza unificatrice. Per verità, al pari di Platone ed Aristotele, Saint-Simon mantiene l' appellativo di Politica all' obbietto delle sue elucubrazioni; ma egli però si affretta a soggiungere che la Politica non deve occuparsi esclusivamente della costituzione degli stati, bensì indagare le leggi di esistenza e di sviluppo

dell'intera società; e perciò le sue opere abbracciano effettivamente l'intero dominio della sociologia. Tuttavia non dee cercarsi negli scritti alquanto anorganici di Saint-Simon una sistemazione, sia pure imperfetta, della nuova disciplina e nemmeno una serie di dottrine rigorosamente formulate e coordinate. Nè potremo meravigliarci se nell'opere dello scrittore bizzarro, che volea divenire una specie di papa industriale ed affidare ai filosofi ed ai banchieri il governo della società, s' incontrano ad ogni tratto delle vedute balzane e delle concezioni chimeriche. Però, frammezzo alle opinioni fantastiche ed alle esilaranti utopie, si trovano negli scritti di Saint-Simon alcune considerazioni veramente profonde e geniali, di cui fecero tesoro i sociologi successivi. Saint-Simon non assurge ancora al concetto di una grande legge di evoluzione, la quale presieda alla vita delle società umane; ma d'altro lato però non è neppure pietrificato in quel dogma della immobilità, che fu distintivo delle elucubrazioni sociali dell'antichità e del medio evo. Egli ammette che le società si movano, ma che il loro moto non sia senza tregua ascendente, bensì ondulatorio, od interrotto da rapidi e disastrosi regressi; ed a norma di tale concetto giunge alla distinzione fondamentale fra le epoche

organiche e le epoche *critiche*. Nelle prime, egli dice, tutti i fatti dell' attività umana sono classificati, preveduti, coordinati da una teoria generale e lo scopo dell'azione sociale è nettamente definito; laddove nelle seconde ogni azione di insieme, ogni coordinazione vien meno e la società non è altra cosa che un agglomero d'individui isolati ed antagonisti. È questo un concetto, che già appare nelle antiche cosmogonie religiose, le quali distinguono le età gloriose ed ascendenti da quelle di declivio e di sfacelo; e sarebbe agevole additare de'precursori di Saint-Simon in San Giovanni, o nei profeti d'Israele, che vaticinavano la grandezza e la caduta delle nazioni, o nell' autore del libro di Daniele, nel quale Ernesto Renan saluta per ciò appunto il fondatore della filosofia della storia. Ma anche più direttamente il concetto di Saint-Simon si riallaccia alla teoria di Vico dei corsi e ricorsi, secondo cui una civiltà tramonta per essere surrogata da un' altra, ed a questa succede poi nuovamente, dopo il giro di parecchi secoli. La storia conosciuta non presenta, secondo lo scrittore francese, che due sole epoche organiche, l'antichità orientale ed il medio evo, alle quali susseguirono due grandi età critiche, il mondo greco-romano ed il moderno; ma ora alfine stiam per ascendere alla terza epoca

organica, età di pace, di civiltà e di coordinazione equilibrata, la quale succederà al periodo di crisi che ci travaglia, e varrà ad attuare definitivamente l'equilibrio sociale.

Io non ho d'uopo di qui rilevare tutto ciò che v' ha di arbitrario in codesta costruzione sansimoniana, la quale esalta, decorandole del nome di epoche organiche, l'età orientale, mummificata e letargica, e l'era di mezzo, età di oscurantismo e di ferocia, per ridurre alla figura di fenomeni critici, o di anomalie patologiche, periodi parecchie volte secolari, che vanno fra i più gloriosi dell'umanità, quali il periodo greco-latino ed il moderno. Nè assai più attendibili sono le considerazioni di Saint-Simon circa il massimo problema della sociologia, concernente la causalità de' fenomeni sociali. Il geniale pensatore ha di certo il merito di avere avvertita la esistenza e l'importanza di questo grande problema del determinismo sociale; ma quando poi si tratta di risolverlo, egli cade nel più vacillante eclettismo. Imperocchè egli afferma che ogni sistema politico poggia e sul sistema filosofico e sul sistema economico vigente; iniziando così quel dualismo filosofico, al quale disgraziatamente si ispirano anche a'dì nostri tanti sociologi di minor fama, ma che è intellettualmente pernicioso ed assoluta-

mente inadatto a coordinare sistematicamente l'assieme de'fenomeni sociali. Si notano però negli scritti di Saint - Simon parecchie osservazioni di grande rilievo, come quelle concernenti il processo della società pei tre stadii, teologico, metafisico e positivo, che verranno poi più ampiamente sviluppate da Augusto Comte; quelle circa l' antitesi fra società militare ed industriale, che ritrovansi più tardi nello stesso Comte e nello Spencer; e le frequenti considerazioni sulla derivazione dei fenomeni politici dai fattori economici, le quali preludono nel modo più deciso alla scuola moderna del cosiddetto materialismo storico.

Tuttavia, nonostanti questi ragguardevoli accenni, Saint - Simon appartiene pur sempre alla preistoria della sociologia, la quale non si eleva a dignità di scienza se non più tardi, per merito di un altro scrittore francese, uscito dalla scuola sansimoniana, ma per più riguardi indipendente dal maestro — Augusto Comte. Questi ha anzitutto il merito, di cui certo non vorremo esagerare l'importanza, di aver battezzata la nuova scienza col nome che porta tuttora e serberà probabilmente in avvenire, malgrado i puristi i quali gridano all'ibridismo. Ma non è questa che l'ultima fra le benemerenze, che il Comte ha acquisite rispetto alla

scienza nascente; poichè egli si è adoprato a precisare con grande acutezza il posto, che le compete nel sistema dello scibile umano e di più a chiarirne le leggi direttrici e a darle amplissimi svolgimenti dottrinali.

A determinare il posto, che compete alla sociologia nel sistema delle cognizioni umane, Comte traccia una classificazione delle scienze, che è oggi ancora accolta dai più, nonostanti le critiche di cui è stata l'oggetto sovratutto da parte di Erberto Spencer. Secondo il Comte le scienze delle cose, al pari delle cose stesse, formano una serie, progressivamente decrescente in generalità ed astrazione e crescente in complessità e concretezza. Il primo posto nella serie sarebbe occupato dalle scienze piú generali ed astratte, dalle quali via via si procederebbe a discipline più concrete e per ciò stesso meno rigorose. E l'ordine gerarchico delle singole scienze sarebbe, secondo il Comte, il seguente: 1. Matematica; 2. Astronomia; 3. Fisica; 4. Chimica; 5. Biologia; 6. Sociologia, ciascuna delle quali è appunto meno generale ed astratta e concerne fenomeni più complicati e concreti, della scienza che la precede. Ora poichè le scienze concrete non possono studiarsi, se non si conoscono appieno i principii dalle scienze astratte stabiliti,

così l'ordine gerarchico delle singole discipline ne segna ad un tempo l'ordine cronologico. Dapprima, cioè, si studia la scienza più astratta, quella che non attinge per nulla all'altre discipline — la matematica; l'astronomia, che già attinge alcuni de' suoi principj dalla matematica, non può studiarsi se non successivamente a questa; a maggior ragione la fisica non può studiarsi che dopo la matematica e l'astronomia, e così di seguito — finchè si giunge alla sociologia; la quale, essendo la più concreta fra le scienze, non può affacciarsi allo studio de' fenomeni, di cui tratta, se non giovandosi delle verità scoperte da tutte l'altre discipline, e perciò appunto non sorge, se non dopo che tutte l'altre manifestazioni del pensiero scientifico sono già costituite e sviluppate. Ecco perchè la sociologia è l'ultimo-nata fra le scienze; ecco spiegata la ragione della sua tarda comparsa nel firmamento intellettuale dell'umanità; ecco infine chiarito il perchè de'minori e più lenti progressi, ch' essa ha finora compiuti nella ricerca dei vero.

La classificazione comtiana delle scienze presenta una prima e grave lacuna, dacchè non comprende la psicologia, che il Comte include provvisoriamente ed a torto nella scienza biologica, riserbandosi di farne poscia un capitolo della frenologia;

scienza per vero ipotetica, ma che il Gall, precursore del geniale nostro Lombroso, insegnava allora con grande successo. Di più, codesta classificazione non include l'economia politica, nè l'altre scienze sociali, che il Comte crede a torto debbano fondersi nella nuova scienza sintetica da lui preconizzata. Ma nonostanti queste ed altre lacune, che sarebbe facile di avvertire, la classificazione comtiana è sostanzialmente logica e razionale e può quindi accettarsi. Però nell'accoglierla, non si deve mai obliare che essa non esclude punto, ma all'opposto riconosce che le scienze più concrete e successive possano a lor volta fornire prezioso sussidio alle scienze più astratte e per ciò stesso anteriori. Quando ad es. si afferma che la sociologia attinge all'altre scienze i proprj principj e perciò dee sorgere posteriormente ad esse, non si esclude punto che queste scienze antenate possano a lor volta ricevere nuova luce dai risultati, a cui perviene la sociologia, e trarre da tali risultati argomento a correggere parecchie delle proprie dottrine. Ed è certo che la biologia, la psicologia ed altre scienze anche più generali hanno già tratto giovamento non piccolo dalle nozioni della sociologia. La gerarchia e la successione cronologica delle singole scienze non esclude insomma il loro vicendevole ausilio e la mutua loro alleanza.

Precisato in tal guisa il posto, che compete alla sociologia nel sistema delle scienze, il Comte penetra nell'obbietto stesso della nuova disciplina, la scoperta delle leggi della società umana. E distingue, a tale riguardo, due indagini sostanzialmente diverse, la statica e la dinamica sociale; di cui la prima analizza la società nel suo stato stazionario, la seconda nel suo movimento, che il Comte, a differenza di Saint-Simon, ammette essere incessante e progressivo. A codesta distinzione non mancarono, per vero, gli attacchi. Si disse infatti, che l' applicare al corpo sociale le nozioni puramente meccaniche di statica e dinamica è conforme bensì al vecchio concetto, il quale raffigurava la società come un meccanismo, ma non è più compatibile col moderno concetto, che nella società ravvisa un organismo; poichè un organismo, finchè vive, è di sua natura irrequieto, nè cessa di vibrare se non colla morte. Ma pur consentendo in tutto ciò, è sempre vero che molti fenomeni sociali non si possono profondamente analizzare, se non quando la società venga supposta in istato di equilibrio, e che per ciò, almeno come canone di ricerca, la distinzione del Comte può riuscire feconda.

Alla statica sociale il Comte non dedica una trattazione molto vasta, od approfondita. Ei si limita ad avvertire che l'origine della società umana non è già dovuta — secondo altri pensa — alla utilità, che l'associazione arreca all'individuo, utilità che è posteriore alla istituzione dell'associazione stessa, nè per ciò può esserne causa; ma è il frutto di condizioni psicologiche congenite all'uomo, le quali lo spingono alla convivenza sociale. E queste condizioni psicologiche, che il Comte partitamente analizza, riduconsi a due — l'inclinazione dell'uomo per la società de' suoi simili e la benevolenza. D'altro lato però si riscontrano nell'uomo alcune inclinazioni egoiste, che tenderebbero ad allontanarlo dallo stato sociale. Onde un antagonismo, una lotta, fra gli istinti altruisti, che sollecitano l'uomo a vivere in società e gli istinti egoisti, che lo inducono a uscirne. E la compattezza della società, come la sua progressiva ascensione, sono in ragion diretta della prepotenza degli istinti altruisti sul puro ed assoluto egoismo.

Le due grandi forme di associazione, cui dà luogo la vittoria degli istinti altruisti sugli egoisti, sono la famiglia e la associazione del lavoro, o cooperazione industriale. La famiglia, e non già

l' individuo, è pel Comte la cellula sociale; ma lo studio della famiglia rientra ancora nella sfera delle ricerche biologiche, nè perciò fa parte della sociologia propriamente detta, la quale immediatamente si inizia dallo studio della società. La società e questa soltanto è pel Comte l' oggetto degno e adeguato della nuova scienza; alla società soltanto debbono rivolgersi le indagini del sociologo coscienzioso; e questi è fin dagli esordi ammonito a prescindere da ogni considerazione concernente la famiglia e lo stesso individuo umano. Comte giunge anzi tant'oltre da affermare che l'individuo non esiste, ch' esso è una astrazione e che la società soltanto è una realtà. Il che, appena ho d'uopo di dirlo, è un solenne non senso; perchè un individuo è un essere, di cui ciascuno può constatare l' esistenza, che noi incontriamo per via, che salutiamo, cui possiamo stringer la mano; ma la società invece è una creatura metafisica, che nessuno ha mai incontrato, od è riuscito a palpare. E i suoi contorni son così imprecisi e sfumati, che si prestano alle più svariate interpretazioni. Società è per taluno la nazione, per altri la totalità degli individui di una stessa razza, per altri gli abitanti di uno stesso continente, per altri infine essa si confonde coll'intero genere umano;

e si richieggono gli sforzi e le più sottili acutezze del sociologo a delimitare esattamente i confini di un concetto per sè medesimo indeterminato. D'altra parte se l' individuo, secondo il Comte afferma, è una astrazione, come mai può essere cosa reale la società, la quale altro non è che una somma di individui? Come mai parecchie astrazioni unite assieme posson dare per risultato una realtà?

Discorrendo nella parte susseguente di questi suoi studi della associazione di lavoro, Comte ne chiarisce gli eminenti vantaggi, ma ne riconosce ad un tempo i deplorevoli danni; tra cui gravissimo questo, di irrigidire perpetuamente l' essere umano in una sola occupazione, che talora è desolatamente macchinale e frammentaria, come ad es. l' aguzzare in perpetuo punte di spillo. Ed il filosofo positivista ha qui pienamente ragione. L'associazione è invero uno dei ritrovati più fecondi della intelligenza umana, anzi la caratteristica più nobile degli esseri intelligenti, poichè soltanto questi giungono ad associarsi. I pazzi, per es., non si associano mai; ed è questo, avvertiamolo di passata, che rende tanto agevole di mantenere la disciplina ne' manicomj con un numero relativamente esiguo di infermieri. Ma l'associazione, e l' associazione di lavoro in particolare, è al tempo stesso un depri-

mente spaventoso delle facoltà mentali; poichè, rinserrando l'uomo in una sola occupazione, replicata e monotona, ne uccide ogni virtù intellettiva. Soltanto però il Comte cade nel grottesco, allorchè consiglia, a riparo di codeste dannose evenienze, l' istituzione di un potere spirituale, che insegni agli uomini così divenuti frammentarj le vedute sintetiche ed universali.

Un posto ben più rilevante occupa nel sistema comtiano la teoria della dinamica sociale, o lo studio delle leggi di sviluppo della società umana. Il Comte addita anzitutto i fattori secondarj di tale sviluppo, che riduce a tre: la *noja*, la *morte* e la *rapidità d' incremento della popolazione*. La noja è per le classi agiate ciò che per le classi indigenti la fame — un impulso al fare. Di certo, al par della fame, la noja sollecita alcuni uomini alle grandi azioni, ma altri ai grandi delitti; e se debbonsi ad essa i mirabili poemi di Byron, le si debbon del pari le turpitudini di Nerone e di Luigi XV. Ma nonostante tutto, è pur sempre vero che la noja è un coefficiente poderoso di invenzioni e di iniziative feconde, e che se la noja non esistesse nel mondo, moltissime invenzioni non si sarebbero condotte a termine, e molte opere eccelse si sarebbero tralasciate. — Secondo fattore di progresso è la

morte. Se l'uomo fosse immortale, il progresso non esisterebbe, poichè mancherebbe la rotazione eterna degli esseri, la vicenda operosa di flutti umani diversi ed antagonisti, senza tregua incalzantisi nel fiume secolare della vita. Così non poteva esistere il progresso nel regno di Laputa, descrittoci dal romanziere umorista Swift, i cui abitanti erano immortali, o finivano per morire di noja innanzi alla opprimente monotonia della loro interminabile esistenza. È la morte, che suscita il cozzo fra lo spirito conservatore de'vecchj e le tendenze novatrici de'giovani; e da questa lotta incessante e poderosa erompe l'attività, la discussione irrequieta e l'avanzata feconda dell'umanità per la via del progresso. A queste considerazioni del Comte porgon oggi autorevole suffragio quelle ben note del Weismann; il quale avverte come la morte sia stata creata dalla natura ad esclusivo vantaggio della specie e che a quella soltanto devesi la selezione miglioratrice, da cui la specie ripete i proprj progressi. D'altro lato non è meno evidente che anche una vita troppo effimera contrasterebbe ad ogni miglioramento sociale, rendendo impossibile l'effettuazione de'grandi propositi, il compimento di cose eccelse e durature. Onde si scorge che la durata della vita umana è per l'appunto quale richiedesi ad assicurare un

normale progresso; dacchè esclude ad un tempo l' immortalità, che vieterebbe ogni evoluzione, e la effimera fugacità, che la soffocherebbe agli esordi. — Infine anche il più rapido incremento della popolazione influisce a sollecitare il progresso, poichè accelera la rotazione delle generazioni umane; perchè, attenuando la divergenza di età fra i genitori ed i figli, rende questi meno sommessi all'autorità paterna e più indipendente la loro condotta; perchè, infine accresce la battaglia de' propositi individuali ed il moto sociale che ne promana. Perciò là dove le generazioni si succedon più rapide, per chè le nozze son più precoci, ivi è più fervente il dibattito delle opinioni e di tanto l'evoluzione trovasi accelerata. Il che vediamo ad ogni giorno avvenire ne' paesi giovani, quali l'America del Nord, e, nelle stesse vecchie nazioni, fra le classi operaie; le quali, appunto per la precocità de'matrimonj che le contraddistingue, presentano una vivacità di discussioni e di attriti intellettuali ben maggiore, che non le classi della borghesia. Nè v'ha dubbio che le inclinazioni radicali delle classi popolari sieno in molta parte dovute a codeste influenze mentali, che erompono dal più rapido succedersi delle generazioni umane.

Scendendo poscia a rintracciare la causa massima, ond' è determinata l' evoluzione sociale, il Comte giunge alla conclusione fondamentale, che la evoluzione della società è rigorosamente prefissata dalla evoluzione del pensiero, o che, in altre parole, il progresso sociale non è che il prodotto del progresso intellettuale. Datemi lo stato mentale di un popolo, dice il Comte, ed io vi dirò il modo di essere del suo assetto sociale. Ora l' intelligenza umana, nel suo percorso più e più volte secolare, ha attraversati tre grandi stadj ; si è iniziata dalla fase *teologica*, è proceduta alla fase *metafisica* ed oggi s' accosta alla fase *positiva*, cui apparterrà l' avvenire. Ebbene a questi tre grandi stadi mentali corrispondono altrettanti stadi della evoluzione sociale — gli stadi *militare*, *legale* e *industriale*; e tutta la filosofia della storia di Comte si propone unicamente di provare siffattta corrispondenza. La dimostrazione riesce sufficientemente plausibile per quanto riguardo la prima fase, od il periodo teologico. Imperocchè osserva il nostro filosofo che il feticismo crea il primo impulso all'arte, fornisce i primi stromenti all'industria, promove lo sviluppo de' traffici. Ispirando l' adorazione degli dei locali, la religione primitiva avvince l' uomo alla terra e porge così incitamento alla vita agricola. Il poli-

teismo, che si inizia dappoi, genera le inimicizie e le guerre fra i popoli; cosicchè all' indirizzo teologico del pensiero si rannoda la genesi del sistema militare delle società umane. Le guerre dan luogo alla cattura dei nemici e con essa alla schiavitù: onde questa istituzione, fondamentale a' tempi antichi, appare nulla più che un prodotto del politeismo. La transizione successiva dal politeismo al monoteismo dà vita agli opposti fenomeni — rarefazione delle guerre, passaggio dalla schiavitù alla servitù e finale emancipazione del lavoro. Così il feticismo uccide il prigioniero, il politeismo lo asservisce, il monoteismo lo emancipa; ed in ogni caso l'assetto fondamentale della società non è che il necessario prodotto dell' indirizzo mentale in essa dominante.

Tuttavia già in questa prima sua parte lo schema del Comte incontra gravi difficoltà ed ostacoli quasi insuperabili. A dir di una sola, la dottrina comtiana, secondo cui la schiavitù sarebbe un prodotto del politeismo, è impotente a spiegare la schiavîtù coloniale, praticata in paesi e da popoli essenzialmente monoteisti. Nè certamente valgono a dissipare il mistero le declamazioni più o meno eloquenti del filosofo contro l' anomalia, la

mostruosità, l' enormezza della resurrezione coloniale dell' antico schiavismo pagano.

Ma siffatta difficoltà appare, dopo tutto, ben piccola di fronte a quella, che al nostro autore si affaccia, appena egli procede allo studio della fase sociale successiva. Infatti, non appena giunge al periodo metafisico, che si inizia col secolo XIV, il Comte s'avvede d'un tratto che la sua tesi vacilla ed è costretto a riconoscere che, a partir da quest' epoca, non è più lo sviluppo mentale, che determina lo sviluppo sociale, ma al contrario, è la evoluzione dell' industria che determina le produzioni estetiche, scientifiche, militari e più generalmente l' assetto e l' evoluzione della società. Il Comte s' affretta invero a soggiungere che in una età avvenire, nella quale l'indirizzo metafisico del pensiero sarà pienamente tramontato per far luogo ad una orientazione schiettamente positiva, risorgerà alfine per non più dissolversi l' onnipotenza dell' elemento mentale sulla dinamica umana; ma pel momento, il nostro filosofo dee riconoscere con rammarico che la sua tesi è capovolta, che non la intelligenza ma l' industria determina l' assetto della società e le sue leggi, che, in altre parole, sono i rapporti economici quelli che impongono la organizzazione mentale e sociale dell'umanità. Così

il Comte, il quale, pelle sue indagini sul periodo teologico, dee considerarsi come il fondatore della sociologia a base intellettuale, nella parte successiva delle sue ricerche schiude alla propria tesi una formidabile breccia, per la quale può irrompere ed irrompe effettivamente la scuola più moderna e più vera della sociologia a base economica.

Ispirandosi alla sua concezione fondamentale, da cui questo considerevole strappo non giunge a divellerlo, che la evoluzione sociale è un prodotto della evoluzione intellettuale, il Comte preconizza un'epoca, nella quale la scienza imperi sovrana sui destini dei popoli rigenerati. In codesta società futura il mondo sarà governato da un potere spirituale, formato da una corporazione di filosofi positivisti, i quali saran posti nella impossibilità di arricchire e costretti a consacrare tutto il loro tempo alla meditazione delle leggi generali della materia e dello spirito; e da un potere temporale, formato da una corporazione di capitalisti, in ispecie banchieri, che quelle leggi dovranno applicare alla produzione.

Ma io mi guarderò bene dal proseguire più oltre nella disamina delle elucubrazioni comtiane, le quali a questo punto abbandonano il terreno compatto della investigazione positiva per librarsi

nelle regioni aeree dell'utopia. È noto infatti che i disegni di riforma sociale del Comte, ideati quando già le tragedie della sua vita domestica avean compromessa la lucidità del suo pensiero, non hanno altro valore che quello di monumento deplorabile della dissoluzione di una mente superiore. Ne' primi volumi del suo *Corso*, scritti mentre ei viveva assieme ad una moglie capricciosa e bisbetica, egli vuol condannata la donna ad essere una minorenne perpetua, sotto la tutela incessante del marito, del padre e del fratello. Più tardi invece, quando egli ha scosso il giogo domestico con una separazione formale ed iniziate relazioni più amabili colla bella Clotilde de Veaux, quando la relazione è troncata dalla morte di lei e Comte si è immerso in una adorazione ascetica della sua memoria — egli non si perita di esaltare le donne come altrettante divinità incantatrici, cui deve consacrare il culto più fervido ogni buon positivista. Egli si fa banditore di una nuova religione, di cui l' Umanità è l' Essere Supremo (il Grand' Essere), Clotilde la Santa Vergine, la Terra il Gran Feticcio, e Comte il Gran Sacerdote; religione, che ammette la preghiera, quale commemorazione ed adorazione di persone care ed elette, che ha un *Pater* e un *Ave* positivisti ed 84 feste

annuali. Egli si crea una trinità, formata delle tre sole donne che abbia amate in sua vita, l'amante Clotilde, la madre Rosalia e la serva Sofia. Nè basta. Al calendario cattolico ei vuol surrogato un calendario positivista, in cui ciascun giorno porterà il nome di un grande poeta, o scienziato, o benefattore dell'umanità; mentre una seconda schiera di sotto-grandi uomini vien chiamata a riempiere il calendario negli anni bisestili. Che più? Comte vuole istituire perfino il segno di croce positivista, il quale consisterà nel toccare successivamente gli organi dell'amore, dell'ordine e del progresso...

Ma torciamo lo sguardo da così deplorevoli aberrazioni. Il sistema di Comte, o la tesi sua sostanziale, la dipendenza della evoluzione sociale dalla evoluzione intellettuale, venne accolto e più partitamente sviluppato da molti ed intelligenti pensatori. Primo fra questi è Adolfo Quetelet, il quale scrive nella sua *Fisica sociale*: « Non v' ha di veramente progressivo se non la scienza. Tutte le facoltà dell'uomo, che non siano fondate sulla scienza, sono essenzialmente stazionarie e le loro leggi sono costanti; le altre si sviluppano solo in dipendenza dalla scienza. Perciò lo sviluppo della scienza darebbe la misura dello sviluppo dell'umanità ». Lo stesso concetto è ripetuto da Buckle,

il quale cerca dimostrarlo con un ragionamento assai specioso. Due soltanto, egli osserva, potrebbero essere i fattori della evoluzione sociale, l'intelligenza o la morale; ma la morale è stazionaria, o non muta da un' epoca all'altra, e lo prova la cifra invariabile dei delitti annualmente consumati; ora un elemento costante non può mai esser cagione di un risultato essenzialmente variabile, qual è appunto l' evoluzione umana, e perciò questa non può aver altra causa che l'elemento intellettuale. E movendo da tale concetto, nella mirabile *Storia dell'incivilimento in Inghilterra*, disgraziatamente troncata dalla morte dell'autore, spento di febbre mentre percorreva la Siria lontana, Buckle descrive lo sviluppo dell' incivilimento occidentale come un prodotto dello sviluppo del pensiero e della scienza dell'occidente. Anche Edgard Quinet, Fustel de Coulanges e Max Müller possono in un certo senso considerarsi quali discepoli del Comte, poichè rannodano la storia della civiltà a quella delle concezioni mistiche e religiose.

Ma anzichè rintracciare nelle pagine de' più fidi discepoli la ripetizione, o rielaborazione della teoria del maestro, urge al presente risolvere un quesito che pressante si affaccia: la dottrina del Comte è davvero conforme a verità? merita essa

davvero l'assenso della sociologia scientifica contemporanea?

La più ovvia osservazione basta anzitutto a provarci che la teoria fondamentale del Comte, lungi dall'essere il frutto di una ideazione solitaria, si rannoda ad una serie numerosa di pensatori precedenti e contemporanei. Già infatti il Condorcet, marchese e convenzionale, nelle sue Considerazioni sui progressi dello spirito umano, avea affermato che lo sviluppo sociale è il prodotto dello sviluppo intellettuale; la medesima tesi avea sostenuta Turgot e, come già notammo, l'avea pure affermata Saint-Simon. Frattanto, alla riva opposta del Reno ed in una forma più involuta, quella tesi era annunziata da Hegel, il quale raffigurava la storia come l'esplicazione evolutiva dell'Idea. Ora la contemporanea apparizione di un concetto medesimo presso scrittori così diversi e lontani vale per sè sola a farci comprendere che tale concetto non sorgeva dalla terra come un fungo, o per generazione spontanea, ma era esso medesimo una necessaria produzione mentale delle condizioni sociali vigenti. Nè certo mai le condizioni della società erano state meglio propizie alla germinazione di tale teoria. Erano infatti que' tempi, ne' quali i pensatori solitari portavano rivoluzioni profonde e

decisive nel mondo delle cose. Franklin addomesticava la folgore; Watt inventava la macchina a vapore, che rivoluzionava le industrie; Adamo Smith la teoria del libero cambio, che abbatteva le dogane; Rousseau col suo Contratto sociale sommoveva la politica e detronizzava le dinastie; Kant esiliava la divinità dal regno della ragione e scoteva i cardini della fede. I meditanti credevano omai di poter cangiare la faccia del mondo, o farlo camminare secondo i dettati inflessibili della logica astratta. Ora in tale condizione di cose, quale teoria più naturale e spontanea di questa — che l'idea sancisce e prefissa il moto sociale, che la scienza determina la trajettoria della umanità e presiede con sovrano arbitrio a' suoi fati?

Ma se è facile spiegare la formazione della filosofia comtiana come un necessario riflesso dell' epoca, in cui l'autore viveva, se essa ha indubbiamente trovata una ragion d'essere plausibile ed un impulso immediato nelle condizioni del suo tempo — non è men certo che, quale teoria generale dell' evoluzione umana, essa manca di base e di verità. Già abbiam veduto che il Comte medesimo ne ha fatta, benchè a malincuore, la critica, riconoscendo che tale concetto non trova applicazione nel periodo, che va dal secolo XIV ai nostri giorni, nel

quale non già l'idea, ma l'industria determina l'evoluzione sociale. Ora che dire di una filosofia della storia, la quale si professa impotente a spiegare nulla meno che sei secoli di storia, e per l'appunto i più vissuti e progrediti nella storia della umanità? Ma pur prescindendo da ciò, l'errore del Comte è di considerare il pensiero, l'intelligenza umana come un primo, o come qualche cosa di increato, che si sviluppi per forza propria e secondo una legge immanente. Ora tutto ciò è assolutamente infondato. Lunge dall'essere un primo increato ed agente indipendentemente sulle cose, il pensiero umano è il prodotto necessario ed il fatale riflesso della realtà, in cui vive, dell'ambiente, in seno al quale si svolge. La ricerca moderna e veramente positiva giunge per tal riguardo ad assolutamente capovolgere la tesi del Comte e conchiude che non già la evoluzione sociale è un prodotto della evoluzione mentale, ma questa, al contrario, è un prodotto di quella; in altre parole, che non il modo di pensare degli uomini determina il loro modo di essere, ma il loro modo di essere determina il loro modo di pensare. Il che per verità non ci guida ancora a conoscere la cagion prima delle cose, poichè la evoluzione sociale, od il modo di essere degli uomini, è a sua volta il prodotto

di cause, che voglion essere chiarite; ma ci permette però di conchiudere che la teoria sociale del Comte è irrevocabilmente condannata.

E non basta. Se la teoria del Comte fosse vera, i progressi del pensiero dovrebbero andare a paro con quelli dell'assetto politico e sociale; ma invece, di regola, avviene precisamente l'opposto. Soventi, infatti, i paesi, ne' quali la vita politica e sociale è più sconsolata, deserta, straziata da reggitori ingiusti e tirannici, son quelli appunto che presentano la più stupenda fioritura intellettuale, il più meraviglioso rigoglio delle lettere, delle scienze e dell'arti. Nè è questa una mera coincidenza casuale, bensì un fatto razionale e spiegabilissimo; poichè la stessa povertà e tristezza della vita pubblica allontana dai cimenti della politica e dalle consuetudini della convivenza mondana gli uomini meglio dotati, per sospingerli a quelle serene atmosfere della idealità, ove essi posson dare più mirabili frutti. Ecco perchè l'epoche di più completa dissoluzione sociale son di regola età di gloriosa produzione mentale; esempi su tutti memorabili il secolo di Pericle in Atene, il secolo di Leone X in Italia, il secolo di Milton in Inghilterra. La Germania raggiunse i fastigi della filosofia con Kant, Schelling, Hegel, sotto governi assoluti e reazionari.

Ed ancora a' dì nostri, l'opera letteraria più splendida e meravigliosamente elaborata, quella che più ha suscitati entusiasmi ed universali fervori, è il *Quo vadis*, l'opera di un polacco. meditata e compiuta sotto il regime paterno del *Knut* e della deportazione. Altro che parallelismo fra l'evoluzione mentale e l' evoluzione sociale! Anzichè parallelismo, si nota fra le due grandi manifestazioni umane un immensurabile abisso, che soltanto le medicatrici influenze dell' evoluzione futura varranno in qualche modo a colmare.

Io vorrei esser così riuscito a dare un concetto sommario della dottrina comtiana, de'suoi più nobili pregi, come degli errori più dissolventi ond'essa è viziata. Di certo, codesti errori sono oggi universalmente riconosciuti; nè più v'hanno oggi incondizionati seguaci di un sistema sociologico, il quale può considerarsi omai completamente superato. Ma per quanto irreparabilmente demolita, la teoria di Comte riman pur sempre memorabile come primo tentativo di sistemazione de' fenomeni sociali e contiene, nonostante il fondamentale suo errore, verità luminose, di cui dovran far tesoro i sociologi di tutte le età. E parecchi de' più moderni sociologi attingono effettivamente dal Comte molte importanti vedute. Da lui lo Spencer ripete non poche

delle nozioni, che trovansi sviluppate magistralmente ne' suoi *Principi di Sociologia;* al Comte si rannodano parecchie considerazioni e teorie del De Greef; le geniali considerazioni del Tarde sull' imitazione tradiscono una decisa ispirazione comtiana; ed anche i tentativi interessanti del Giddings per dare una base psicologica alla sociologia si connettono più o meno direttamente alle dottrine del fondatore del positivismo. La stessa teoria comtiana circa la dipendenza della evoluzione sociale dalla evoluzione mentale, per quanto indubbiamente fallace, ha pur sempre dato preziosissimo impulso alle ricerche sulla storia delle scienze, delle credenze e più generalmente del pensiero, le quali acquistavano, grazie a quella dottrina, una importanza ed un fascino non mai raggiunto nè prima nè poi. — E se è omai sfrondata la fulgente corona, onde quel sistema intendeva precingere la umana intelligenza, facendola regina della storia e della evoluzione, non è men vero che esso sistema, per la sua stessa intrinseca magnificenza, è una corona di gloria, che rimarrà decoro ed orgoglio del pensiero umano ne' secoli immortali.

CONFERENZA TERZA

—

La sociologia a base biologica

Le scoperte più grandiose, e che maggiormente onorano l' ingegno umano, furon tutte fatte due volte, la prima non volendo e quasi per gioco, la seconda invece colla coscienza del valore e della fecondità dell' invenzione. Al teatro il dramma precede la farsa; ma sulla scena della vita è l'inverso, è la farsa che precede il dramma, è l'invenzione per ridere che precede l'invenzione sul serio. L'Africa è circumnavigata da Neco 21 secoli prima che da Bartolomeo de Diaz; l' America è scoperta dagli Islandesi cinque secoli prima che da Cristoforo Colombo; il carbon fossile, la stampa e la polvere sono scoperti dai Cinesi assai prima che dagli Inglesi, da Guttemberg e da Schwarz; ma a tutte codeste scoperte antecipate manca la nozione

della importanza loro, della utilità sociale che se ne può trarre, delle nuove funzioni, nelle quali sarà dato sfruttarle. Sono ancora trastulli individuali, non sono innovazioni sociali. Le innovazioni sociali non sopraggiungono che assai più tardi, colla seconda invenzione. Ed è perciò pienamente conforme a giustizia che l'umanità attribuisca la gloria della scoperta ed accordi tutta la propria gratitudine ai secondi inventori, non già ai primi; dacchè questi non ebbero nella scoperta altro scopo che soddisfare un diletto egoistico, lusingare la propria vanità, o cacciare la propria noja; laddove quelli seppero, a prezzo di privazioni e di stenti, torcere il loro ritrovato a vantaggio sociale, e derivarne benefici perenni all' intera umanità.

Queste considerazioni non parranno affatto fuor di luogo a questo punto de' nostri studi, mentre stiamo per affacciarci all' analisi della seconda e, per tanti riguardi, massima scuola sociologica, che i suoi principi fonda sui risultati della biologia. Invero quasi tutti i concetti fondamentali di questa scuola vennero già prima accennati da parecchi scrittori d'altri tempi. Così l' idea che la società sia un organismo, idea sulla quale tanto insistono gli scrittori a cui ci riferiamo, si trova già in Platone, in Bacone, in Hobbes (il quale giunge

fino ad illustrarla con vignette più o meno pittoriche) in Rousseau ed in Hegel. Il concetto che la sociologia debba fondarsi sulla biologia ed abbia a giovarsi del raffronto fra le società umane e le società animali, venne accennato ripetutamente da Comte, la cui classificazione delle scienze considera appunto la sociologia come una evoluzione della biologia. L'idea medesima dell'evoluzione rifulge nelle pagine di Eraclito, di Hegel, di Comte, di una pleiade di scrittori moderni ed antichi. Eppure, malgrado tutto, un plebiscito scientifico mondiale intitola la sociologia a base biologica dal nome di Erberto Spencer. Perchè ciò? Ma perchè quelli, che negli scrittori precedenti non erano che timidi accenni ed assiomatiche affermazioni, si traducono per la prima volta nelle pagine del grande filosofo inglese in un sistema di dottrine rigorosamente coordinate e logicamente dedotte da un principio animatore; perchè là dove i precedenti teorici aveano affermata una tesi, Spencer la concreta e documenta di argomentazioni poderose e di formidabili prove.

Penetrato negli studi sociologici attraverso le ricerche della biologia, lo Spencer si trova quasi forzatamente trascinato dalla corrente delle proprie investigazioni ad attribuire all'elemento biologico

un' importanza suprema nella formazione de' fenomeni sociali. Perciò egli respinge la dottrina di Comte, secondo cui l'elemento intellettuale, il pensiero, domina l' assetto della società ed afferma arditamente che non già le idee, ma i sentimenti reggono e movono il mondo, o che l'uomo non agisce per l'impulso delle proprie idee, ma de' sentimenti e delle proprie passioni. Ora deriva da ciò che la statica e la dinamica sociale non possono rintracciarsi mercè l'analisi delle produzioni mentali dell'uomo, bensi mediante lo studio della vita stessa dell'individuo, o delle leggi del suo interiore organismo; in altre parole, che non la filosofia, ma la biologia può rivelarci il secreto della costituzione sociale.

L'inapprezzabile sussidio, che la biologia può arrecare alla sociologia, appare tosto evidente e considerevole, quando si ponga mente a questo fondamentale principio, che *ogni organismo è una società ed ogni società è un organismo*. Ogni organismo è una società, dacchè è un insieme di cellule fra loro solidali ed avvinte da mutui rigorosi rapporti; ma ogni società è un organismo, poichè è costituita a sua volta di cellule (gli individui), fra loro intimamente solidali e coordinate allo scopo della esistenza e dello sviluppo dell' aggregato. E

l' analogia fra società ed organismo si ravvisa nei più minuti particolari. A differenza de'corpi anorganici, i quali crescono bensì in estensione ma non però in complessità (come fa il minerale per le incrostazioni successive) i corpi organici, sviluppandosi, non crescono soltanto in estensione, ma si complicano nella propria struttura, si fanno più sempre articolati, e presentano una differenziazione progressiva d'organi e di funzioni. Ora avviene altrettanto delle società umane. Le società rudimentali sono assolutamente indifferenziate ; ciascun individuo vi è ad un tempo guerriero, cacciatore, pescatore ; i medici sono al tempo stesso stregoni ed esorcisti ; precisamente come negli organismi inferiori non v'ha un organo speciale per la nutrizione un secondo per la locomozione, un terzo per la respirazione ecc. Ma come l' evoluzione a forme organiche superiori è contraddistinta dalla creazione d'organi particolari, ciascun de' quali è adibito ad una speciale funzione, così il passaggio delle società umane ad un assetto più elevato è contraddistinto dalla formazione di particolari organi sociali, distinti e specializzati. Perciò si vengon formando organi speciali di nutrizione sociale (l'agricoltura, le industrie), di circolazione sociale (il commercio), di difesa sociale (la guerra, la giu-

stizia) e via di seguito. Non basta. Il carattere più saliente dell'organismo animale, dotato d'organi distinti e specializzati, è l'intima solidarietà, che intercede fra questi, o l'assoluta interdipendenza fra l'uno e l'altro; per guisa che se l'un d'essi si arresta, gli altri son d'un tratto incapaci a funzionare. Quando appena il cuore cessi di battere, i polmoni cessano di respirare, il cervello di pensare, i nervi di vibrare, i centri motori si irrigidiscono ecc. Ebbene una solidarietà altrettanto rigorosa intercede fra gli organi dell'aggregato sociale. Quando il carbon fossile scarseggia, gli operai delle fabbriche son licenziati; quando la terra non produce materie prime, le industrie si arenano, il commercio ristagna, l' esercito è privo d'armi e di munizioni ecc. E come il consenso delle funzioni, o la solidarietà loro, si fa tanto maggiore, quanto più l'organismo individuale si evolve — altrettanto avviene dell'organismo sociale. — Di più: la vita dell' organismo animale, astrazion fatta dal caso di eccezionali catastrofi, è più duratura che quella delle sue parti; le cellule si distruggono e riproducono, gli organi si rinnovano, ma l' organismo rimane. Ebbene anche la vita dell'aggregato sociale è di gran lunga più duratura che quella delle sue cellule, o degli individui ond' esso è costituito; poichè

mentre le generazioni scendono l'una dopo l'altra nella tomba, le società durano eterne, o non si estinguono che dopo un intervallo di parecchi secoli.

Ma qui non s'arresta l'analogia fra l'organismo individuale e l'organismo sociale. Negli organismi animali si notano tre sorta di tessuti. Il primo soggiace all'azione immediata dell'ambiente esteriore, ed ha per funzione di assorbirne l'azione vantaggiosa e di intercettarne le influenze nocive all'organismo — è il *tessuto esodermo ;* il secondo riceve ed elabora le materie destinate all'assimilazione — è il tessuto *endodermo*; e fra questi si immette un terzo tessuto, il quale serve alla distribuzione de'succhi vitali tra gli altri due — il tessuto *mesodermo,* formato dei vasi sanguigni. Ebbene nell'organismo sociale il tessuto esodermo trova perfetto riscontro nella classe guerriera e giudicante, che difende, l' endodermo nella classe agricola-industriale, che nutre, il mesodermo nella classe commerciante, che distribuisce. A quel modo che, nell'organismo animale, dal sistema esodermo si forma, nel processo dell'evoluzione, il sistema nervoso, così nell' organismo sociale dalla casta guerriera si forma la classe governante. E come nella evoluzione organica il tessuto esodermo perde via via d'importanza rimpetto agli

altri due, così nella evoluzione sociale la classe guerriera vede sminuire via via il proprio ascendente a paragone della classe produttrice e trafficante. Imperocchè la società umana procede dallo *stato militare* allo *stato industriale;* e movendo dalle prime orde esclusivamente belligere tende ad una forma sociale, disgraziatamente tuttora lontana, in cui le attività de' singoli potranno libere e secure esplicarsi in seno alla pace universale. Correlativamente a tale evoluzione, anche gli organi sociali vengono ritmicamente mutando; e se il governo di una tribù guerriera può rassomigliarsi al sistema nervoso cerebro-spinale, il governo di una tribù pacifica può equipararsi al gran simpatico. — Però è da soggiungere che quest' ultima analogia spenceriana è stata posta omai fuor di corso dai recenti progressi della biologia: i quali hanno detronizzato completamente il gran simpatico dalla egemonia, che un tempo gli era attribuita, per ridurlo alle modeste proporzioni di un nervo od organo qualsiasi; cancellando così ogni rassomiglianza possibile fra esso ed un sovrano, fosse pure così impotente ed innocuo come l'ultimo dei presidenti di repubblica.

Ma l'analogia, per tanti riguardi spiccata, fra l'organismo individuale e l' organismo sociale non

deve intercettare al nostro sguardo la presenza di due sostanziali divari, che li contraddistinguono. Infatti 1. l'organismo animale è composto di parti *concrete*, indissolubilmente congiunte l'una all'altra, laddove l' organismo sociale è composto di parti *discrete*, o l' una dall' altra disgiunte. Una cellula non può scindersi dall'altre, a cui si trova aggregata ; ma la cellula sociale, l'uomo, può allontanarsi da' suoi concittadini, da' suoi simili, emigrare, esulare in terre lontane, cancellare la propria individualità col suicidio. — 2. Nell'organismo animale v' hanno alcune parti senzienti ed altre che non lo sono; ma invece nell'organismo sociale non s'ha il monopolio della sensibilità presso alcuni individui, od alcuni gruppi, bensì la sua eguale diffusione fra tutti. Mentre pertanto nell'organismo animale la coscienza è accentrata in una zona più o meno ristretta dell' aggregato, nell' organismo sociale essa è diffusa per tutto l'aggregato. Impossibile dunque ritrovare nelle collettività umane un sensorio sociale distinto da quello dell'individuo, a quel modo che esiste un sensorio racchiuso in una parte soltanto dell' organismo animale.

E da tale divario un altro deriva e rilevantissimo : che mentre gli organi individuali vivono e funzionano a beneficio dell' organismo,

gli individui non vivono punto, o funzionano, a beneficio della società, o di un organo suo privilegiato, ma al contrario la società vive e si sviluppa a beneficio degli individui ond' è composta. Cade pertanto la vieta opinione d'Aristotele e d'altri filosofi, secondo cui l' uomo sarebbe creato per lo stato e non già lo stato per l' uomo; ed appare anche una volta la verità della tesi opposta, ben più naturale e legittima, sostenuta per la prima volta da Hobbes, che lo stato è il mezzo e l' individuo lo scopo, e che soltanto que' provvedimenti e quelle leggi son lecite, che intendono al vantaggio dell'essere umano.

Queste differenze, pur così ragguardevoli, che intercedono fra la società e l' organismo, non valgono tuttavia ad eliminare le analogie significanti, che si notano fra l'una e l'altro; e in base a queste lo Spencer non si perita di conchiudere che la società è bensì un organismo *sui generis*, ma pur sempre un organismo. Ma l'analogia fra la società e l'organismo è allo Spencer di prezioso soccorso nel progresso delle proprie investigazioni, dedicate ad analizzare l' assetto della società umana e le ascendenti sue forme. Al pari dell' organismo animale, egli dice, l'organismo sociale soggiace ad una inflessibile legge di evoluzione, che dall'omogeneo

indistinto lo adduce all'eterogeneo distinto; ed una stessa è la causa della evoluzione organica e della evoluzione sociale. Come l'organismo animale evolve grazie alla lotta per l'esistenza, la quale determina il trionfo de' più adatti e più forti e l' estinzione dei deboli, così l' organismo sociale evolve grazie alla lotta per l'esistenza, nella quale gli individui meglio dotati, più validi, più sapienti trionfano, condannando all'estinzione gli elementi più deboli e degenerati. È la selezione naturale de' migliori il fattore più energico della evoluzione sociale; il più energico, ma però non il solo. Come, infatti, a determinare la evoluzione organica, contribuisce, accanto alla selezione naturale, l' azione dell' ambiente e la trasmissione dei caratteri aquisiti, altrettanto va detto della evoluzione sociale. Nè vi ha dubbio che la trasmissione delle idee morali, de' nuovi ritrovati e delle nuove dottrine pel corso delle generazioni susseguentisi sia un fattore non ispregevole dell' evoluzione, il quale si elabora all'infuori della cruenta battaglia per la vita e promove la graduale ascensione del genere umano per l' erta lucente di un indefinito progresso.

Tale è in brevissimi cenni la teoria sociologica di Erberto Spencer, la quale, ciascun lo vede, presentasi come un tutto simmetrico e sapientemente

coordinato e si impone immediatamente all' ammirazione ed all' attenzione degli studiosi. E attorno a tale dottrina si è formata una scuola di intelligenti ed entusiasti discepoli (Worms, Lilienfeld, Durkheim, Novicoff, Mallock,) che hanno commentate, documentate, illustrate e spesse volte esagerate le teorie del maestro. Questi scrittori ferventi, che si intitolano *organicisti*, afferrano l'analogia additata da Spencer fra società ed organismo e vi ricaman sopra una moltitudine di arabeschi scientifici, spesso assai disaggraziati e barocchi. Per verità lo Spencer, nell'affermare con tanto vigore l' analogia fra il corpo sociale ed il corpo animale, s' era affrettato a soggiungere ch'ei non dava a codesta analogia altro valore da quello di una figura retorica, efficace ad esprimere in una forma più plastica le leggi di vita della società. Ma questa prudente riserva è disgraziatamente obliata da' suoi discepoli : i quali non soltanto esagerano fino ai più minuti particolari l'analogia indicata dal maestro, ma la assumono quale argomento dimostrativo, quale sostrato di altrettante leggi sociali. Il faragginoso e pedantissimo Schäffle, da buon tedesco, giunge fino al grottesco nella sua enumerazione degli strati, organi, segmenti, vasi, centri motori, nervi e gangli sociali ; ma gli

altri sociologi della medesima scuola non son di molto più temperati di lui. Già infatti essi ci descrivono il femore sociale, il gran simpatico sociale, i polmoni sociali; già ci additano il sistema vascolare della società, che sarebbe rappresentato dalle Casse di Risparmio. Un professore della Sorbona definisce il clero un tessuto nervoso divenuto adiposo; — frase che suona irrisione per quanti hanno potuto osservare gli stecchiti garretti de' nostri preti di campagna. Un altro sociologo paragona ai fili telegrafici le fibre nervose ed il cervello umano all'ufficio telegrafico centrale. Che più? Uno scrittore è giunto perfino a distinguere gli stati maschi dagli stati femmine. Stati maschi sarebbero, a suo credere, gli stati conquistatori, che si sovrappongono ai popoli debellati; mentre gli stati conquistati, che sono sopraffatti dai primi, sarebbero gli stati femmine.

Queste esagerazioni bizzarre sembrano fatte apposta per esautorare la dottrina, di cui vogliono esser commento; nè sono certo per picciola parte nello scredito, in cui è caduta presso molti, pur non misoneisti o retrivi, la moderna sociologia. Ma ove pur si lascino le esagerazioni, o superedificazioni de' discepoli per rivolgersi alle pagine più temperate del maestro, è forza riconoscere che que-

sti a null'altro è riuscito se non a surrogare l'analisi approfondita dell'assetto sociale con una ingombrante zavorra di sterili analogie. Le quali non provano assolutamente nulla. Perchè noi possiamo a nostra voglia moltiplicare i punti di contatto fra l'organismo sociale e l'organismo umano, trovare nella società dei tendini, dei femori, dei foglietti, dei vasi e magari anche dei tumori e dei bitorzoli, delle embolie e delle pericarditi; ma tutto ciò non ci farà andare innanzi di un passo solo nella ricerca delle leggi sociali. Noi avremo architettate delle descrizioni più o meno plastiche e colorite, ma non però compiuta una analisi decisiva e scientifica del fenomeno indagato. E tale è appunto la sorte riserbata allo Spencer. Il suo analogismo sistematico gli ha consentito bensì di rappresentare le manifestazioni più appariscenti della vita sociale in una forma pittoresca, che può piacere a taluno dall'aspetto artistico e letterario, benchè ad altri possa invece sembrare un genere manierato e decadente: ma che ad ogni modo non chiarisce, non ispiega, non illumina nulla. Perciò la sociologia spenceriana è puramente descrittiva, non investigatrice; rappresenta dunque uno stadio tuttora arretrato della indagine; nè può accogliersi che quale

preparazione, od avviamento ad una investigazione scientifica superiore.

Ma anche all' infuori e ben più del metodo analogico, è censurabile il sistema stesso dello Spencer, o la fondamentale sua tesi, che la sociologia debba costruirsi sulla biologia. Già la più fuggitiva disamina basta a convincerci della enorme contraddizione, onde questa tesi è viziata. Infatti la sociologia, quale scienza autonoma, ha ragion d'essere solo in quanto la vita dell' aggregato sociale soggiaccia a leggi diverse da quelle, che reggono la vita dell' individuo. Ora se invece si afferma che la legge regolatrice della vita dell'individuo disciplina per sè medesima la vita della società, si dee logicamente concluderne che la biologia basta da sola a chiarire la totalità de' fenomeni sociali, e che perciò una scienza sociologica non ha più ragione di esistere. Dunque codesta scuola, anzichè a fondare la sociologia, riesce di fatto a strozzarla fra le fascie. Ma pur astraendo da ciò, ognun vede che il fenomeno biologico, universale agli esseri organizzati, non può dare una spiegazione razionale de' fenomeni sociali, i quali, almeno nelle più complesse e notevoli loro manifestazioni, sono affatto esclusivi alla specie umana. Ed invero l'uomo soltanto dà vita ad ordinamenti

educativi, giuridici, disciplinari; l'uomo istituisce rapporti politici, nazionali, internazionali, di cui cercasi indarno la traccia nelle specie inferiori; infine, e sopratutto, l'uomo soltanto vive in società. Ben so che i sociologi spenceriani giudicano altrimenti, e che ad ogni tratto ci esaltano le società de' castori, dell' api e delle formiche. Ma nonostante tutto il loro buon volere e la loro sistematica lente d'ingrandimento, essi non son riusciti a ritrovare nelle specie animali che degli agglomeri materiali, creati dall' imminenza di un comune pericolo e ad ogni modo inconscienti e meccanici, nulla insomma di analogo all' articolata e complessa convivenza umana. Ora se il fatto biologico è comune a tutte le specie, mentre il fatto sociale ed i rapporti ad esso attinenti son particolari alla specie umana, è logicamente assurdo qualsiasi tentativo inteso a spiegare i fatti della seconda specie come un derivato di quelli della prima. Perchè è evidente che a produrre i fenomeni sociali, i quali si svolgono in seno all' aggregato umano e non già agli aggregati inferiori, non basta più il fenomeno biologico che è a tutti comune, ma occorre inoltre qualche fatto speciale ed esclusivo all' essere umano.

Questo errore iniziale accompagna poi la dottrina di Spencer in tutte le sue esplicazioni, ed è prima origine delle sue numerose lacune e de'suoi deplorabili vizi; di cui non è certo il meno grave l'assoluta ignoranza del fattore storico dell'assetto sociale. Si comprende infatti che una scuola, la quale considera la sociologia come un prolungamento della biologia, non possa tener conto se non di que'fattori, che l'uomo ha comuni cogli animali inferiori. Ora poichè la storia è fenomeno specialissimo ed esclusivo all' uomo, è troppo naturale che la scuola biologica non giunga ad includerla nel proprio quadro. Da ciò la ragione, per cui lo Spencer ed i suoi seguaci si abbandonano bensì a frequenti scorribande nelle regioni indefinite della preistoria, fanno bensì sfoggio di una erudizione portentosa circa i selvaggi d' America, d' Africa o d'Oceania, ma non accennano neppure alla storia, ma ignorano completamente le età storiche del genere umano; appunto perchè? Perchè il metodo biologico si trova a suo agio fra l'animalità della vita selvaggia, ma non si orienta più frammezzo alle complicazioni della civiltà, od alla esistenza più complessa e superiore de' popoli, che vivono nella storia. Per tale riguardo, non ho ritegno a dirlo, il sistema di Spencer dee considerarsi come

un vero regresso di fronte a quello del Comte. Infatti la teoria di quest'ultimo, per quanto indubbiamente fallace, porgeva almeno un filo d'Arianna, il quale consentiva all'indagatore di aggirarsi nel labirinto della storia, lo soccorreva a distinguere l'una dall' altra le fasi sociali successive e tentava in qualche maniera raccoglierne i lineamenti specifici d'attorno ad nn principio animatore. Ma invece la dottrina di Spencer si confessa assolutamente inadatta a codesto essenzialissimo ufficio; essa è costretta ad arrestarsi sulla soglia stessa de' tempi storici, ed è impotente a spiegare in qualche modo i fenomeni più differenziati e complessi, che in seno a quelli si svolgono; essa può dare tutt' al più una filosofia delle società selvaggia, o della preistoria, ma non darà mai una filosofia dell'incivilimento e nemmeno delle barbarie, insomma una filosofia della storia. E là dove la sociologia comtiana gittava sprazzi di vivida luce sull' antichità classica, sul medio evo, sulla stessa vita contemporanea, la teoria dello Spencer lascia tutte le grandi epoche umane compiutamente nelle tenebre, o le illumina con sì fioco e pallido lume, che appena ne lascia indovinare i contorni esteriori e indifferenziati.

E da ciò un' altra conseguenza: che la teoria biologica della sociologia si rivela impotente ad intuire il carattere specifico della evoluzione sociale, od il suo passaggio attraverso una serie di forme assolutamente diverse e progressive. Io non esito ad affermarlo, benchè possa sembrare un paradosso: la teoria spenceriana dell' evoluzione sociale è antievoluzionista. Perchè essa raffigura la società umana, nel suo secolare sviluppo, siccome una società militare, la quale tende verso l'assetto industriale senza raggiungerlo mai. Nel suo grandioso processo, la società umana, quale lo Spencer dipinge, si perfeziona, si differenzia, si affina, moltiplica i propri mezzi di esplicazione e di espansione, ma però riman sempre identica ne' suoi caratteri essenziali, nelle sue leggi regolatrici, ma è sempre una società militare tendente verso l'assetto industriale. Ora tale non è la realtà delle cose; perchè la società umana, nel processo della sua evoluzione, attraversa una serie di fasi storiche, in ciascuna delle quali assume forme, caratteri, leggi radicalmente diverse; è comunista dapprima, poi schiavista, indi feudale, indi salariante; e queste fasi sono altrettanti mondi storici rigorosamente distinti, altrettanti organismi così l'uno dall'altro diversi, come la mosca dal gorilla, come l' ape

dall' elefante. Ebbene queste forme molteplici, così essenzialmente disparate, Spencer le raccoglie tutte sotto una stessa rubrica, le aduna tutte sotto uno stesso stendardo; e perchè? per questo carattere superficialissimo, che tutte hanno comune, di essere delle società militari! Ma altrettanto varrebbe porre a fascio la rana, l'aquila e l'uomo, pel fatto solo che tutti questi animali respirano.

Infine anche la tesi dello Spencer, che nella società umana si avveri la legge universale della sopravvivenza del più adatto, trovasi brutalmente negata dalla considerazione più elementare della realtà; la quale ci insegna che nella lotta umana per la vita nè vincono i migliori, mentre il più delle volte trionfano i più furbi, i più vili, i più ricchi, nè i vinti si estinguono, mentre all'opposto essi debbono vivere per nutrire, servire e divertire i vincitori; onde mancano alla lotta sociale tutti gli elementi, che si ravvisano nella lotta biologica, e che ne formano un poderoso fattore di miglioramento e di progresso.

Cadrebbe tuttavia in gravissimo errore chi interpretasse queste nostre considerazioni come una assoluta condanna di un indirizzo scientifico, il quale ha dato notevole impulso alla ricerca sociologica ed ha pur sempre — è doveroso ricono-

scerlo — un valido fondamento di verità. Nessun dubbio infatti che la società umana, per quanto dotata di una vita propria, indipendente da quella degli individui che la compongono, è pur sempre costituita di individui, ossia d' esseri organizzati, il cui modo di vivere e di comportarsi in società è di certo rigorosamente preordinato dalle condizioni biologiche, o dalle leggi del loro organismo. Nessun dubbio pertanto che la cognizione delle leggi dell' organismo animale sia indispensabile alla cognizione delle leggi dell'organismo sociale; ed in questo senso è e sarà sempre incontestabile che la biologia forma la fondamentale premessa della sociologia. Ecco dunque un primo elemento di verità, che nessuno potrà disconoscere nel sistema di Spencer. Inoltre la stessa analogia fra società ed organismo, se pur non approda ad alcuna scoperta feconda, approda però alla convinzione, che la società non è una creazione artificiale dell'uomo, non è una macchina, che questi abbia costrutta e possa a sua voglia modificare o spezzare, ma è una produzione naturale, che ottempera ad una legge severa di evoluzione e di progresso e che è impossibile all' uomo distruggere o sostanzialmente mutare. E qui sta il grande progresso della teoria di Spencer rispetto a quella di Comte. Men-

tre questi, considerando i fenomeni sociali come una esplicazione della intelligenza, autorizzava il concetto, che fosse nell'arbitrio dell'uomo di mutare l'assetto della società, e così parea giustificare i riformisti, i progettisti, tutti i visionari delle rinnovazioni sociali, la teoria di Spencer sopraggiunge molto opportunamente a gittare una gelida doccia su questi insani fervori, dimostrando che la società è un tutto organico, rigorosamente disciplinato da leggi naturali inflessibili, e che l'idea di mutare ad arbitrio l'assetto collettivo mercè un articolo di regolamento, od una riforma amministrativa o politica, è così assurda, come l'idea di chi pretendesse raddrizzare le gambe ai cani o far volare gli elefanti. La riforma sociale può tutt'al più raggiungere quel più modesto risultato, a cui pervengono gli allevatori coi sapienti ed opportuni incroci; poichè come questi riescono, mercè reiterati sforzi, ad impicciolire od abbellire il capo, o le corna o le gambe de' buoi o delle pecore, così l'opera pazientemente assidua de' riformatori varrà a rettificare qualche asimmetria, o deformità sociale. Ma nulla più. Se dunque il Comte conchiude a disegni più o meno arrischiati di riforma, lo Spencer conchiude al quietismo. Un quietismo, che egli esagera, combattendo il socialismo, le coali-

zioni operaie ed ogni forma d' intervento dello stato, senza avvertire che questi fenomeni sono essi medesimi parte di quella evoluzione necessaria della società, contro la quale è vano cozzare ; ma un quietismo, che è ad ogni modo assai meno lunge dal vero, che le velleità catastrofiche del suo predecessore.

Se insomma io fossi chiamato a formulare un giudizio sintetico sulla sociologia di Spencer e ad un tempo un giudizio comparativo di questa e della sociologia comtiana, — direi che l'obbietto di Comte è l'idealità più elevata ; quello di Spencer l'infima animalità. Comte parla in nome delle idee e le saluta quali regolatrici supreme della società umana; Spencer in nome delle cellule, dei nervi e delle loro vibrazioni inconscienti. Comte spazia fra le nubi, Spencer striscia sotterra. Comte è l'angelo, Spencer il fauno. Ma nessuno de' due pensatori sta sulla terra e coll' uomo, nessun d' essi ha una visione veramente positiva ed umana della convivenza sociale. La sociologia, che avea avuto l' angelo in Comte ed il fauno nello Spencer, era ridotta, al par di Diogene, ad andar in cerca dell'uomo. L'ha essa trovato? Ecco quanto ci rimane a vedere. Ma una cosa è certa, che dal trovarlo ad ogni modo dipendono l' avvenire della giovane scienza ed i suoi luminosi destini.

CONFERENZA QUARTA

—

L'ultima fase della sociologia biologica

La teoria dell' evoluzione organica, la quale, secondo i seguaci della sociologia biologica, può sola chiarire l' enigma dell' evoluzione sociale, ha subita essa medesima una evoluzione, od una interessante parabola, ch' è assolutamente d'uopo conoscere a chi voglia intendere le gravi ed appassionate questioni, oggi dibattentisi fra i cultori della scienza nascente. Pel primo teorico del trasformismo, Lamarck, l' evoluzione delle specie è semplicemente un risultato degli sforzi compiuti dall' individuo per adattarsi all' ambiente; sforzi i quali, ove sian replicati durante un periodo considerevole, riescono a modificare e perfezionare l'organo correlativo e con esso l' intero organismo. Questi perfezionamenti graduali dell' organismo,

frutto della battaglia incessante dell' essere contro l' ambiente che lo avvolge, si trasmettono intensificati ed accentuati a' suoi discendenti ; ed acuendosi, grazie alla eredità ed alle esercitazioni successive, nel corso delle generazioni, riescono definitivamente a produrre una trasformazione radicale della specie, od anche la formazione di una specie nuova. Questa, in brevissimo, la teoria di Lamarck. Ma tale dottrina, accolta con diffidenza al suo nascere, venne completamente eclissata dalla più profonda e vasta dottrina di Darwin. La quale non nega che l' ambiente, l' adattamento, la eredità delle qualità aquisite siano fattori considerevoli della evoluzione organica; ma ritiene che essi v'abbiano una parte assai meno rilevante dell'altro fattore, cui Darwin pel primo pone in luce, la selezione naturale. Siccome, egli dice, le sussistenze sono sempre insufficienti a nutrire la totalità dei viventi, così si sferra tra questi una tremenda lotta per l'esistenza, nella quale i migliori, o più forti, trionfano, mentre i più deboli inevitabilmente si estinguono. Ora la sopravvivenza de' forti, dotati di organi più perfetti e squisiti, influisce efficacemente a migliorare e perfezionare le specie; ed i caratteri più vantaggiosi de' superstiti, trasmettendosi ed acuendosi nella serie delle gene-

razioni, possono definitivamente risultare alla formazione di specie nuove e superiori. Per tal modo non s'avrebbe più un solo fattore dell' evoluzione, come pensava Lamarck nella sua unilateralità metafisica, ma parecchi fattori si associerebbero a produrre il grande risultato.

Questa più ampia dottrina è stata mirabilmente difesa e riassunta da Spencer, il quale considera l'evoluzione organica come un prodotto di tre fattori, l' ambiente, la selezione, l'eredità dei caratteri aquisiti. L'azione dell'ambiente genera le variazioni individuali, od inaugura la differenziazione primitiva nelle unità del protoplasma; la selezione naturale conserva ed accentua le variazioni positive e miglioratrici; infine l'eredità delle qualità aquisite, o delle modificazioni di struttura dovute all'esercizio ed all' adattamento, perfeziona ulteriormente gli individui e le specie. E quest' ultimo fattore è singolarmente efficace, anzi assume importanza precipua nelle specie superiori, ed in particolare nella specie umana, in cui l'azione della selezione naturale è troppo sovente attraversata da poderose influenze controperanti. La nuova dottrina, sorta così sotto gli auspici de' due grandi nomi di Darwin e Spencer, parea destinata a tenere incontrastato l'impero nelle discipline biologiche e di con-

seguenza nelle scienze sociali. Quand' ecco, da un trentennio all'incirca, iniziarsi e dappoi sempre più prevalere un altro e ben diverso indirizzo scientifico, grazie al quale si ritorna in senso inverso all'antica unilateralità lamarckiana; poichè si considera come esclusivo fattore della evoluzione organica la selezione naturale, escludendo, o considerando quali personaggi muti o come comparse gli altri fattori di sopra indicati.

Questa evoluzione novissima della teoria dell'evoluzione è dovuta al naturalista tedesco Augusto Weismann; il quale si è reso celebre sopratutto per aver negata nel modo più categorico quella eredità de' caratteri aquisiti, che costituiva per Lamarck l' esclusivo fattore dell' evoluzione animale. Secondo Weismann, si trasmettono bensì colla generazione le qualità congenite, ma non però quelle, che sono il risultato dell'uso e dell'esercizio. Per es. un uomo di colore avrà de' figli, i quali saranno necessariamente degli uomini di colore; perchè qui si tratta di qualità congenite e queste si trasmettono ai discendenti. Ma un ballerino, od una ballerina, i quali pel lungo esercizio coreografico son dotati di gambe assai vistose, avranno figli, che non saranno necessariamente forniti di gambe eccezionalmente appariscenti; il cal-

zolaio, che, per la posizione speciale in cui è costretto a rimanere durante tutta la giornata, ha la schiena ricurva, non avrà necessariamente un figlio dalla schiena ricurva; il figlio del violinista non erediterà necessariamente l'agili dita, che nel padre sono il risultato del reiterato esercizio, e così via; poichè tutti questi son caratteri aquisiti, che non si trasmettono, per ciò stesso, a'successori.

A dimostrar la sua tesi, Weismann incomincia dall'affermare che tutti gli esseri organizzati constano di due parti nitidamente distinte — il *plasma germinale* e le *cellule somatiche*. Nell'individuo, tutto ciò che non è plasma germinale è soma e fra le due parti non v'ha alcuno scambio, o mutua comunicazione. Ora, colla generazione, l'essere organizzato trasmette al nuovo nato un frammento del proprio plasma germinale, ma non però alcuna parte delle proprie cellule somatiche; e perciò tutte le modificazioni, che si producono nelle cellule somatiche, si estinguono coll'individuo, senza trasmettersi a' suoi successori. Ebbene le modificazioni arrecate agli organi dall' esercizio e dal non uso, o in altre parole le qualità e i difetti aquisiti, interessano esclusivamente le cellule somatiche, senza punto colpire il plasma germinale; il quale, essendo internato negli strati più profondi dell'or-

ganismo, trovasi pienamente sottratto all'azione di quelle influenze. Dunque le qualità aquisite non sono trasmissibili ereditariamente. — A rendere più evidente la cosa valga un esempio palpabile. Il gran collare del Toson d'oro, che è tutto tempestato di pietre preziose, dev'essere restituito, alla morte dell'attual titolare, al re di Spagna, il quale poi lo conferirà ad altra persona e via di seguito; ma l'astuccio, nel quale il collare è racchiuso, può venir conservato dal titolare attuale e dalla sua famiglia. Ne deriva che, se la persona insignita del Toson d'oro abbellisce l'astuccio, lo adorna di fregi, lo arrichisce di gemme, tutti codesti abbellimenti non si trasmettono punto al suo successore nell'alta onorificenza, il quale riceve il collare, ma non l'astuccio. Ebbene il plasma germinale di Weismann è precisamente il collare del Toson d'oro e le cellule somatiche ne sono l'astuccio. I perfezionamenti organici dovuti all'esercizio, alla educazione ecc. sono altrettanti abbellimenti arrecati all'astuccio del plasma germinale; e poichè l'astuccio non viene trasmesso agli eredi, così gli abbellimenti e miglioramenti non si trasmettono nella serie de' generati, rimangono degli episodi individuali, non delle permanenze sociali.

Ora si comprende tosto che, esclusa l'eredità dei caratteri aquisiti, non è più possibile attribuire alla trasmissione di codesti caratteri l'evoluzione delle specie, la quale perciò rimane unicamente determinata dalla selezione naturale. Ma non basta che la selezione naturale venga per tal guisa assunta ad unico ed esclusivo fattore dell'evoluzione organica; poichè Weismann afferma inoltre esser essa la condizione *sine qua non* acciò la specie si conservi, o non deteriori e regredisca a forme inferiori della animalità. Se infatti non funzionasse il processo della selezione naturale, si darebbe luogo ad un tremendo fenomeno, che il Weismann denomina *panmixia* e che, a suo credere, è fattore e sinonimo di degenerazione fatale. Se non vi fosse la lotta per l'esistenza, se non si avesse la sopravvivenza costante degli individui meglio dotati e lo sterminio dei deboli, questi vivrebbero; vivendo, potrebbero sempre accoppiarsi agli esseri superiori di differente sesso; e perciò gli organi meglio adatti di questi, anzichè perpetuarsi ed affinarsi attraverso le generazioni, come avviene necessariamente quando gli esseri migliori si accoppian fra loro, andrebbero via via deteriorando e ritornando ad una foggia primitiva ed inferiore. Per tal modo la tecnologia animale, lunge dal perfezionarsi nel corso

delle età, verrebbe grado grado deperendo e corrompendosi, finchè la specie sarebbe fatalmente risospinta a forme anteriori e degradate.

Di questo processo della *panmixia*, come delle sue deleterie influenze, possiamo scorgere parecchie manifestazioni parziali ne'fenomeni più comuni e più noti. Così per es., i selvaggi, i quali si cibano di carne cruda, o mal cotta e non hanno accanto a sè de' dentisti americani, che li riforniscano di denti artificiali o di dentiere, han d'uopo, per vivere, di possedere una dentatura irreprensibile. Dunque quelli fra i selvaggi, che hanno una dentatura cariata, necessariamente si estinguono, mentre i superstiti, dotati di una dentatura eccellente, si sposano fra loro ed hanno figli forniti di una chiostra del pari, od anche più poderosa; ed in tal guisa la dentatura della specie si perfeziona e si afforza ognor più. Ma invece l'uomo civilizzato può vivere perfettamente bene anche se ha denti guasti, o non ha più denti di sorta; sia perchè i cuochi moderni san ridurre la carne ad un pestatino, che non ha quasi d' uopo d' esser masticato, sia perchè oggidì ciascun individuo trova sempre a due passi qualche fabbricatore di denti artificiali; ed una recente statistica recava che nella sola Inghilterra si produce annualmente circa un milione e mezzo di

denti posticci. Ne viene che nelle nostre società, accanto alle persone fornite di buoni denti se ne trovan di quelle che li hanno cattivi, e che perciò son possibili e frequenti i connubi fra gli individui della prima e quelli della seconda specie. Ora quando una persona dotata di una dentatura perfetta ne sposa un' altra ch' ha una dentatura infelice, essa non riesce di consueto a trasmettere la sua dentatura superiore alla propria prole; e così la dentatura, lunge dal perfezionarsi via via nel corso delle generazioni, come avviene nelle società selvaggie, si deteriora ognor più, come disgraziatamente avviene in tutte le società incivilite. Ebbene si estenda questo fatto, che nel caso addotto concerne soltanto una parte secondaria dell'organismo, a tutti gli organi, od ai più vitali dell' individuo e si troverà che la sopravvivenza de' meno adatti, dando luogo ai connubi fra questi ed i meglio dotati, provoca una degenerazione fatale, od una necessaria involuzione della specie. S' intende perciò tutta l'enorme importanza, che siffatte considerazioni giungono ad attribuire alla selezione naturale; poichè questa non è più soltanto la cagione unica dell'evoluzione organica, ma è il solo preservativo contro la involuzione, od il regresso della specie, la sola condizione perchè gli antro-

poidi non divengano delle monere, o gli uomini non ridivengano scimmie.

Per tal modo la teoria dell'evoluzione organica ha percorsa una curiosa parabola. Dapprima codesta evoluzione è raffigurata sicome un prodotto della eredità dei caratteri acquisiti; poi di questa e della selezione naturale; poi della selezione naturale soltanto; ed infine la selezione naturale non è più soltanto additata quale causa della evoluzione, ma della persistenza della specie.

Ora il novissimo atteggiamento, che veniva per tal guisa ad assumere la teoria dell'evoluzione organica, ha esercitata una rilevante influenza anche nel campo della sociologia. Imperocchè i più recenti campioni della sociologia a base biologica si affrettano ad accogliere la dottrina di Weismann ed a farne un poderoso reagente contro le più celebri e fin qui trionfanti teorie sociali. Quando invero, essi dicono, si potesse ammettere la eredità dei caratteri acquisiti, sarebbe concepibile la possibilità del progresso umano anche in condizioni tali, che escludessero la lotta per la vita; ma quando, in quella vece, sia esclusa la eredità delle qualità aquisite, quando i fattori dell' evoluzione riduconsi tutti a quell'uno della selezione naturale, quando inoltre si fa di questa la condizione es-

senziale acchè la specie non decada e degeneri, — evidentemente la lotta fra gli esseri, lotta cruenta e feroce, ed il correlativo sterminio de' meno adatti, divengono le condizioni indeclinabili della evoluzione sociale, il prezzo a cui debbono forzatamente comprarsi le ascensioni umane e lo stesso equilibrio delle umane collettività. É perciò assolutamente necessario promovere per ogni guisa la battaglia sociale, incalzare senza posa nè tregua la contesa fra gli esseri, poichè da questa soltanto dipendono lo sviluppo e la vita dell'aggregato.

Fra gli scrittori, i quali, pur divergendo in parecchie sostanziali vedute, si accordano in codesta apoteosi della selezione naturale, vanno segnalati Morselli, Novicoff, Gumplowicz, Vaccaro, ecc.; ma due vogliono essere quì particolarmente ricordati, i quali hanno tratte da quelle premesse le conclusioni più inattese e più strepitose: Ammon e Kidd.

L'Ammon, nell'opera ben nota su *Le basi naturali dell' ordine sociale,* afferma sull' orme del Weismann l'onnipotenza della selezione naturale e si adopera a dimostrare che questa funziona nella specie umana esattamente come nelle specie inferiori. Come, egli dice, nella lotta animale per la vita i più forti e migliori trionfano, mentre i peggiori languono o si estinguono, altrettanto avviene

nella società umana. — E poichè i vincitori della lotta sociale sono i ricchi, i capitalisti ed i proprietari, mentre i vinti sono i poveri ed i lavoratori, così l' Ammon si arrovella a provare questa tesi sbalorditoia, che *forte* e *ricco, debole* e *povero* sono sinonimi, o, in altre parole, che i ricchi son tutti uomini di genio, o d'ingegno ed i poveri son tutti cretini. A tale intento, egli incomincia dal classificare gli uomini secondo il loro ingegno, e trova ch' essi dispongonsi in conformità ad una curva binomiale, o ad una parabola. Scarso è il numero degli uomini d' ingegno massimo; poi si fa sempre maggiore il numero degli uomini dotati di un ingegno via via inferiore al massimo, finchè si giunge all' ingegno medio, che aduna il massimo numero d'individui; mentre, oltre questo punto, il numero degli individui dotati di intelligenza via via inferiore alla media è decrescente, finchè si giunge agli ingegni minimi, ai cretini, il cui numero è all'incirca così esiguo come quello dei geni. Ebbene un andamento affatto analogo presenta la curva de' redditi. Pochissimi gli uomini straordinariamente ricchi, i miliardari; crescente via via il numero di coloro, che posseggono redditi via via minori, finchè si giunge al reddito medio, che raccoglie il massimo numero d' individui; mentre

gli individui forniti di redditi via via inferiori al reddito medio sono in numero decrescente, finchè si giunge ai possessori di redditi minimi, ai proletari, il cui numero è all'incirca così scarso come quello dei Cresi. Ora, conchiude l'Ammon trionfalmente, il perfetto combaciamento della curva de' redditi con quella degli ingegni dimostra in modo perentorio che la ricchezza è il correlativo infallibile dell'intelletto, che la proprietà è il serto terreno del genio, che un uomo è tanto più ricco, quanto e perchè la sua intelligenza è maggiore.

Tuttavia l'osservazione più elementare suscita a primo tratto contro conclusione siffatta innumerevoli dubbi. Lasciamo da parte quanto sarebbe a dirsi contro il preteso parallelismo fra la curva degli ingegni e quella dei redditi; perchè tale parallelismo in realtà non esiste; perchè, mentre il numero degli uomini dotati d'ingegno via via inferiore al medio va scemando, il numero degli uomini forniti di un reddito via via inferiore al medio va crescendo; onde il numero de' poveri non è eguale a quello de' ricchissimi, ma di gran lunga superiore. Ma lasciando pur tutto questo, le due curve dell'Ammon avrebbero davvero qualche virtù dimostrativa della sua tesi, quando fosse provato che gli individui, i quali si collocano nei

punti successivi della curva de' redditi, son *gli stessi,* che occupano i punti omologhi della curva degli ingegni; quando, in altre parole, fosse provato che le classi successive di redditieri son composte *degli stessi individui,* che compongono le classi successive degli intelletti. Ora una tale dimostrazione, appena è d'uopo avvertirlo, l'Ammon non dà, nè può dare; e senza di essa le sue due curve non ci dicono assolutamente nulla né autorizzano conchiusione di sorta sull' argomento di cui si discute. Si direbbe, del resto, che l'autore medesimo senta tutta la imperfezione del suo metodo, poichè egli si affatica laboriosamente a raccogliere altri e svariati mezzi di prova. Egli ci assevera, in base alle cifre raccolte da Candolle, che le famiglie ricche han dato assai maggior numero di scienziati e d' artisti che non quelle povere. Egli ci narra di aver misurate parecchie centinaia di crani di ricchi e di poveri e di aver trovata costantemente maggiore la capacità cranica de'primi. Sopratutto il cranio de' banchieri è molto dilatato, il che prova evidentemente che essi vincono nella intelligenza il rimanente de' mortali. Ma si vuole di più? Ammon ha perfino misurato i cappelli de' ricchi e de' poveri; ha interrogato in proposito gran numero di cappellai, e questi gli hanno as-

serito che la misura de' cappelli è sempre maggiore pei ricchi che pei poveri. E si vuole di più per poter dare a tutti i lavoratori del globo una patente di imbecillità ed una di intellettualità alla borghesia? Dunque, conchiude l' Ammon, tutti i ricchi son persone d' ingegno, tutti i poveri son cretini. Dunque la società umana ottempera rigorosamente, nella sua struttura e nel proprio sviluppo, alla grande legge biologica della selezione naturale; poichè in essa trionfano i migliori, i più forti ed il loro trionfo è fattore esclusivo e condizione essenziale di progresso.

Eppure la più ovvia osservazione basta a ribattere questa pretesa superiorità intellettuale delle classi doviziose, che l'Ammon vorrebbe con tanta sufficienza gabellare siccome legge antropologica universale. Invero anche senza accogliere la tesi inversa, difesa da scrittori celeberrimi fra i quali Adamo Smith, che i ricchi non son già ricchi perchè intelligenti, ma sono intelligenti perchè ricchi, è certo però che in questa tesi è assai maggior verità, che non in quella dall'Ammon formulata. A provarlo basterebbe quel fatto stesso, su cui l' autore con tanta compiacenza s' indugia, che le famiglie nobili e ricche dettero un maggior numero assoluto e relativo di scienziati e di artisti. Impe-

rocchè la ragione di un tal fatto è semplicemente questa, che soltanto le famiglie agiate posson dare ai propri figli l'istruzione richiesta a coltivare una arte liberale ; ossia precisamente che l'ingegno non può sbocciare se non entro la serra calda della ricchezza ; ossia che, se non l' ingegno, la possibilità di esplicarlo, è l' effetto e non già la causa della proprietà.

E quanti scopritori celeberrimi dovettero la paternità delle loro scoperte unicamente al ben fornito borsellino ! Leverrier si appropriava sistematicamente tutte le scoperte di asteroidi fatte da' suoi assistenti ; e ad una interpellanza mossagli in proposito rispondea cinicamente che esse erano sua proprietà aquisita, poichè egli avea pagato 1000 lire per ogni asteroide scoperto. D' altro canto la più scarsa famigliarità colla storia de' patrimoni privati basta a fare spietatamente giustizia della tesi, che nella ricchezza ravvisa il risultato e la retribuzione di un intelletto superiore. Ricorderò in proposito un solo esempio. Uno schiavo indiano, posto a custodia del tempio di Siva, strappa di nottetempo uno dei due diamanti colossali, che formano gli occhi del dio, fugge colla preziosa gemma attraverso l'Asia, penetra in Russia e giunge a Pietroburgo, ove riesce a vendere il diamante all' im-

peratrice Caterina per un milione di rubli. Quest'uomo è il fondatore della illustre famiglia russa dei Lazareff. Ebbene, io lo domando, ov' è quì l'ingegno che ha creata la ricchezza? Chi oserà negare che non il genio, ma il furto è stato, in questo caso, il creatore della proprietà? E quanto sarebbe facile moltiplicare gli esempii e generalizzare la conclusione!

Però, Ammon prosegue, se l'ordinamento naturale della società determina per sè stesso il trionfo degli elementi migliori e più adatti, non è detto che non possa, o debba un tale risultato promoversi mercè la razionale opera umana. Al contrario. Se la evoluzione e l'equilibrio della società è commesso al trionfo de' più forti, ossia de' più ricchi, l' organizzazione degli stati dev' essere anzitutto rivolta ad ingrossare il loro numero (tanto più, dacchè parecchie influenze biologiche cospirano ad accelerarne l' estinzione) a promuoverne ed affrettarne il trionfo ed a sollecitare per ogni guisa lo sterminio delle classi più degradate e più misere. E l' Ammon non si perita appunto di proporre una serie di provvedimenti intesi a tale scopo.

Un primo mezzo a raggiungerlo — egli dice — consiste nello stabilire rilevanti imposte indirette sugli oggetti di prima necessità, le quali risparmiano le

classi superiori e più ricche per riversare l'aggravio tributario sulle masse popolari abbrutite. Al tempo stesso, debbonsi accrescere le emissioni di titoli publici o di stato, poichè ciò varrà ad ingrossare la schiera di quegli esseri privilegiati, i quali dividono la serena esistenza fra il taglio de' *coupons* e la contemplazione sublime del vero. Lo stato deve escludere dal suffragio amministrativo e politico i proletari, poichè questi rappresentano gli elementi più degradati ed impuri del consorzio civile; dee favorire le nozze fra individui dello stesso ceto, le quali, promovendo la selezione de'migliori e la propagazione delle loro qualità più squisite, riescono ad evitare il disastro biologico della *panmixia.* Nè basta. Si debbono benedire le persecuzioni di razza, poichè queste sono sempre ed infallibilmente rivolte contro le razze inferiori e ne cagionano la scomparsa. Si deve magnificare la guerra, poichè essa risulta in ogni caso allo sterminio dei deboli. Infatti, secondo l' Ammon, sui campi di battaglia muoiono soltanto i meno adatti o gli incapaci, laddove i più nobili e destri giungono sicuramente a scampare. Come se la mitraglia, che miete intere file di combattenti, potesse veramente scegliere le sue vittime! Come se codesta non fosse un'atroce bestemmia, la quale addur-

rebbe ad annoverare fra gli inadatti e degeneri Goffredo Mameli, bel fiore italico barbaramente troncato sul campo di battaglia, ed a considerare come altrettanti superuomini, o spiriti eletti quei nostri prodi generali, che scamparono colla fuga alla morte ad Abba Garima! Evidentemente, ricordare cotali affermazioni è già per sè un confutarle.

Illazioni anche più grandiose ha tratte dalla dottrina di Weismann il Kidd nel suo celebre libro sulla Evoluzione Sociale. Poichè, dice questo autore, l'evoluzione, od anzi la persistenza dell'aggregato sociale non può conseguirsi, se non a prezzo della selezione naturale, ossia della lotta per la vita, è evidente che v'ha contraddizione irreconciliabile fra l'interesse dell'individuo e quello della società; dacchè il progresso di questa non può venire assicurato, ben più, il suo regresso non può evitarsi, se non a prezzo di una lotta cruenta fra gli esseri, la quale riesce alla miseria ed allo sterminio della innumera maggioranza de' viventi. Mentre pertanto la società umana raggiunge il maggiore sviluppo, anzi lo stato d' equilibrio, nel regime della libera concorrenza, che porge il più valido impulso alla lotta per la vita, gli individui, od almeno la loro grandissima maggioranza, sareb-

bero interessati alla adozione del socialismo, dal quale ogni lotta per la vita verrebbe *a priori* eliminata. Dunque la ragione consiglierebbe alla immensa maggioranza degli uomini l' istituzione di un assetto sociale, assolutamente incompatibile colla persistenza della specie umana. D' altro canto i vincitori della battaglia sociale sarebbero stimolati dal loro medesimo tornaconto ad abusare della propria vittoria, od a trascendere contro gli esseri soggiogati; il che finirebbe di certo per provocare la rivolta di questi e la dissoluzione della società. Anche sotto quest' aspetto, dunque, la ragione induce gli uomini ad azioni antisociali. Ora se la ragione per sè medesima sollecita l' uomo ad azioni nocive alla sua specie, evidentemente non v' ha modo di indurlo ad astenersi da quelle azioni, se non facendo appello a motivi affatto estranei alla ragione, ossia ricorrendo ad una sanzione ultrarazionale. E la sanzione ultrarazionale è fornita, con efficacia incomparabile, dalla religione; la quale, infliggendo una pena soprannaturale alle azioni nocive alla società, dissuade l'uomo dal compierle ed assicura per tal modo quella norma di condotta, che meglio risponde alle leggi immanenti della evoluzione sociale. La religione è pertanto il glutine fondamentale dell'aggregato umano, la forza provviden-

ziale, che ne cagiona la ascensione progressiva, ben più, che sola può preservarlo dalla deteriorazione e dalla morte. E perciò non è meraviglia se il sentimento religioso va ogni dì più fortificandosi e se le società più fiorenti e più salde son quelle appunto, in cui la religione è più in pregio. Per tal modo il Kidd giunge alla conclusione assolutamente opposta a quella, cui Buckle era pervenuto; poichè mentre quest'ultimo considerava la morale come stazionaria, e ravvisava nell'intelligenza il propulsore della evoluzione umana, il Kidd ravvisa nella ragione e nell'intelligenza un inciampo alla evoluzione della società, ed afferma che questa esclusivamente dipende dalle benefattrici influenze della morale e della religione.

Come si scorge, la teoria biologica della società riceve nelle pagine del Kidd una portata ed una applicazione latissima e viene sfruttata a risolvere in modo reciso problemi oltremodo gravi, dirò meglio, i due problemi più gravi, che incombano sulla nostra età — il socialismo e la religione. Non giova, dice il Kidd in sostanza, combattere il socialismo in nome delle idee morali, od economiche, poichè su questo campo noi saremo sempre battuti. Inutile farci illusioni; il socialismo darebbe al genere umano una organizzazione morale,

economica, politica infinitamente superiore a quella, che può dargli il regime capitalista sperequato ed iniquo. Ma noi non abbiamo d' uopo di ricorrere ad argomenti morali ed economici per confutare il socialismo, il quale è già inappellabilmente condannato dalla biologia; quanto che, ponendo termine alla lotta per l'esistenza, esso sopprimerebbe la selezione naturale, che è condizione suprema di persistenza e di equilibrio della specie; ossia importerebbe di necessità la dissoluzione della società civile, ed il suo regresso a forme primitive e barbariche di convivenza. Nè meno inutile è il difendere la religione in nome della rivelazione e del dogma, che una esegesi vittoriosa potrà da un giorno all'altro espugnare; dacchè la religione trova inappellabile giustificazione nelle ricerche biologiche, le quali la additano quale istituzione necessaria ad imporre agli individui la condotta più conforme alle esigenze dell'aggregato sociale. Perciò la biologia perviene a demolire trionfalmente le teorie sovversive ed a perpetuare le credenze religiose. E qual più mirabile risultato potrebbe attendersi dall'aride e fredde ricerche delle scienze naturali?

Ma anche questa costruzione bio-sociologica del Kidd, a primo aspetto così seducente, consta in realtà di una serie di affermazioni l'una più dell'altra

fallaci. Fallace è l'asserto che il socialismo escluderebbe la lotta per l'esistenza. Ed infatti, lunge dal cessare nella costituzione socialista dell' economia, la lotta per l'esistenza assumerebbe in questa per la prima volta un libero e pieno elaterio; dacchè, grazie ad essa, gli individui potrebbero intervenire nella battaglia colla piena esplicazione delle proprie attitudini, non più, come oggi, attraversata od intralciata dal perturbatore intervento de' rapporti di proprietà. Una volta escluso che il socialismo sopprima la lotta per la vita, non è più vero ch'esso sia incompatibile colle condizioni di equilibrio della società e che perciò l'interesse degli individui, o della loro immensa maggioranza, a creare una organizzazione socialista, trovisi in antagonismo irreconciliabile all'interesse dell'ente collettivo. Ed una volta esclusa l'esistenza di un antagonismo perenne fra l'interesse dell'individuo e quello della collettività, non è più vero che si richiegga una sanzione ultrarazionale a costringer l' uomo ad agire in conformità al tornaconto dell' ente sociale. Senza poi avvertire che una teoria, la quale assegna alle sanzioni religiose il compito di costringere perpetuamente l'uomo ad agire contro il proprio interesse, riesce a conclusioni tutt' altro che rassicuranti per chi, come lo stesso Kidd, abbia a cuore la

persistenza della fede. Non è infatti ammissibile che gli uomini sian perpetuamente vittime di così strana illusione, o si lascino, fino alla consumazione dei secoli, sedurre dal lenocinio delle sanzioni religiose ad azioni, ch' essi sentono effettivamente contrarie al loro tornaconto reale. Se pertanto la religione è davvero, secondo pensa Kidd, nulla più che un tranello teso all' uomo, affine di indurlo ad agire in antitesi al proprio vantaggio, forza è conchiudere ch'essa non può avere che una esistenza molto effimera, o può tutt' al più reggersi ne' secoli di ignoranza e di barbarie, ma che verrà fatalmente a dileguare, non appena l' intelligenza schiudentesi illuminerà l'uomo sul suo positivo vantaggio e sulla norma di condotta a questo ispirata.

Ma più che tutte gratuite e fallaci son le premesse biologiche, accolte tanto sollecitamente dal Kidd, come dall'Ammon e da tutti gli scrittori di codesta scuola e poste con troppa disinvoltura a fondamento delle loro elucubrazioni. Già è noto che la teoria di Weismann della non eredità dei caratteri aquisiti è oggi battuta in breccia dalle osservazioni ed esperienze più decisive, e che lo stesso suo autore è stato negli ultimi tempi costretto ad una serie di attenuazioni e ritrattazioni, dalle quali il suo dogma è rimasto per molta parte

minato. Non è qui il luogo di accennare ad alcuna di codeste confutazioni; ma ciò che qui importa soggiungere è che i fatti più eloquenti dimostrano la eredità de' caratteri aquisiti in seno alla specie umana. Così p. es. è noto che i Mongoli, i quali nascono colle gambe arcuate e con una conformazione leggermente ricurva del corpo, debbono ciò alla consuetudine diuturna del cavalcare, che perdura da secoli fra quelle tribù nomadi ed irrequiete. La legislazione stessa dei popoli e delle età più diverse ha reso silenzioso omaggio alla trasmissibilità de' caratteri aquisiti. Così, ove ben si guardi, l'istituzione indiana delle caste, o quella medievale delle corporazioni artigiane, la quale prescrive al figlio di praticare la professione stessa del padre, è tacitamente ispirata al concetto che le modificazioni organiche vantaggiose, aquisite dal padre in seguito al reiterato esercizio del suo mestiere, si trasmettono colla generazione a' suoi figli, e li rendono singolarmente adatti a quel lavoro. Ed oggi ancora l' Ammiragliato inglese preferisce arruolare nella marina i figli de' marinai, avendo constatato per esperienza che la conformazione fisica, che essi sortono dalla nascita, li rende particolarmente acconci a quell'impiego. Ora tutto ciò sta decisamente contro il dogma della ineredi-

tarietà dei caratteri aquisiti. Di certo non dobbiamo forzare le nostre conclusioni, fino ad affermare che le qualità aquisite siano sempre ed in ogni caso ereditarie; il che, se fosse vero, riuscirebbe a pietrificare il genere umano in una moltitudine di caste rigidamente impenetrabili. No, il figlio non è condannato da una inesorabile legge di natura a seguire la condizione del padre; nè è raro ch'esso giunga coll'ingegno e coll'opera ad infrangere le barriere, entro cui l'attività del suo genitore era confinata, per ascendere ad una condizione più eccelsa. Lutero, figlio di un minatore, Kant di un sellaio, Giotto di un pecoraio protestano contro la sconsolata teoria delle eredità fatali. Ma pur riconoscendo tutto ciò, è forza ammettere che in molti casi i caratteri aquisiti dall'uomo si trasmettono ai suoi discendenti e che pertanto la massima dottrina di Weismann è assolutamente inapplicabile alla specie umana.

Nè meno fallace e chimerica è la fosca dipintura dei risultati della *panmixia*, onde Weismann ha per qualche tempo atterrito il genere umano. A persuaderci del suo abbaglio, ci basti avvertire che la lotta per l'esistenza sopprime soltanto una picciolissima frazione della totalità dei viventi, e che perciò in tutte le specie e partico-

larmente poi nella specie umana, sopravvivono anche molti fra gli esseri meno validi, o più estenuati. Deriva da ciò che la *panmixia*, lunge dall' essere fenomeno eccezionale, che si avveri soltanto in condizioni anormali e patologiche, è fenomeno, che si avvera ad ogni istante ed in tutte le specie de' vivi. Se dunque la *panmixia* producesse davvero quegli effetti disastrosi, che Weismann le attribuisce, tutte le specie dovrebbero presentarci lo spettacolo del più desolante sfacelo, e l' involuzione dovrebb' essere la legge universale della natura organizzata. Ma invece, lo stesso Weismann lo riconosce, avviene proprio l' opposto, poichè impera in tutte le manifestazioni della vita la legge benefica di una ascendente evoluzione. — Dunque le teorie biologiche, che i moderni sociologi pongono a base delle loro affermazioni — affermazioni, ognun lo vede, vastissime e di straordinario rilievo — non potrebbero essere più viziose e caduche. E demolita la base, l'intero edificio, costrutto con tanta maestria da' bio-sociologi, miseramente ruina.

L'esempio de' due scrittori qui ricordati, che io ho prescelto come singolarmente notevole fra i molti che avrei potuto additare, dovrebb'esserci di ammaestramento e di cautela ; dovrebbe ammonirci

a non creare colle nostre stesse mani delle divinità biologiche, le quali soventi son nulla più che de' feticci, per eriger loro senza ragione o criterio degli altari intellettuali. Di certo ciascuna disciplina ha il dovere di trar partito dai risultati, cui l'altre son pervenute; ma soltanto però, quando quelli sian rigorosamente dimostrati, non invece quando si tratti di ipotesi tuttora campate nel vuoto. Non dimentichiamo che la stessa teoria darwiniana è tuttora ben lunge dal costituire un vero inconcusso. Ricordiamo che i volti umani, scolpiti sui bassorilievi egizi 4000 anni or sono, e che presentano fattezze così perfettamente simili a quelle degli uomini di oggidì, pajono sorridere maliziosamente di tutti gli sforzi de' moderni biologi, volti ad estendere alla nostra specie le leggi dell'evoluzione animale. Ricordiamo i moniti di sociologi valorosi, quali il Colajanni, il Tarde, ed altri molti, contro le deduzioni sociologiche precipitate da premesse biologiche immature.

Ma ricordiamo in particolar modo la parola di due illustri rappresentanti delle scienze fisiche e biologiche, non certamente sospetti di voler impicciolire i risultati, cui pervennero quelle discipline, od il soccorso ch' esse posson recare alla sociologia. Il Pearson, professore di matematica applicata nella

Università di Londra e membro della Società Reale, affermava non è guari che la teoria dell'evoluzione organica non ha ancora raggiunta quella espressione quantitativa ed esatta, la quale sola potrebbe elevarla a dignità di vero scientifico, e che i sociologi, i quali pretendono costruire sovr'essa le loro dottrine, le erigouo sulla sabbia. E quasi al tempo stesso il Grassi, professore di anatomia comparata nella Università di Roma, celebre per le sue scoperte sulla malaria, poneva in guardia i sociologi contro il mal vezzo di assumere a base inconcussa di dottrine sociali e di sistemi filosofici teorie fisiologiche e biologiche, le quali non possono giudicarsi altrimenti che tentativi, ipotesi, dubbi, assolutamente destituiti di certezza e di prova. Possa questo monito sapiente, il quale parte da due fonti diverse ma del pari sommamente autorevoli, trattenere la sociologia sulla china perigliosa, pella quale incautamente si è posta e che minaccia di dolorosamente differire, od anche attraversare per sempre, il desiderato adempimento delle sue luminose promesse!

CONFERENZA QUINTA

—

La sociologia a base economica

Avviene di consueto che la natura di un fenomeno, la quale potrebbe virtualmente rivelarsi anche quando esso trovasi tuttora allo stato embrionale od incompiuto, non venga di fatto scoperta, se non quando il fenomeno ha raggiunta piena complessità e dimensioni grandiose, che lo rendono a primo tratto appariscente. Di ciò porge memorabile esempio la grande legge della evoluzione organica, la quale avrebbe potuto benissimo rivelarsi nelle nostre plaghe europee, a quel modo che trova quotidiano riscontro in fenomeni proprj a queste plaghe, eppure venne effettivamente scoperta, da Darwin come da Wallace, in quelle regioni del nuovo mondo, nelle quali la fauna è più ricca e più multiforme. Gli è che un certo grado di appariscenza e di am-

piezza è necessario perchè un fenomeno faccia impressione sui nostri sensi, richiami la nostra attentenzione e si imponga a' nostri studi. Gli è che, se la teoria di un fenomeno può trovare la propria riprova anche là dov' esso è più circoscritto e modesto, l' impulso primo ad osservarlo si produce però là soltanto, ove il fenomeno assume più vaste e sviluppate dimensioni.

Di questa considerazione è luminosa riprova la storia stessa della sociologia, od il suo più glorioso episodio, la scoperta della base economica de' fenomeni sociali. Astrattamente, tale scoperta si sarebbe potuta compiere in ogni età storica, col semplice sussidio della logica e della più elementare osservazione. Eppure durante un periodo più volte secolare, nel quale i rapporti economici eran tuttora arretrati e quasi clandestini, in cui le industrie rachitiche e la coltivazione sminuzzata vegetavano nel silenzio e nell' ombra, si ignorò affatto il fondamento economico dell'assetto sociale e si persistè a rannodar questo all' azione esclusiva del fattore intellettuale, o biologico. Di certo, non mancarono anche in passato pensatori, i quali presentirono il vero; e da tutti si citano Aristotele fra gli antichi, Harrington fra i meno recenti, Romagnosi fra i moderni, come scrittori che annunziarono più o

meno nitidamente la dipendenza dell'assetto integrale della società dai fatti della pubblica economia. Però si tratta sempre di affermazioni solitarie, cui non suffraga l'assenso dell'universale, nè alcuna dimostrazione scientificamente rigorosa, e che trovansi soffocate sul nascere dall'indirizzo totalmente diverso ed opposto del pensiero filosofico prevalente. Solo agli albori dell'età moderna, quando la espansione improvvisa delle industrie e della capitalizzazione, le imprese pullulanti ed il credito dilatato ebbero accresciute a dismisura le fortune individuali e reso evidente e centuplicato il loro ascendente sulle sorti delle nazioni — allora soltanto s'intese che la politica degli stati, le grandi orientazioni della storia e gli indirizzi fondamentali della morale collettiva non sono già preordinati dalle soprasensibili idealità sociali, ma erompono dal prosaico sottosuolo de' rapporti economici.

E, com'era da attendersi, questa verità venne dapprima intuita e nettamente affermata nel paese, ove i rapporti economici moderni assunsero dapprima uno sviluppo imponente e grandioso — nell'Inghilterra. Furono infatti il Marx e l'Engels, due fuorusciti, cui la lunga dimora nella Gran Brettagna avea rese famigliari la onnipotenza e le leggi più secrete del capitalismo contemporaneo,

furon essi che per primi espressero in una forma nitida e precisa la nuova verità sociologica. Il Marx la riassumeva classicamente nella prefazione alla *Critica della Economia politica*, pubblicata nel 1859. « Il modo di produzione della società, ei diceva, forma la base reale, su cui si erigono le istituzioni giuridiche e politiche, ed a cui corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione plasma il modo di vita sociale, politico ed intellettuale ». Ed altrettanto ripeteasi dall' Engels in parecchi scritti interessanti. Ma se dee riconoscersi a' due scrittori la gloria di aver primi lanciato il nuovo indirizzo della sociologia, è giusto soggiungere ch' essi lo hanno piuttosto affermato quale un dogma, di quello che ne abbian data una solida e positiva dimostrazione. Chè anzi essi hanno assolutamente tralasciata qualsiasi giustificazione logica della propria tesi ed hanno preferito di pertinacemente trincerarla entro l' inespugnabile torre delle affermazioni assiomatiche. Nel che, sia detto di passata, sta la differenza, od inferiorità sostanziale de'capi della nuova scuola sociologica, rispetto ai fondatori de' due indirizzi precedentemente esaminati. Infatti così il Comte come lo Spencer non si limitano già ad affermare la base mentale, o biologica

della sociologia, ma si adoprano con ogni cura a dimostrarla. Ora nulla di tutto ciò, invece, si tenta dal Marx e dall'Engels; i quali asseriscono bensì che la base della costituzione sociale è l'assetto economico; ripetono bensì ad ogni tratto che l'economia politica è l'anatomia della società umana; ma quando poi chiediamo loro una dimostrazione logica, una ragione qualsiasi di questa affermazione così recisa e rilevante, ci piantano in asso, o ci rispondono: studiate la storia e vi troverete una conferma della nostra tesi. Risposta, ad ogni modo, insoddisfacente; poichè la storia è materia duttile, che ciascuno può girare e rigirare a sua voglia, e che porge armi del pari poderose ai materialisti, come agli idealisti, od ai campioni d'ogn'altro indirizzo mentale. Perciò non è mai un appello alla storia, che potrà risolvere in modo perentorio la questione circa la verità di una teoria sociale, la quale richiede d'essere rigorosamente dimostrata con argomenti logici irrefragabili.

Ora esiston davvero, nel caso di cui si tratta, argomenti di tal natura? V'hanno davvero ragioni scientifiche, le quali valgano a dimostrare la causalità economica de' fenomeni sociali? Ecco il fondamentale problema, che tuttor rimane insoluto e che ci corre l'obbligo di esaminare.

Se appena noi poniam mente al fatto economico, possiamo avvertire com' esso si presenti dotato di caratteri tali, che gli attribuiscono una preminenza evidente nell'assetto della società umana. Anzitutto, a differenza del fatto biologico, che è comune a tutti gli esseri organizzati, il fatto economico è di sua natura esclusivamente umano. Di certo non sarebbe difficile ad una meticolosa erudizione di scorgere anche fra le specie animali de' fatti, i quali sembrano presentare qualche remota affinità co' rapporti economici. Così per es., quando una scimmia strappa un ramo da un albero ed abbatte con quello una noce di cocco, noi possiamo dire con qualche parvenza di vero che quella scimmia è un capitalista, o compie un atto di accumulazione. Ma son questi nulla più che esercizi eruditi, i quali non giungono a contestare l' assenza di veri e propri rapporti economici fra gli animali inferiori. A questi, invero, difetta completamente la base stessa del fatto economico, la produzione; o non v' ha da parte loro che un semplice sforzo di apprensione de' frutti spontanei della terra, sul quale non può costruirsi un rapporto economico purchessia. Manca inoltre nelle agglomerazioni animali il più remoto accenno a' fenomeni dello scambio, del profitto, della rendita, del salario.

Onde noi siamo autorizzati ad affermare che il fatto economico, nelle sue manifestazioni essenziali, è esclusivo alla specie umana e può quindi senza contraddizione assumersi a fondamento de'fenomeni sociali, essenzialmente ed esclusivamente umani.

Nè è quì tutto. Il fatto economico è piú semplice che tutti gli altri fenomeni sociali. E in realtà non si pena molto ad accorgersi che il fatto materiale della produzione delle sussistenze, della loro distribuzione, del loro consumo è assai più semplice di tutte l'altre manifestazioni della vita sociale, quali sono la morale, il diritto, la politica ecc. Che per vivere si debba produrre, che il prodotto s'abbia a ripartire fra i produttori ecc., son cose, che si praticano ed immediatamente intuiscono anche dagli uomini più selvaggi e più rozzi. Ma che poi s' abbiano a seguire certe norme di condotta, che si adorino degli esseri soprannaturali, che si emanino e rispettino leggi — ecco altrettanti fenomeni ben più complicati, i quali esigono, ad essere compiuti, od anche soltanto concepiti, una maggior finezza d'intuito ed una civiltà più evoluta. — E non basta: il fatto economico precede cronologicamente tutti gli altri fenomeni sociali. Già lo avverte il classico motto: *primum vivere deinde philosophari.* L' uomo deve anzitutto procacciarsi

le sussistenze necessarie, e solo quando queste gli avran dato modo di reggersi in piede, potrà pensare a promulgar delle leggi, a creare delle sanzioni morali ecc. Il che vuol dire che il fatto economico si avvera in precedenza a tutti gli altri fenomeni della convivenza umana.

Di certo — è necessario riconoscerlo — un fatto può essere più semplice di un altro, senza per questo esserne causa. Ed anche è vero che la precedenza cronologica di un fatto rispetto ad un altro non prova per sè medesima che il primo sia la cagione del secondo. Così per es. il fatto che, nell' anno successivo alla morte di Cesare, il sole (a quanto dicesi) sia apparso per molto tempo pallido e senza splendore, non implica punto che l'eccidio del dittatore sia stato la causa di tale avvenimento astronomico. Comunque però, codesto assieme di caratteri, che si ravvisano nel fenomeno economico, d' essere esclusivamente umano, più semplice di tutti gli altri fenomeni sociali ed a tutti anteriore in ordine cronologico — porge vigoroso appoggio all'idea, che nel fatto economico ravvisa il fondamento dell'assetto sociale.

Ma tale concetto aquista poi una probabilità anche maggiore, appena scendiamo ad esaminare il fatto economico nella sua struttura essenziale.

Invero il nocciolo del rapporto economico, quale si svolge in tutte le età storiche dell'umanità, è la scissione assoluta, permanente ed irrevocabile della popolazione in due parti, — una minoranza di proprietari, che non lavorano ed una maggioranza di lavoratori, che nulla posseggono in proprio e producono a beneficio esclusivo de' primi. Ora anche a chi non voglia indagare la causa di codesta scissione, o bipartizione della gente umana, una cosa almeno è evidente, ch'essa non è l'opera della natura. La natura infatti non ha creato *ab origine* alcuni uomini col bernoccolo capitalista ed altri col bernoccolo proletario; o, come diceva Voltaire, non è ammissibile che alcuni uomini sian nati colla sella sul dorso ed altri cogli speroni a' piedi. Evidentemente, l'esistenza di una classe, che vive, senza lavorare, del frutto del lavoro altrui e di un'altra, che lavora per tutta la vita a vantaggio della prima, non può essere che il risultato di un grandioso processo economico, il quale abbia preclusa e precluda permanentemente alla massa della popolazione la possibilità di produrre a proprio conto, e per tal modo la costringa a vendere l'opera propria alla minoranza dominatrice. Ed infatti l'indagine positiva ci rivela quale sia stato e quale sia codesto processo; poichè essa ci insegna

che in passato si costrinse la massa a lavorare pei pochi, riducendo quella in servitù, mentre oggidì si raggiunge il medesimo intento mercè la appropriazione esclusiva della terra, o, secondo altri, di questa e degli stromenti di produzione. Ma in ogni caso la esistenza di una differenziazione sociale, o di un rapporto permanente di dominazione e di sfruttamento, è il risultato della violenza umana, non già delle spontanee attività della natura.

Orbene, se la scissione della società in una classe di proprietari ed una di lavoratori fosse il prodotto di una necessità cosmica, altrettanto fatale ed indeclinabile quanto la partizione delle 24 ore in giorno e notte, evidentemente non vi sarebbe nulla a fare, sia per impedirla che per favorirla, ed il più saggio consiglio sarebbe di assistere impassibili e inerti allo svolgimento naturale delle sue risultanze. Ma poichè invece quella scissione è il risultato di un processo essenzialmente artificiale e violento, sovrasta ad ogni istante il pericolo che essa venga a cessare. V' ha, anzitutto, il pericolo che le classi più numerose, le quali veggonsi preclusa la possibilità di impiegare il loro lavoro a proprio conto e costrette a faticare perpetuamente a beneficio altrui, si contino, acquistino la coscienza della propria forza ed insorgano, man-

dando in pezzi l'ordine costituito. E v'ha poi il pericolo che un tale evento sia precipitato dalle stesse esorbitanze della classe dominatrice, le quali, portando all'estremo limite lo sfruttamento della classe soggetta, non tarderebbero a provocare questa alla rivolta. Per tal modo l'ordine sociale, appunto perchè fondato sulla esclusione della massa della popolazione dalla proprietà, trovasi in una condizione permanente di equilibrio instabile, di rivoluzione, o distruzione virtuale; ed è perciò assolutamente necessario provvedere ad assicurarne la persistenza, impedendo alle classi povere l'insorgere, ed alle classi ricche il trasmodare. — A dirlo altrimenti, fa d'uopo organizzare una serie di *istituzioni connettive*, le quali contengano opportunamente ne' limiti la condotta delle diverse classi, o le distolgano dalle azioni, che riuscirebbero a compromettere l'assetto sociale.

Un primo metodo, inteso a contenere nella obbedienza le masse diseredate e nella temperanza le classi dominatrici, è dato dalle coazioni morali; le quali dissuadono il povero dalla rivolta ed il ricco dalla prepotenza, irrogando a queste azioni antisociali una sanzione immateriale. La coazione morale assume a sua volta forme differenti nelle fasi successive della storia: nella antichità è so-

pratutto costituita dal terrore, nell' età di mezzo dalla religione, nell' età nostra dall' opinione publica. Ma l' essenza di questi processi è una sola — una coartazione, o diversione dell' iniziativa umana dalle azioni egoistiche, le quali comprometterebbero la compagine sociale. Così per es. il povero ha interesse a rubare, ha interesse a sovvertire l' ordine sociale. Ma giunge il prete e gli dice: pensa che se tu rubi, se ti ribelli all' ordine costituito, ti attendono pene perpetue nella vita avvenire. E per isfuggire alla tremenda minaccia, il povero si aqueta e si rassegna all' ordine sociale che lo preme. Le più differenti religioni, che tennero successivamente lo scettro degli spiriti nelle diverse fasi della storia, han tutte persistentemente mirato a questo intento supremo; ma nessuna però ha raggiunta l' irresistibile efficacia e la potenza integrale del cristianesimo. Imperocchè il vangelo non irroga soltanto alle azioni antisociali formidabili pene in un mondo avvenire, ma annunzia di più che le sorti oltremondane dell' uomo sono in ragione inversa della sua condizione in questa vita, e che il regno de' cieli rimane assolutamente vietato ai ricchi ed ai potenti per ischiudersi soltanto ai poveri e derelitti. Or non può credersi quanto questo dogma geniale abbia contribuito ad

assicurare l'aquiescenza delle plebi al sistema della proprietà; poichè evidentemente i poveri non han più ragione di dolersi della loro povertà, se questa dee fornir loro il passaporto per l'eterna felicità del paradiso; e sono indotti piuttosto a provare un senso di profonda commiserazione pei ricchi, i quali comprano un presente passeggiero benessere a prezzo della rinuncia alle imperiture delizie d'oltre tomba. Ma il cristianesimo si rivolge ad un tempo ai privilegiati ed ai ricchi e li esorta alla elemosina ed alla pietà, così dissuadendoli da quelle tracotanze, che riuscirebbero di necessità ad inciprignire i rapporti fra le diverse classi sociali. Onde, anche per tale riguardo, quella religione è preziosissimo fattore di persistenza e di coesione della società umana.

Ne' tempi moderni però, innanzi ai trionfi del metodo positivo nei più diversi campi della ricerca, dopochè sopratutto le scuole di medicina, queste cattedrali dell' ateismo, hanno diffuso pe' meati estremi della cultura il verbo del dubbio e della negazione, la fede religiosa per molta parte vacilla e con essa irrevocabilmente dilegua un coefficiente poderoso di coesione sociale. Ma nel momento stesso, in cui la religione impallidisce o tramonta, sorge d' improvviso un processo di coazione mo-

rale altrettanto efficace, ed ignoto alle passate età. È l' opinione publica, la quale dissuade gli uomini dal compiere azioni nocive alla società, minacciando a codeste azioni l'unanime riprovazione. Se oggidì i lavoratori non insorgono contro l' ordine sociale esistente, se i proprietari non trascendono ad esorbitanze intollerabili contro i loro soggetti, ciò devesi in parte alla censura collettiva, onde tali azioni sono colpite e che richiama sul loro autore lo scredito e l' universale dispregio; e per tal guisa questa forza puramente morale dell'opinione publica diviene un poderoso fattore di coesione delle nostre società così interiormente minate.

Ecco dunque tutta una serie di fenomeni sociali, abbracciante l'assieme de' fatti e delle coazioni morali, che si connette intimamente all' assetto economico della società ed è spiegabile solo al lume di questo. Ma la coazione morale per sè sola è impotente a dissuadere dalle azioni antisociali la totalità degli uomini; poichè v' ha sempre un numero più o meno ragguardevole d'individui, che si ridono delle sanzioni morali, sian poi desse costituite da una pena nella vita futura, o da una nota sinistra nell'albo della publica opinione. Ora, a contenere nell' ordine questi individui più ricalcitranti, soccorre una istituzione connettiva più

energica e più precisa, il diritto; il quale allontana gli uomini dalle azioni antisociali, irrogando a queste una pena, non più soprasensibile, ma palpabile e materiale. Se la morale minaccia pene ultramondane, od immateriali, al povero che ruba, il diritto gli minaccia il carcere, e al tempo stesso minaccia pene al proprietario, che usurpi gli averi di un altro proprietario, o trascenda ad eccessi contro i propri lavoratori. Il diritto disciplina i rapporti di famiglia, di proprietà, di eredità, di contratto, cioè tutti i rapporti, che erompono dall' assetto dell' economia. Il diritto è in ogni sua parte permeato dai rapporti economici e si ispira nel massimo numero de' suoi decreti all' interesse della classe proprietaria.

Perciò il diritto di ciascun' epoca risponde sopratutto agli interessi di quella specie di proprietà che vi prevale; e là dove prepondera la proprietà fondiaria, il diritto si attesta più parziale verso gli interessi delle classi terriere, mentre dove invece prepondera il capitale, ivi quello inclina meglio a favore della ricchezza mobiliare. Perciò ancora, al riprodursi di determinati rapporti economici si riproduce fatalmente il diritto ad essi correlativo. Esempio su tutti memorabile l'introduzione del diritto romano in Germania a partire dal se-

colo XV; la quale fu semplicemente il risultato de' nuovi rapporti economici, che svolgevansi in seno a quella nazione all'aurora dell'età moderna, e che presentavano una analogia sostanziale colle istituzioni economiche dominanti in Roma pagana. Insomma una verità, la quale emana da uno studio approfondito della vita giuridica di tutti i popoli conosciuti, è che il segreto dei rapporti giuridici vigenti in ogni età dee cercarsi, non già ne' principi soprasensibili, di cui si pasce la vecchia filosofia del diritto, ma nella struttura prosaica e materiale de' rapporti economici — in altre parole, che la filosofia del diritto è l'economia politica.

Ma acciò le sanzioni giuridiche possano rispondere al loro intento supremo, di difendere, rafforzare e perpetuare l'assetto della proprietà, conviene che la loro creazione e delimitazione rimanga esclusivamente affidata alla classe proprietaria; ossia che la funzione legislativa, e perciò il potere politico ond'essa emana, si raccolga esclusivamente nelle mani della proprietà. Il che è poi necessario anche per un altro motivo; perchè evidentemente, se i proletari avessero ad impadronirsi del potere politico, essi non tarderebbero a giovarsene per abbattere l'ordine di cose costituito ed erigere sulle sue macerie un sistema economico più

rispondente al loro vantaggio. Dunque la persistenza stessa dell' ordinamento capitalista richiede che il potere politico venga monopolizzato dai proprietari e dalle loro creature ed irrevocabilmente precluso alle falangi de' diseredati. Per lungo tempo si raggiunge l' intento con mezzi aperti e brutali, dapprima attribuendo senz' altro il potere politico ai proprietari, dappoi, col sorgere delle istituzioni rappresentative, escludendo i poveri dal voto; mentre più tardi, quando è forza accordare alle masse il suffragio, si giunge al risultato voluto ingrossando a dismisura le spese elettorali, così da rendere i seggi parlamentari inaccessibili ai non proprietari, od influendo accortamente sul voto delle classi povere, o più semplicemente comprandolo; ma sia poi che s'abbia ricorso a mezzi diretti od indiretti, il risultato è sempre uno solo: la detenzione esclusiva del potere da parte della proprietà.

Però la proprietà è di differente specie, secondo che si riferisce all' una od all' altra fonte del reddito. E poichè i proprietari de'redditi di diversa specie son dominati da differenti interessi, così la classe proprietaria, detentrice del potere politico, si scinde a sua volta in due o più partiti, in certa misura ostili fra loro, in ragione dell' antagonismo radicale, che intercede fra i

redditi da essi posseduti. L' antitesi più rilevante ed essenziale intercede, per tale riguardo, fra la proprietà fondiaria e la proprietà mobiliare, la prima delle quali è vantaggiata dallo *statu quo*, mentre la seconda è interessata al progresso ; e come corollario di questa antitesi economica si desta un antagonismo politico fra i proprietari della terra, i quali nella loro maggioranza grandissima compongono il partito conservatore, ed i proprietari del capitale, che costituiscono il partito progressista, o liberale. Ora questo conflitto politico fra le due frazioni del reddito è di provvidenziale soccorso alla classe lavoratrice esclusa dal potere ; poichè ciascuna di quelle frazioni, a trionfare della propria rivale, invoca l'alleanza del popolo, e deve, ad ottenerla, largheggiare in concessioni e favori, i quali tornano a definitivo vantaggio della massa proletaria. Con ciò spiegasi l'adozione di provvedimenti vantaggiosi alle classi povere, in seno a società pure esclusivamente dominate dalla gente proprietaria ; e con ciò riceve adeguato commento ed è ridotta al suo vero significato quella luminosa vicenda di istituzioni e di leggi intese al vantaggio del popolo lavoratore, che si inizia dalle antichissime leggi agrarie e *seisacteje*, per venir giù giù fino alla costituzione de'liberi comuni, ed all'odierna

legislazione sociale. L'azzurro fiume delle riforme democratiche, che scorre da secoli tra l'orrida selva delle leggi liberticide, ha la propria sorgente nella storica scissura fra le due frazioni ostili del reddito e nella conseguente necessità, in cui ciascuna d'esse vien posta, di cattivarsi l'alleanza e l'appoggio del popolo mercè leggi benefattrici.

Così dunque, riassumendo, la instabilità fatale dell'ordinamento capitalista, o la perenne minaccia, che gli sovrasta, di una rivolta della classe oppressa, impone la necessità di organizzare una serie di istituzioni connettive, le quali contengano nell'obbedienza i proletari e trattengano i proprietari da esorbitanze, che non tarderebbero a provocare gli oppressi alla insurrezione. Queste istituzioni connettive, o fra esse le più ragguardevoli, sono la morale, il diritto e la costituzione politica; le quali pertanto sono permeate, attraversate, dominate dall'azione irresistibile del fattore economico sottostante ed a questo esclusivamente attingono la loro ragion d'essere ed il motore del loro sviluppo. Ora, se ben si guardi, le istituzioni morali, giuridiche e politiche rappresentano tutte le esplicazioni non economiche della società umana, riassumono in sè stesse — all'infuori dell'economica — tutte le manifestazioni della vita sociale. Perciò, dire ch'esse sono

esclusivamente determinate dal fattore economico val quanto dire che la base dell' assetto sociale è tutta nel fatto economico, ossia che è questo il fenomeno cellulare della società umana, ossia che la sociologia non può erigersi a scienza, se non sulla base della publica economia. E per tal guisa la derivazione dell' assetto sociale dai rapporti economici si spoglia di quel carattere indimostrato e dogmatico, che rivestiva nelle pagine de' suoi primi espositori, per divenire una verità dimostrata e logicamente irrefutabile.

Tale è per sommi capi il novissimo indirizzo della sociologia, che oggi è per tanta parte trionfante, e che viene universalmente designato coll'appellativo di *materialismo storico*. La designazione è per verità molto inesatta, dacchè parecchie concezioni sociologiche al tutto diverse da quella or ora riassunta, e fra l' altre la stessa sociologia spenceriana a base biologica, potrebbero perfettamente designarsi collo stesso nome; e sarebbe perciò, a nostro avviso, ben più ragionevole di contraddistinguere la moderna scuola sociologica col nome di *economismo storico*. Ma lasciando ogni questione di nomenclatura, sempre di assai secondario rilievo, è indubbio che il nuovo indirizzo ha molto in sè di vero e di dimostrato e che le obbiezioni molteplici,

onde si tenta soffocarlo, sono per gran parte destituite di fondamento. Di certo nulla è più facile che gittare sulla nuova scuola il discredito, additando e ripetendo le esagerazioni di taluni irriflessivi suoi fautori, i quali sembrano essersi unicamente proposti di darne la caricatura. Di certo parecchie fra le illustrazioni, od esemplificazioni, con cui si è cercato dimostrare la base economica de' fenomeni sociali, dimostrano soltanto la imperdonabile leggerezza degli scrittori, che osavano di enunciarle. Così per es. il De Molinari, economista ultra-liberale e quanto altri mai ortodosso, pretende che il feticismo primitivo fu abbandonato, sol perchè si trovò che i sacrifici eran troppo costosi, e ch' era più conveniente di accogliere una religione, la quale li eliminasse. Ben più; lo stesso scrittore pretende che il passaggio dal politeismo al monoteismo sia stato unicamente il prodotto di un calcolo utilitario, o che siasi compiuto sol perchè gli uomini un bel giorno s' avvidero che un dio solo è più a buon mercato che parecchi. E l' Adams, rincarando la dose, a sua volta soggiunge che la religione farà luogo un giorno all'ateismo, perchè si comprenderà tosto o tardi che un dio, anche se unico, importa sempre una spesa, la quale potrebb'essere utilmente risparmiata. Ma a queste esagerazioni, che partono

dall'estrema destra della sociologia economica, rispondono esagerazioni non meno irragionevoli dalle file dell'estrema sinistra. Così per es. l'Engels non si perita di affermare che i Germani praticavano la cremazione de'cadaveri, sol perchè possedevano sterminate foreste, le quali fornivan loro il combustibile a buon mercato e che il costume successivo della inumazione de' defunti devesi soltanto al rincaro del legname per effetto de' rapidi diboscamenti. Naturalmente coloro, i quali combattono simili bizzarrie, non han torto; ma il loro torto è di credere d'aver con ciò demolito il materialismo storico, mentre non hanno abbattuta altra cosa, che la sua scipita e grottesca contraffazione.

Altri, a combattere il nuovo indirizzo, lumeggiano le influenze molteplici, esercitate sull'assetto sociale dai sentimenti morali, e dai fatti giuridici e politici. — E niuno certamente vorrà contestare la realtà e la possanza di cosiffatte influenze. Le maestose cattedrali, che ci meravigliano tuttora coi loro ardimenti architettonici, le creazioni immortali dell'arte ascetica d'altri tempi, stanno a monumento nei secoli dell' onnipossente influenza del sentimento religioso. Fu questo soltanto, che ispirò le concezioni degli artefici, che diresse il pennello de' pittori, che animò il canto de' poeti; e ad esso

soltanto generazioni intere di meditanti attinsero la forza necessaria a vincere tanti ostacoli, a trionfare di tante avversità, a condurre a termine attraverso triboli d'ogni maniera le opere esaltatrici della fede. Ma tutto ciò starebbe contro chi pretendesse affermare che il fattore economico ha direttamente creata l'arte medievale, o ne fu la cagione immediata. Or non v' ha persona sensata, che oserà mai arrischiare una simile affermazione. No certo; il sentimento religioso e questo soltanto ha ispirate le più diverse manifestazioni dell' arte ne' secoli di mezzo; ma questo sentimento religioso, cui si debbono le meravigliose creazioni di quell'età, era però a sua volta una produzione psicologica de' rapporti economici, od il risultato della necessità di contenere i vari elementi, agitantisi in seno ad un sistema sociale squilibrato, i quali da un istante all' altro minacciavano mandarlo in frantumi. E per ciò non si cade in fallo affermando che anche a base delle produzioni mentali più elevate ed eteree, anche tra i frastagli prodigiosi e le guglie fantastiche delle gotiche cattedrali, anche fra le imagini serafiche de'santi e degli asceti, l'occhio linceo del sociologo perviene a discernere i segni cabalistici ed il diabolico sorriso del fattore economico.

Vano dunque il ripetere contro il materialismo storico le rancide frasi, che l'uomo non è poi unicamente una macchina rapace, che non è esclusivamente dominato dall' amore del quattrino e che la nuova scuola importa una mutilazione arbitraria dell' essere umano, una soppressione violenta delle sue più nobili manifestazioni, una indegna calunnia della nostra specie. È verissimo, rispondiamo, che la psiche umana ha note molteplici e varie, le quali non possono, o debbono ridursi alla sola nota della economia e del guadagno; ma è vero del pari che le esplicazioni quanto si voglia elevate e molteplici della psiche umana son rigidamente determinate e circoscritte dall'ambiente economico, in seno al quale si svolgono. Così per es. un poeta, un vero poeta, non fa dei versi per guadagnar del danaro, ma perchè il poetare è il suo modo di esistere, è la esplicazione spontanea ed irresistibile del suo pensiero. Eppure la poesia di ciascun'epoca è fedele riflesso delle sue condizioni sociali ed economiche, nè la fantasia più sbrigliata del poeta giunge in alcun modo a trascenderle. Il vate più libero non saprebbe oggi celebrare in un poema epico i cavalieri erranti, o in una canzone melica le corti d'amore, a quel modo che nel medio evo i poeti non potevano uscir dai cancelli

delle rime ascetiche, o cavalleresche. Il che vuol dire che nelle stesse sue esplicazioni apparentemente più sbrigliate l'uomo è sempre il prodotto del suolo storico, su cui poggia, o de' rapporti di produzione, in seno ai quali si svolge la sua vita.

Ciò è, del rimanente, così vero, che l'evoluzione dell'arte ha sempre seguito, con docile ritmo, l'evoluzione de' rapporti economici. Così quando il secolo XIII apporta all'Europa gli influssi dell'oriente e la libertà de'comuni, la gloria delle cattedrali gotiche incomincia ad impallidire. Correlativamente a ciò, ai disegni raffinati ed estatici del medio evo succedono i quadri a colori smaglianti; e già nel secolo XIV si veggono il giallo ed il rosso sostituire l'azzurro, il senso dell'armonia obliterarsi ognor più, e la scultura e la pittura assumere un carattere sempre più materiale e realista. Dappoi, quando i nuovi tempi dan vita ad un accentramento inaudito delle fortune, l'architettura si fa anche più inaggraziata e l'ornamentazione esagerata e barocca sostituisce la purezza di linee anteriore; mentre frattanto nella pittura si inizia, genere affatto ignoto in precedenza, il ritratto, sintoma e prodotto ad un tempo della ricchezza esuberante, la quale vuol rimirarsi e solennemente drappeggiarsi in faccia al publico ossequio.

Si disse ancora, e testè lo ripeteva l'egregio nostro Ferraris, che un sistema scientifico, il quale considera l'evoluzione sociale siccome una produzione necessaria de'rapporti economici, e nega ogni influenza sensibile alle azioni e volizioni umane, adduce necessariamente al quietismo, al fatalismo, al buddismo sociale. Ma anzitutto, ove pur tale obbiezione fosse attendibile, essa non avrebbe potenza di abbattere una teoria solidamente stabilita sulla logica e sull' osservazione. Per buona sorte però quella critica non ha fondamento; dacchè non è punto vero che il materialismo storico adduca necessariamente al fatalismo. Di certo codesta dottrina esclude categoricamente la possibilità di riforme arbitrarie; di certo essa annienta irrevocabilmente le ingenue illusioni di quegli utopisti, i quali credono potere ad un istante mutare *ab imis fundamentis* l' assetto della società, annunziando un' idea morale, o votando uno schema di legge. E per tale riguardo la nuova scuola si trova perfettamente all' unissono colla teoria generale della evoluzione, la quale esclude nel modo più reciso la possibilità, o la riuscita di rivoluzioni arbitrarie. Ma d'altro canto però il materialismo storico, additando il fondamento ed il motore della trajettoria umana, traccia ad un tempo la via, per la quale

soltanto può giungersi ad un mutamento dell'assetto sociale; poichè esso ci insegna che la riforma della società non può conseguirsi, se non attraverso la riforma del suo assetto economico; che, cioè, una rinnovazione veramente radicale della società non può iniziarsi dalle manifestazioni superiori della morale e del diritto, non può compiersi colla predicazione di nuovi dogmi, o di nuove forme di reggimento politico, ma solo mercè una trasformazione profonda dell'assetto della proprietà. E dimostrando come le riforme sociali effettivamente vantaggiose alle classi povere siano in ogni caso il risultato della contesa fra le due frazioni fondamentali della proprietà, il materialismo storico insegna ai lavoratori il solo mezzo, ond'essi varranno a strappare concessioni durevoli alla borghesia dominatrice. Esso rivela ai proletarj la necessità imprescindibile di asserragliarsi in compatta falange e di stringere passeggiere coalizioni coll'una o coll'altra frazione della borghesia, esigendo in contraccambio dalla propria alleata l'introduzione di riforme veramente popolari. Ben lungi dunque dall'essere buddistica, fatalistica, o quel che di peggio pretendono i suoi avversari, la nuova dottrina è la negazione d'ogni fatalismo, od inerte aquiescenza. Una teoria fatalista davvero è invece la teoria prussiana, che oggi

potrebbe dirsi piuttosto giapponese, del cosiddetto socialismo di stato, o del governo patriarcale, secondo cui le classi operaie debbono attendere colle mani alla cintola il miglioramento delle proprie sorti dalla graziosa munificenza dello stato; il quale darà loro di quando in quando qualche contentino, concederà loro qualche supplemento di salario, o qualche indennità in caso d'infortunio, o di morte; ma ben inteso, senza mai strapparle alla loro presente soggezione, senza mai schiuder loro l'indipendenza e la proprietà. Una teoria questa, la quale ha disgraziatamente tuttora largo seguito fra noi e che riassume tutta la propria saggezza politica nel motto di certo marchese toscano, il quale solea dire: i poveri vanno mantenuti.... poveri. — Ma la nuova dottrina, all'opposto, allontana le classi lavoratrici da ogni supina aquiescenza ed insegna loro ch' esse non possono attendere la propria salvezza se non da sè stesse, dalla propria opera, dalla propria iniziativa; e per tal riguardo, anzichè una teoria di rassegnazione e di inerzia, è un prezioso fermento di riscossa e di rivendicazione.

Del resto, meglio assai che parando con codeste scherme affaticanti gli assalti de' suoi avversari, la teoria materialista della costituzione sociale

trionferà grazie alle dimostrazioni molteplici della sua potenza scientifica, od al chiarimento degli innumeri fatti, che da essa soltanto ricevono adeguata spiegazione. E già copiosissima è la serie de'fenomeni, che si schierano sotto il suo vessillo, e la presente società borghese, che si adonta della nuova teoria come di un oltraggio, viene ad ogni giorno apportandole nuovo e poderoso suffragio di argomenti e di fatti. Già cresce di giorno in giorno la schiera de' suoi campioni; già nella Germania il Kautsky, il Weisengrün, nell'America l'Adams, nell'Inghilterra il Rogers, nella Russia lo Struve, nel Belgio il De Greef, nell'Italia l'Asturaro, il Contento, Enrico Ferri, il Groppali, il Labriola, il Mellusi ecc. arrecano alla nuova tesi il più ragguardevole contributo di scritti, di meditazioni e di esperienze. Di certo, in parecchie fra queste pubblicazioni troppo v'ha ancora, ch'è imperfetto ed indefinito. Di certo, la nuova dottrina è tuttora ben lunge da quella rigidezza ed esattezza rigorosa, che è l'indice meno fallibile di un sistema scientifico maturato e profondo. Ma frammezzo alle intemperanze, che tuttora l'offuscano, e che sono inevitabili compagne a questi anni di febbre e di chimera, posson fin d'ora intravvedersi i presagi del vicino trionfo. E può fin d'ora affermarsi che soltanto la nuova dottrina riu-

scirà a dare alla sociologia quel carattere di vera e propria scienza, che la scuola filosofica e biologica furono impotenti ad assicurarle; e che sotto il benefico influsso della sociologia così rinnovellata tutte le singole discipline sociali risorgeranno a vita nuova e più gloriosa.

Nè la giovane scuola sopprime quelle, che l'han preceduta nel nobile arringo, ma al contrario si adopera a cogliere e coordinare le verità parziali da esse rivelate. Essa fa tesoro delle indagini comtiane intorno all'influenza del fattore mentale sulla evoluzione della società, ma dimostra ad un tempo come questo potentissimo fattore sia a sua volta preceduto e predeterminato dall'azione suprema del fattore economico. Del fattore biologico essa tiene del pari gran conto; ma nota al tempo stesso come esso venga rettificato ed attraversato dall'onnipossente influenza dei rapporti dell'economia. Per tal modo la nuova dottrina, lunge dal cancellare i risultati dell'altre scuole, li associa alle proprie investigazioni in un tutto simmetrico e coordinato. Ed io non ho ritegno a presagirlo: agguerrita de'risultati delle dottrine che la precessero, scevra di ogni unilateralità partigiana e solidamente documentata dal calcolo e dalla osservazione, la sociologia a base economica si attesterà, in un giorno

forse non lontano, capace ad espugnare l'enigma della vita sociale e ad apprestare alle nostre collettività tormentate un più sereno e luminoso domani.

CONFERENZA SESTA

—

La sociologia comparata

Se gli è certo che i più diversi rami dello scibile si valgono in sostanza degli stessi metodi di investigazione (deduzione ed induzione, osservazione ed esperimento), non è men certo che le differenti discipline presentano una diversa prevalenza dell'uno o dell'altro strumento di ricerca, in ragione del differente carattere dei fenomeni da esse considerati. Potrebbe anzi soggiungersi che ciascuna scienza trova quasi il proprio contrassegno esteriore, che la differenzia dalle consorelle, nel metodo speciale di cui essa si giova, o si giova in prevalenza; e che nella singolarità del suo metodo, meglio assai che in ogn' altra sua manifestazione, si riflette nitidissima l'indole speciale del suo oggetto, la fisonomia del suo territorio mentale. Ora l' osservazione più

elementare basta a mostrarci che il metodo prevalente in sociologia, o quello al quale essa deve i sui più rilevanti progressi, è il metodo comparativo ; e che perciò la nostra disciplina, se ha comunanza di oggetto colle scienze morali, giuridiche e politiche, si collega invece più intimamente alle scienze naturali, antropologiche e biologiche per quanto concerne il metodo d'investigazione.

Ma il metodo comparativo assume in sociologia tre forme al tutto distinte, secondo che variano gli organismi sociali, che si pongono fra loro a raffronto; e a norma di ciò la comparazione può essere *glottologica*, *evolutiva*, o *coloniale*.

La glottologia arreca alla scienza sociale un inatteso e poderoso soccorso, grazie ad un metodo, il quale, al pari di tutti i ritrovati più geniali, è di una semplicità meravigliosa. Infatti l'affinità sostanziale, che la glottologia ha rivelata fra gli idiomi de' popoli indo-europei, dimostra per sè medesima che que'popoli son tutti originati da un unico ceppo, dal quale in una età antichissima si divelsero per trasmigrare alle presenti lor sedi. Orbene, quando un determinato oggetto, od una data istituzione, trovasi designata nelle diverse lingue indoeuropee con voci aventi una stessa radice, se ne conchiude che quel determinato oggetto, od istituzione,

era conosciuto dal popolo stipite prima che le emigrazioni si iniziassero; quando invece le diverse lingue indo-europee si valgono di differenti radici per indicare un medesimo oggetto, se ne deduce che quel determinato oggetto era ignorato dal popolo primitivo, antecedentemente alla sua dispersione. Così, grazie a codesto artificio, si giunge a determinare con una notevole approssimazione il grado di civiltà, in cui trovavasi il popolo stipite nel periodo premigratorio, le istituzioni in esso vigenti, le linee somme della sua costituzione sociale; ossia si protende vittoriosamente il dominio delle nostre cognizioni al di là di quanto sarebbe consentito dalla scarsezza dei documenti storici e paleontologici.

Senza dubbio contro la esattezza di codesto metodo si affacciano a primo tratto parecchi assai considerevoli dubbi. Anzitutto convien riconoscere che la diversità della radice fonetica, usata dalle diverse nazioni per indicare un dato oggetto, non denota sempre per sè stessa la modernità della cosa indicata. E in verità chi abbia posto mente a questo fatto, omai irrefutabile, che le fasi primitive delle colonie presentano una riproduzione mirabilmente fedele dell'assetto primordiale della madrepatria, dee riconoscere che molte istituzioni vi-

genti presso il popolo stipite, all'istante della dispersione, non poteano assolutamente persistere nella prima fase delle nuove agglomerazioni da quella create. Perciò anche la parola consueta al popolo stipite per designare quelle istituzioni dovette necessariamente obliterarsi agli esordi delle agglomerazioni da esso figliate; le quali pertanto, quando più tardi accolsero quelle istituzioni, dovettero forzatamente coniare una nuova parola per designarle. Dunque la diversità delle parole, designanti un medesimo oggetto presso i differenti popoli europei, non può addursi a prova perentoria ed univoca che tale oggetto fosse ignorato dal popolo stipite precedentemente alla sua dispersione. — Di più, le genti emigrate dal ceppo primitivo dovettero di necessità attraversare ed anche far lunga dimora in regioni selvagge ed inospite, di mezzo ad orde inaccessibili ad ogni civile costume. Ora è perfettamente naturale che in tali condizioni molte fra le istituzioni della patria primitiva dovessero andare in disuso e dovesse cancellarsi con esse la parola che le indicava. Onde anche qui, allorchè i gruppi divelti dal ceppo primitivo poteron più tardi riaccogliere quegli istituti, o quegli oggetti, dovettero creare nuove parole per designarli. Con ciò appunto parecchi filologi spiegano la diversità delle radici

usate a designare il sale nelle varie nazioni d'Europa. E in verità tale differenza non può interpretarsi quale risultato od indizio del fatto, che il popolo primitivo ignorasse l'esistenza, o l'uso del sale; il che non è verosimile, quando si pensi che il territorio da esso abitato era ricchissimo di sale; — ma è dovuta al fatto che le diverse popolazioni, staccatesi dal ceppo originario, dovettero, innanzi di giungere alla loro sede definitiva, sostare durante periodi secolari in regioni, alle quali il sale era ignoto. — D' altra parte l'identità delle radici designanti un medesimo oggetto presso le diverse nazioni europee non dimostra ancora in modo perentorio che quell'oggetto fosse conosciuto dal popolo originario, precedentemente alla sua dispersione; poichè può ben darsi che quell'oggetto, od istituzione, fosse scoperto, o per la prima volta introdotto da alcuno dei popoli derivati, e da questo trasmesso poscia agli altri popoli, per effetto de'rapporti commerciali ed internazionali. Con ciò si spiegherebbe ad es. l' identità delle parole usate nelle diverse lingue europee per designare l'aratro, che tuttavia sembra fosse ignorato dagli Arî primitivi.

Codeste obbiezioni (che non è guari accentuava il Kovalewsky in un mirabile saggio) sono certamente di gran peso. Ma se esse valgono in-

dubbiamente a circoscrivere la portata del metodo glottologico, se impongono la più minuziosa cautela a chi intenda in qualche modo giovarsene, non però valgono ad escludere, nè pure ad attenuare l'alto valore di quel metodo, od il prezioso sussidio ch'esso porge alla sociologia. Imperocchè esso ci soccorre a vincere infine il mistero, ond' erano avvolte le origini de' popoli europei ed a tracciare le somme linee della barbarie primitiva, onde le nostre civiltà sono uscite. Nè la dipintura, che il metodo glottologico porge de' nostri progenitori antichissimi, può dirsi poi cosi orrenda, che noi dobbiamo d'essi arrossire. Ecco infatti quali sarebbero, secondo le più recenti ed autorevoli indagini, i caratteri generali del primitivo popolo indo-germanico, antecedentemente alle emigrazioni, che dettero origine alle diverse nazioni indo-europee. Gli Indo-Germani non conoscevano quasi affatto l'uso de'metalli e giovavansi di stromenti e di utensili di pietra. Possedevano parecchi animali domestici, fra cui il cavallo, che però utilizzavano soltanto in qualità di commestibile, ignorando affatto l' equitazione. L'agricoltura e con essa la proprietà fondiaria, individuale e collettiva, era loro ignota ed ignoto anche il vino; ma essi conoscevano e praticavano la filatura e la tessitura. Gli Indo-Germani non

aveano mai veduto il mare, nè conoscevan la pesca; praticavan gli scambi ed il bue era la loro misura del valore. Usavano parecchie misure di peso e di lunghezza, tutte a base decimale, e sapevano contare fino a 100. — Distinguevano i colori ad onde lunghe (rosso, giallo), ma non altrettanto quelli ad onde brevi, (verde, azzurro); il che probabilmente dipende dal fatto, che i primi son quotidianamente avvertiti anche dall' uomo selvaggio sulla pelle degli animali più diffusi. Distinguevano l' inverno dall' estate e numeravano i mesi dal ricomparir della luna, ma non aveano alcuna nozione dell'anno. Appunto perchè dalla luna traevano la misura del tempo, essi non contavano i giorni, ma le notti. Distinguevano il giorno dalla sera, ma non conoscevano suddivisioni ulteriori della giornata, le quali del rimanente dovevan essere allora del tutto superflue, avuto riguardo alle condizioni rudimentali dell' industria preistorica. Viveano in abitazioni sotterranee, od in capanne di legno. Conoscevano bensì l'armi di difesa, ma non però quelle di offesa. Ciò è ben naturale, poichè la difesa sussegue all'offesa, e quindi l'armi difensive debbono succedere cronologicamente alle offensive; e ciò vale a confutazione e confusione dell'Ammon, il quale pretende avere scoperto nell'uomo un istinto congenito di

difesa, che avrebbe indotti i nostri progenitori primitivi alla formazione del consorzio sociale. Infatti è così lunge dal vero che gli uomini sien dotati di codesto istinto congenito di difesa, che a'primordi delle società umane non si conoscono nemmeno l' armi difensive. — Ignoravano gli Indo-Germani antichissimi ogni forma di organizzazione politica permanente, e limitavansi a creare organizzazioni politiche provvisorie all'istante del comune pericolo. Il popolo primitivo era religioso; ma la sua religione limitavasi all' adorazione delle forze naturali, alle quali attribuivasi una demoniaca potenza; nè le si accompagnava alcuna norma morale, od alcuna influenza disciplinare sulla condotta umana. L'idea della vita futura le mancava del pari. Nè gli dei adoravansi fra le mura del santuario, ma fra gli alberi delle vergini foreste, che la pietà popolare avea consacrate.

Tale è per somme linee la vita e la costituzione sociale de' nostri antenati preistorici, che le moderne ricerche glottologiche seppero così fortunatamente evocare; tale è l' Atlantide misteriosa, che l' oceano de' secoli aveva inghiottita e che la nuova scienza, per virtù del più possente incantesimo, fece emerger dai flutti. È un nuovo orizzonte, che la scienza delle parole dischiude alla scienza

delle cose; è un nuovo mondo, che s'apre alle esplorazioni della sociologia, la quale deve coraggiosamente addentrarvisi per coglervi duraturi e nobili frutti.

Grazie al metodo ora tracciato è infine possibile di presentare la serie completa delle società umane, disponendole secondo il grado progressivo di loro civiltà. La serie s'inizia dal popolo primordiale, di cui la glottologia comparata delinea nel modo ora indicato i caratteri più generali, procede ai popoli, che fruiscono di un grado di civiltà sempre più eccelso e si chiude con quelli, che rappresentano il vertice della civiltà contemporanea. Ora il raffronto fra i popoli per tal guisa classificati riesce di prezioso sussidio all'indagine delle istituzioni sociali, della loro genesi, dei loro caratteri più prominenti. Ma se il raffronto delle forme glottologiche ricerca sopratutto le analogie e si alimenta in particolare di queste, il raffronto delle forme sociali dee ricercare invece sopratutto le differenze. Di certo è sempre possibile di paragonare le manifestazioni analoghe di un determinato fenomeno sociale presso i diversi popoli del globo; ma un tale raffronto riesce di ben picciolo sussidio, nè consente alcuna rilevante illazione. E in verità, quand'anche si trovi che un dato fenomeno, od una data istitu-

zione, si presenta sotto forme assolutamente eguali presso due popoli diversi, non si può da questo fatto dedurre assolutamente nulla, nemmeno l' affinità di razza, o la comune discendenza delle due genti; poichè è noto che tutti i popoli della terra, per quanto fra loro diversi, presentano ad un certo stadio del loro sviluppo istituzioni eguali, o di poco diversificanti. Ma invece è veramente ragguardevole il frutto, che possiamo trarre dall'indagine delle differenze sociali. Già è ben noto che le manifestazioni arcaiche di un dato fenomeno, o di una data istituzione, delle quali non rimane più traccia presso i popoli civili, vengono conosciute e comprese mercè lo studio di popoli meno civili, presso i quali quelle manifestazioni sussistono tuttora, o lasciarono una traccia percettibile. Del pari lo studio delle sopravvivenze sociali, o di quei fenomeni che si presentano come detrito di una fase sociale anteriore, giova mirabilmente a ricostruire codesta fase ne'suoi lineamenti fondamentali. Ma a ben diverso e più alto scopo soccorre il raffronto delle forme sociali fra loro differenti ed in particolare delle più estreme, o dei popoli più l'un dall'altro lontani nella scala della evoluzione.

Se infatti noi raffrontiamo i popoli, che sono all' infimo livello nella scala della evoluzione so-

ciale, con quelli, che appartengono a gradi di civiltà via via più elevati, possiamo scorgere quante istituzioni al giorno d'oggi vigenti fossero assenti dalle prime consociazioni umane ed assistere perfettamente alla genesi di codeste istituzioni ed alle metamorfosi, ch' esse successivamente subirono innanzi di assumere la loro configurazione contemporanea. Ora un tale studio ci rivela per sè stesso come le più ragguardevoli istituzioni sociali, lunge dall' essere imposte in eterno all' umanità da una ragione suprema ed immortale, siano il risultato di cagioni affatto contingenti e transitorie; e giunge così a strappare ai rapporti sociali quella corona d'immortalità, di cui la scienza, o l' ignoranza, de' secoli scorsi li aveva precinti, per ridurli alla modesta figura di creazioni fuggitive, soggette ad un perpetuo processo di divenire e morire. Nè questa dimostrazione della storicità de'rapporti sociali si aggira esclusivamente nell' orbita della speculazione astratta; poichè essa schiude per sè medesima il varco alla loro critica, la quale rimarrebbe invece esclusa *a priori* dalla pretesa immutabilità del loro organico assetto.

Ma questa comparazione, che noi chiameremo *evolutiva*, quanto che pone a raffronto popoli appartenenti a fasi diverse della evoluzione, se giova

indubbiamente a constatare il carattere storico delle istituzioni umane, non giova punto, nella forma e ne' limiti, in cui venne fin qui praticata, a rivelare la causa dei fenomeni indagati. Finchè infatti il raffronto si istituisce fra popoli, i quali differiscono fra loro *toto cœlo,* così pei fattori psicologici ed umani (cultura, linguaggio, intelligenza, sviluppo tecnico, senso morale, diritto ecc.) come pei fattori esterni, o naturali (clima, condizioni di occupazione, d'appropriazione e di produttività del territorio ecc.) non è mai possibile assodare se la differenza, che si ravvisa nella costituzione sociale di quei popoli, sia dovuta alla diversità di tutti quei fattori, o di alcuni soltanto ; e di conseguenza è impossibile affermare se l' organismo sociale sia un prodotto dei fattori psicologici, o dei fattori esterni, o degli uni e degli altri assieme. E la soluzione del quesito della causalità sociale rimane così fatalmente indeterminata.

Ad ottenere una soluzione in qualche misura precisa di codesto quesito, converrebbe porre a raffronto paesi, i quali differissero fra loro non già per tutti i fattori sociali, ma per alcuni soltanto. Converrebbe per es. che noi raccogliessimo da una parte tutti gli elementi psicologici e dall'altra tutti gli elementi esteriori, che possono in qualche ma-

niera influire sulla vita sociale e ponessimo poi a raffronto paesi, i quali differissero fra loro soltanto per gli elementi della prima, o soltanto per quelli della seconda specie. Se per es. raffrontando fra loro due popoli, differenti l' un dall' altro soltanto pei fattori territoriali, noi trovassimo che la loro costituzione sociale è essenzialmente diversa, potremmo immediatamente dedurne che le condizioni di occupazione e produttività della terra sono veramente un fattore essenzialissimo della costituzione sociale. Tuttavia ciò non autorizzerebbe ancora ad escludere che gli elementi dell'altra specie, gli elementi psicologici od umani, sian del pari un fattore della struttura sociale; e perciò le nostre conclusioni rimarrebbero tuttora lontane dal grado voluto di generalità ed esattezza. Ad ottenere dunque su tale soggetto una risposta completa, ci è d'uopo raffrontare fra loro due paesi, che differiscano l'un dall'all' altro unicamente pe' fattori psicologici. Se questi paesi presentano una costituzione sociale affatto identica, noi siam costretti a conchiudere che soltanto le condizioni di appropriazione e di produttività del suolo, o più brevemente le condizioni territoriali, influiscono a foggiare la costituzione sociale, e che le condizioni intrinseche all'uomo assistono quali personaggi muti, o come comparse, al dramma

cruento della storia. E l'opposta conclusione invece si imporrebbe, quando parecchi popoli, differenti fra loro soltanto per le condizioni psicologiche, presentassero una costituzione sociale diversa, e popoli, diversi fra loro unicamente per le condizioni territoriali, presentassero una perfetta identità di struttura sociale.

Ora un raffronto di tal fatta può compiersi nel modo piú riuscito e più nitido grazie all' esistenza delle colonie. Infatti, paragonando una colonia, quale si presenta ad un momento dato, colla madrepatria, quale si presenta allo stesso momento, noi raffrontiamo effettivamente due paesi, i quali manifestano una perfetta identità per tutto quanto concerne la razza, la religione, la coltura, l'intelligenza, la forza muscolare, insomma per tutto quanto si riferisce all'elemento psicologico, o più generalmente umano, mentre manifestano una diversità, od anzi una antitesi categorica, per quanto riguarda le condizioni di produttività, o di occupazione del territorio; poichè nella madrepatria la terra è tutta occupata e nella massima parte coltivata, mentre nella colonia ampi tratti di territorio fertilissimo rimangon tuttora incolti ed inappropriati. Ora se, ad un dato istante, la costituzione sociale della colonia differisce essenzialmente da quella della madrepatria, noi non

possiamo attribuire tale divario all'azione de' fattori psicologici, che sono identici ne' due paesi, ma dobbiamo considerarlo quale un prodotto della differenza nelle condizioni di produttività e di appropriazione della terra; e siamo pertanto autorizzati ad affermare che le condizioni territoriali sono un fattore necessario della costituzione sociale. Tutto ciò per verità non esclude ancora che gli elementi umani, o psicologici contribuiscan del pari a determinare la struttura della società. Ma raffrontiamo ora la colonia, ad un dato momento della sua esistenza, colla madrepatria in un periodo più antico, nel quale la densità della popolazione, e pertanto le condizioni di appropriazione della terra e di produttività del suolo coltivato, erano identiche a quelle che abbiamo constatate, al momento dato, nella colonia. Evidentemente, con tale procedere, noi raffrontiamo in realtà due paesi, i quali differiscono fra loro unicamente per gli elementi umani e psicologici. Infatti l'elemento territoriale, o le condizioni di occupazione e produttività del suolo, sono presso i due popoli affatto analoghe; ma nella colonia fiorisce la civiltà più squisita, laddove nella età primitiva della madrepatria infierisce la più rude barbarie; la razza, la religione, la scienza, lo sviluppo tecnico, il senso

morale sono nelle due nazioni assolutamente diverse; l' elemento umano presenta insomma ne' due paesi una manifestazione, più che diversa, assolutamente opposta. Ora se, nonostante ciò, la costituzione sociale della colonia presenta una perfetta identità rispetto a quella della madrepatria nel suo periodo più antico, in cui le condizioni territoriali erano identiche a quelle che abbiamo constatate nella colonia, — dobbiamo conchiudere che l' elemento umano è privo di qualsiasi influenza sulla costituzione della società, che esso non è un fattore sociologico, che il generatore esclusivo della costituzione economica e sociale è il grado di occupazione ed appropriazione del territorio.

Ebbene l' analisi comparata della evoluzione sociale delle colonie americane e dell'Europa rivela appunto che le nuove società assumono rapporti economici, giuridici, politici ecc. sostanzialmente diversi da quelli della madrepatria loro contemporanea e sostanzialmente identici a quelli assunti dalla madrepatria nella sua fase anteriore, in cui le condizioni territoriali erano identiche a quelle delle colonie. — Queste infatti esordiscono colla istituzione del possesso individuale precario, bentosto surrogato dalla proprietà collettiva, riproducendo così senza varianti notevoli la fase

primitiva delle società europee. Procedon dappoi ad istituire la schiavitù, che vi assume forme identiche a quelle vigenti nell'evo antico d'Europa; ed a seguito della schiavitù rinascono nelle colonie, con prodigiosa uniformità, le nozioni giuridiche, i sentimenti morali, le istituzioni politiche della antichità greco-latina. Indi le colonie istituiscono la servitù della gleba, le corporazioni di mestiere e tutto l'assieme degli ordinamenti feudali e medievali, che imperarono durante sì lunga êra in Europa; — e solo al termine di questo sviluppo, quando omai la terra vi è totalmente occupata, a quel modo che nell' Europa contemporanea, le colonie accolgono l'economia a salariati e tutto il complicato ingranaggio de' rapporti sociali, che ne promanano. Per tal guisa, come l' uomo percorre nella sua vita intrauterina tutte le fasi della evoluzione organica, così l'umanità percorre nella sua vita coloniale tutte le fasi della evoluzione superorganica.

Ora questo risultato, a cui la comparazione coloniale conduce, è di straordinaria importanza per la sociologia; poichè distrugge per sempre tutti que' sistemi, i quali trovano nell' intelligenza, o nelle varie sue esplicazioni, la causa della evoluzione sociale. Come ammettere infatti il teo-

rema di Comte e di Buckle, che i fenomeni sociali siano il prodotto dello sviluppo intellettuale; od il concetto hegeliano, che la storia sia la esplicazione evolutiva dell'Idea; o l'aforisma di Lassalle, che lo spirito umano sia il *fieri* nella storia; come accogliere il concetto di Marx, che lo sviluppo dello stromento produttivo generi per sè stesso la serie progressiva delle forme sociali, o quello di Kidd, che vede nello sviluppo dell'idea religiosa il propulsore del progresso, — quando è provato che una novella umanità, forte del patrimonio intellettivo, tecnico, religioso accumulato da cento generazioni anteriori, trovasi costretta ad assumere i rapporti economici e sociali dell'età primitiva, pel solo fatto che viene ad assidersi accanto ad una terra libera, al pari della primeva umanità? La civilizzazione delle colonie, erigentesi sulle condizioni della natura fisica, indipendente dalle condizioni psicologiche dell'uomo, è la negazione categorica della pretesa dipendenza della civiltà umana dallo sviluppo intellettuale e morale della società e conforta il concetto di una dipendenza serrata della storia sociale dalla natura, di una sintesi grandiosa e meccanica dell'uomo e del mondo esteriore.

Per tale riguardo la comparazione coloniale riesce felicemente a risolvere il problema della causa

prima de' fenomeni sociali, che le precedenti ricerche sociologiche lasciavano completamente senza soluzione. Infatti la scuola dell'economismo storico, che tutti i fenomeni sociali raffigura quale una derivazione de' rapporti economici, non ispiega ancora da che a sua volta sia cagionato questo onnipossente assetto economico, che plasma e di se medesimo informa l'intero assetto delle società umane. Ma la comparazione coloniale sopraggiunge molto opportunamente a colmare la vasta lacuna, dimostrando come i rapporti economici siano a lor volta un prodotto necessario del grado di occupazione e produttività della terra, — e giunge per tal guisa a riconnettere l' ampio volume de' fenomeni sociali all'impero di una sola e semplicissima causa regolatrice.

Ecco le applicazioni più notevoli, che finora si dettero, le precipue forme, che assunse finora il metodo comparativo in sociologia. Ma non son questi, e si intende, che gli esordi di un processo di indagine, destinato a ricevere ben maggiori applicazioni e a dare ben più ragguardevoli frutti. Comunque, dai risultati che già se ne ottennero è lecito arguire fin d'ora a quelli che si otterranno ; e non è temerario affermare che un tal metodo varrà a gittare sugli abissi delle società umane sprazzi di vivida luce, eclissando co' suoi trionfali successi il

metodo sillogistico fin qui dominante. Ben so che un noto proverbio francese, il quale è probabilmente una distillazione più o meno volgare della educazione metafisica d'altri tempi, sentenzia altezzosamente che « comparaison n'est pas raison ». Ma anche i proverbi partecipano alla caducità fuggitiva, che è propria di tutte le istituzioni e creazioni umane; e le recenti applicazioni del metodo comparativo riescono, contro le sentenze più divulgate, a provare che dal cozzo dei fatti, assai meglio che dalla contemplazione solitaria delle entelechie mentali, scaturisce la ragione secreta delle cose. La scienza moderna porge così una gloriosa applicazione alla bella leggenda indiana dell'origine del fuoco; la quale narra che, mentre le fervide preci dei sacerdoti di Agni, il dio della luce, erano impotenti a strappargli una sola scintilla, da due legni soffregati l'un contro l'altro nella cerimonia del sacrificio si sprigionò in un baleno, fra gli osanna del popolo esultante, la vampa avvivatrice.

CONFERENZA SETTIMA

—

Gli studi sociologici sulla famiglia

Il valore di una disciplina scientifica, assai meglio che dalla importanza delle sue dottrine generali e sistematiche, si misura dalla sua attitudine a risolvere questo, o quel problema determinato, o ad analizzare i singolari fenomeni, che formano oggetto delle sue ricerche. A saggiare perciò pienamente la efficacia e la fecondità della sociologia, nulla val meglio che rintracciare la soluzione da essa data di taluni fra i più rilevanti problemi, che rientrano nella cerchia delle sue investigazioni. Ora fra questi problemi uno ve n' ha, nella cui soluzione, meglio forse che in ogn' altra, si fondono la teoria sostanziale della sociologia moderna — la causalità economica dei fenomeni sociali — ed il processo logico in essa prevalente, che si riassume nel

metodo comparativo. È il problema concernente l'origine della famiglia, le successive sue metamorfosi, i suoi probabili ulteriori destini. E perciò, a questo punto de'nostri studi, è più che mai opportuno di convergere su così interessante quesito tutta la nostra attenzione.

Nulla per verità di più semplice, di più limpido, di più elementare, che le opinioni correnti su questa delicata materia fino alla metà del secolo XIX. Fino a quest' epoca, infatti, fu dogma universalmente riconosciuto che la forma moderna della famiglia abbia imperato, senza variazioni sostanziali, in tutte l' epoche umane. In ogni tempo, così l'opinione comune suonava, dai periodi primitivi fino all'ora presente, sempre ha imperato la famiglia monogama e patriarcale, nella quale il marito e padre è il centro e l'arbitro supremo della società domestica, ed assoggetta ai propri voleri la moglie ed i figli; e la parentela, od il corollario economico di questa, l'eredità, scende in ogni età conosciuta per la linea paterna, ossia negli averi del padre sempre succedono i figli, o, premorendo questi, i nepoti. Tutt' al più si ammetteva che agli esordi della specie umana, quand' essa viveva tuttora in quello stato ferino, che Vico ha con sì tetra tavolozza dipinto, una promiscuità brutale domi-

nasse; ma non appena l'uomo fu uscito dagli orrori della animalità primitiva,

> Dal dì che nozze e tribunali ed are
> Diero alle umane belve esser pietose,

sorse e perdurò in forma immutata attraverso i secoli quella famiglia patriarcale e monogama, che, al dire del vecchio Graunt, incarna il pensiero di Dio nei fatti della vita domestica e sessuale.

Ma il metodo comparativo, gloria della sociologia contemporanea, sopraggiungeva, negli ultimi tempi, a sfracellare le illusioni roseoveggenti dei dotti, ed a suscitare una rivoluzione decisiva nei più diversi campi della investigazione. Già l'economia politica, protendendo le proprie ricerche fino agli albori de' tempi storici, era riuscita ad annientare l'antica illusione circa il carattere naturale ed eterno della proprietà privata ed avea rivelata l'esistenza di un periodo, abbracciante il giro di parecchi secoli, nel quale l'umanità avea vissuto sotto l'impero della proprietà collettiva. E questo mondo primordiale, che per tal modo svelavasi, non presentava già i caratteri della barbarie, o della selvaggia brutalità, come andavano affermando coloro, che nella proprietà privata ravvisavano una

condizione essenziale dell'incivilimento. No. Codesta umanità primitiva, che istituiva la proprietà comune, vinceva per più riguardi nella civiltà e squisitezza del costume le nostre società, che si dicon civili. Era questa, ognun lo vede, una rivoluzione profonda nella maniera consueta di considerare le cose e le istituzioni umane. Ma la storia, questa terribile dinamite del pensiero, dovea demolire ben altre rocche feudali del pregiudizio e della superstizione, per erigere sulle loro macerie i lucidi templi del vero. Abbattendo le barriere, che arrestavano la ricerca comparata agli esordi de' tempi storici, e protendendola audacemente nelle regioni mitiche della preistoria, la sociologia perveniva a smantellare la vieta leggenda della eternità della famiglia monogama e paterna. E rivelava all'osservatore meravigliato l'esistenza di un mondo antichissimo, in cui la famiglia, anzichè a base paterna, era costituita a base materna; mondo antichissimo, il quale non presentava già le note sinistre della barbarie e del regresso, ma appariva quale proiezione luminosa e felice della eguaglianza e della pace.

Fu nel 1861 che il Bachofen, incarnando una geniale intuizione di Hobbes, rintracciò per la prima volta attraverso i miti ellenici e latini la

esistenza di un periodo indefinitamente remoto, in cui la famiglia non mettea capo al padre, ma sibbene alla madre. Per verità, anche all'infuori del mondo greco-latino, la letteratura e le leggende primitive riboccano di reminiscenze, accennanti ad una preistorica figliazione in linea materna. Così se ne trovano traccie fra i Lici e gli Etruschi, fra i Libi e gli Iberi; fra le razze semitiche essa venne assai probabilmente conosciuta ed accolta dagli Arabi; gli stessi Britanni, secondo la narrazione di Cesare, vissero sulla base del matriarcato. Tacito ritrova fra i Germani l'istituzione dell'avunculato, per cui lo zio materno è considerato il parente più prossimo; e tale istituzione è evidente detrito di tutto un sistema di parentela materna. Non altrimenti nei matrimoni nordici la preferenza della parentela materna appare a primo tratto. Le norme stesse dell'eredità primitiva tradiscono l'assetto della famiglia a base materna; poichè ad es. fra i Nubiani l'eredità si trasmette ai figli della sorella, o della figlia del defunto, ma non mai a' suoi figli. Che più? Perfino le divinità de'popoli primitivi serbano non equivoche traccie della preminenza muliebre de' primissimi tempi. Così i Germani al di sopra di Odino pongono le *norne*, le dee del fato, ed adorano nelle *madri* le cause pri-

mitive delle cose; gli Egiziani adorano Iside sovra ogn' altro nume; e le stesse *forme preadamitiche*, alle quali Byron accenna nel *Caino*, rappresentano sotto misteriosa imagine il femminile divino delle prime età. — Ma le traccie più nitide della preistorica famiglia matriarcale ci appaiono nelle leggende e nei monumenti di Grecia e di Roma. Così nelle *Eumenidi* di Eschilo, Oreste, il quale ha uccisa la madre Clitennestra per vendicare il proprio padre Agamennone, ch'essa ha trucidato, tenta indarno placare le Furie, ricordando il misfatto di lei e lo strazio del proprio genitore. Il figlio, rispondono le inesorabili Erinni, è figlio della propria madre ed ogni altro vincolo, o sentimento si ecclissa innanzi a questo supremo. Fra i Latini la stessa parola *matrimonium* accenna evidentemente alla base materna della famiglia primitiva; dacchè se questa avesse fatto capo al genitore, le nozze si sarebbero dette *patrimonium*. E parecchi documenti sembrano indicare che nelle famiglie de' plebei romani la parentela si determinava in linea materna esclusivamente.

Nè le reliquie della famiglia matriarcale si estinguono col tramonto della classica antichità. Esse sopravvivono nell' età di mezzo, non già nei ceti aristocratici o borghesi, ma in quegli strati sociali

rejetti od eslegi, ne' quali si riproducono, per una specie di reversione atavica, i lineamenti dell' umanità primitiva. Così è notevole che, nella Germania medievale, i figli de' servi seguono la condizione della madre. Ma sopratutto è significante che tutte le leggende e tregende delle streghe serban l' impronta della famiglia matriarcale; che nelle assemblee delle streghe si adora ed invoca la strega madre; e che ai rapporti materni si ispirano tutte le loro iniziazioni.

Se non che queste sopravvivenze aquistano importanza e particolare significato, grazie alle più recenti scoperte sulla costituzione famigliare delle tribù selvaggie tuttora viventi. E sono sopratutto le rivelazioni del Morgan sulle relazioni di consanguineità a base essenzialmente materna, vigenti fra gli Irochesi americani, che consentono infine alla sociologia di assurgere ad una conclusione sintetica e positiva sulle prime forme della famiglia umana.

Di queste forme primissime uno è il carattere tipico: che il centro della famiglia è la madre ed a questa sola rannodansi tutti i rapporti di parentela e di figliazione. Il marito va ad abitare nella casa della moglie ed è a questa subordinato. I figli non ereditano dal padre, ma dalla madre.

Allorchè un uomo muore, i suoi averi non si trasmettono in eredità a' suoi figli, ma ai fratelli, od alle sorelle, od ai figli di queste. Come si scorge, s' ha qui una organizzazione domestica, che è addirittura agli antipodi di quella vigente fra noi. Ma questa organizzazione domestica presenta a sua volta parecchie forme successive, e progressivamente differenziate. La forma più antica e più rude è il matrimonio di gruppo, nel quale impera la più assoluta promiscuità, dacchè tutti i maschi son mariti di tutte le femmine. Al vago concubito si apporta una prima limitazione, mercè la esclusione del matrimonio fra genitori e figli, ed un' altra ancora col divieto di nozze tra fratelli e sorelle; cosicchè più individui son « soci nel matrimonio » (*punalua*, nella lingua degli Irochesi, onde il nome di matrimonio *punaluano* a questa forma famigliare) con parecchie donne, che non sieno loro sorelle.

Dappoi si fa un passo ulteriore mercè la nota istituzione della *esogamia*, che è il divieto di matrimonio fra individui appartenenti alla stessa *gente*, o discendenti da uno stesso stipite femminino. Ed ove si pensi che di consueto le diverse stirpi occupano differenti territori ed appartengono a differenti collettività, si scorge che anche questa isti-

tuzione è in antitesi assoluta al nostro modo di pensare, il quale si concreta invece nel noto proverbio: moglie e buoi de' paesi tuoi. Infine si fa un ultimo passo, vietando il matrimonio tra persone già coniugate e per tal modo si riesce senza più alla istituzione della monogamia. Ma anche la famiglia monogama così costituita è pur sempre a base materna e dalla maternità soltanto attinge le norme della parentela e figliazione.

Ora la singolare importanza, che viene attribuita alla donna nella famiglia così costituita, assegna al sesso gentile una posizione preponderante nella comunità domestica e sociale, in perfetta antitesi a quanto vediamo avvenire fra i popoli inciviliti. Fra questi è l' uomo il padrone e signore nella famiglia, come nella società; ma invece là dove domina il sistema materno l' autorità suprema spetta alla donna, essa sola governa la casa, adempie le funzioni religiose, ed impera, oltre che fra le pareti domestiche, nelle deliberazioni della comunità. Ancora nel 1873, il Reverendo Wright, missionario fra la tribù Irochese dei Seneca, scriveva: « Quivi è la donna che regge la casa. I viveri sono in comune, ma guai all' imprudente marito, od amante, che pretenda farsi parte da sè stesso! Per quanti figli od averi egli possegga, ei

può ricevere da un istante all'altro l'ordine di raccogliere le proprie masserizie ed andarsene; nè sarebbe per lui molto igienico disubbidire. A meno che non interceda per lui qualche avola, o madre, o zia della moglie, ei dovrà trasferirsi ad altro *clan* e cercarvi un' altra sposa. Le donne sono il grande potere nel *clan*, come ovunque. Esse eleggono i capi-tribù; esse non hanno ritegno, quando le circostanze lo esigano, a rompere le corna (le insegne del comando) sulla testa di un capo-tribù, per ricacciarlo tra le file de' semplici soldati ». È il regno delle donne; è il mondo attuale capovolto; è una condizione di cose, che noi peniamo perfino a concepire, colle nostre brevi ed unilaterali vedute, fondate sulla circoscritta esperienza dei tempi storici e civili. Per raffigurarci in qualche maniera codesto primitivo assetto matriarcale, ci è forza ricondurci col pensiero alle società delle api; poichè anche queste son governate da una regina, che è madre all'intero gruppo, e d'attorno ad essa stanno i fuchi, i quali non hanno altro compito che la procreazione, ed al termine di questa vengon cacciati dall' alveare. O se vogliamo ad ogni costo trovare nella vita contemporanea una pallida riproduzione della forma arcaica di convivenza umana, osserviamo ciò che avviene a' dì nostri in una città

del Michigan, agli Stati Uniti; ove le donne, trovandosi in maggioranza nel Consiglio Comunale, hanno monopolizzati per sè tutti i publici uffici, tranne uno però, quello di publico spazzino, che nella loro magnanimità han voluto lasciare al sesso forte.

Nonostanti le molte ingenuità e bizzarrie, è pur sempre degnissimo di simpatica ammirazione codesto istituto matriarcale, il quale esalta al primato domestico e civile l'essere più sublime e più eletto della creazione, l'incarnazione più disinteressata e più pura della abnegazione e dell'amore. Ma se dall'ammirazione incondizionata della forma domestica primitiva il sociologo procede all'indagine obbiettiva delle sue cause generatrici, non tarda ad accorgersi come, a creare tanto spirituale organizzazione, abbian contribuiti i fattori più volgari e prosaici della vita materiale. Secondo taluni, la famiglia a base materna non sarebbe che una derivazione della promiscuità, o poliandria, primitiva, la quale rende per sè stessa impossibile la ricerca della paternità. Ma la spiegazione non regge, poichè il matriarcato sopravvive alla cessazione della promiscuità e coesiste alla famiglia monogama. La vera cagione del matriarcato appare invece evidente a chi ponga mente alla struttura organica della economia primitiva. Infatti, agli esordi della

vita economica, la produzione, che tutta riassumesi nell'agricoltura, rimane affidata esclusivamente alle donne, mentre gli uomini si volgono sopratutto alla guerra, o ad altre funzioni improduttive. Ora appunto perchè il nucleo della produzione primitiva è costituito dalla donna, così a questa soltanto può affidarsi il compito di organizzare e coordinare gli sforzi de' singoli componenti la famiglia sotto una direzione comune. Perciò il centro, attorno a cui debbono raggrupparsi i componenti la famiglia primitiva, non può essere che la madre, ed a questa pertanto debbono forzatamente far capo tutti i rapporti di parentela e di figliazione. Così la organizzazione materna della famiglia primitiva poggia sopra un fondamento essenzialmente economico.

Ma un fondamento economico ha del pari l'istituto correlativo al matriarcato, l'esogamia. A chiarire la cagione di codesto istituto si arrovellarono i sociologi più riputati, i quali idearono in proposito una folla di interpretazioni, l'una meno dell'altra attendibili. Così crede Mac-Lennan che l'esogamia fosse un prodotto dell'infanticidio femminile, sistematicamente perpetrato dalle tribù primitive, il quale costringeva gli uomini a scegliere le proprie mogli fra le tribù straniere. Spiegazione inammissibile; poichè se davvero l'ucci-

sione delle neonate era istituzione universale dei primi tempi, anche le tribù straniere dovean praticarla; e perciò l'uomo, che incontrava qualche difficoltà a procacciarsi una compagna nella propria tribù, dovea trovare del pari difficile di procacciarsela in un' altra. Inoltre poi, se l' infanticidio femminile scemava il numero delle donne della tribù, la guerra assottigliava frattanto il numero de' maschi e così ristabiliva l'equilibrio. — Secondo Lubbock, l'esogamia era per l'uomo preistorico l'unico mezzo di procacciarsi una moglie, che fosse di sua esclusiva spettanza; poichè le donne nate nella tribù erano, di diritto, mogli di tutti i maschi, che ne formavano parte. Ma anche tale spiegazione non può accogliersi, poichè presso molte tribù, p. es. quelle abitanti le Isole Palos, la cattura delle donne straniere serve precisamente ad istituire il matrimonio di gruppo. Morgan assevera a sua volta che l' esogamia è dovuta alla esperienza dei risultati nocivi derivanti dai matrimoni fra consanguinei. Ma intanto questa spiegazione presume ne'selvaggi una conoscenza delle leggi mediche e biologiche, che non è ragionevole di supporre. E d'altra parte poi non è vero che l'esogamia escluda assolutamente i matrimoni fra consanguinei; poichè essa non vieta che due individui, nati da uno stesso padre, ma da madri appartenenti a genti di-

verse, possano sposarsi fra loro. Starcke pensa che l'esogamia debbasi al fatto che ne' primi tempi, in cui la moglie è proprietà del marito, si ritiene sconveniente che la madre possa sposare il proprio figlio, divenendo con ciò sua proprietà. Ma, anche tralasciando di avvertire che ne' primi tempi la moglie non è punto proprietà del marito, del quale all'opposto è sovrana, — la ragione dello Starcke varrà tutt' al più a spiegare il divieto del matrimonio fra madre e figlio, non però il fatto più generale dell' esogamia. Spencer infine interpreta l' esogamia come un frutto della speciale estimazione, onde circondavasi l' uomo, che avea rubata la propria moglie ad un' altra tribù, e della opinione, che in seguito a ciò veniva formandosi, di una particolare dignità e preminenza del matrimonio con una straniera. Ma siffatta spiegazione dimentica che il matrimonio per cattura succede di parecchi secoli alla famiglia materna e quindi alla prima manifestazione dell' esogamia, e che perciò non è mai possibile ch'esso sia stato l' origine, o l'ispiratore di codesto istituto.

La ragione dell' esogamia appare invece a primo tratto evidente, quando si ponga mente alle esigenze imprescindibili della produzione ne'primissimi tempi. Imperocchè l'esogamia funziona ottima-

mente a circoscrivere i primi gruppi famigliari, i quali trovansi, grazie ad essa, rigorosamente delimitati dal divieto, imposto ai propri componenti, di unirsi fra loro in matrimonio; e la delimitazione per tal guisa raggiunta rende più agevole di organizzare in seno ai singoli gruppi una efficace associazione di lavoro. Ma l'esogamia riesce inoltre ad ampliare vantaggiosamente i gruppi domestici per tal guisa creati. Quando infatti i mariti appartengono ad una gente straniera, e lasciano questa per recarsi ad abitare colla moglie, il matrimonio importa, almeno immediatamente, un incremento numerico del gruppo famigliare, a cui la moglie appartiene; incremento utilissimo, quanto che rende possibile una più ampia divisione ed associazione del lavoro, che di tanto ne accresce la efficacia e produttività. Ecco dunque la vera cagione dell'esogamia; essa non è che uno spediente inteso a circoscrivere nettamente e ad accrescere numericamente i primitivi gruppi famigliari e ad accentuarne in conseguenza la forza produttrice.

Ma la derivazione della famiglia materna da fattori essenzialmente economici ci appare in anche più nitida luce, se osserviamo il processo della sua dissoluzione e surrogazione colla famiglia patriarcale; poichè anche questa non è che un prodotto

di cagioni essenzialmente economiche, e d' una su tutte possente, la formazione della proprietà privata. Infatti l'accumulazione di ricchezze ragguardevoli da parte dei maschi genera in questi assai naturalmente la brama di trasmetterle ai figli, e perciò suscita in essi una cocente avversione contro il sistema materno, il quale chiama a succeder loro le sorelle, od i figli di queste. Ma nell'istante medesimo, in cui la formazione della proprietà privata suscita ne' maschi l' avversione contro l'ordinamento, matriarcale, essa fornisce loro il mezzo di abbatterlo, quanto che rende per la prima volta possibile la conquista, o la compra della sposa. Dapprincipio i maschi si giovano degli averi accumulati per compiere irruzioni nelle tribù straniere ed impadronirsi delle loro donne; di che la storia ci ha tramandato un classico esempio nel ratto delle Sabine. Ed in questa primitiva conquista delle mogli, che dovea destare una vicenda di litigi e livori fra il marito ed i genitori della sposa, è probabilmente riposta la prima origine di quella sorda avversione del genero contro i suoceri, la quale persiste tuttodì, non soltanto nel romanzo francese, ma disgraziatamente anche nella vita. Era del pari una reminiscenza probabile del primitivo matrimonio per cattura il costume, assai frequente in passato in parecchie

regioni della Francia meridionale, che la sposa, non appena giunta nella casa del marito, mandasse gemiti e strida; e lo son del pari le tante e bizzarre cerimonie nuziali, così consuete fra le nazioni latine e germaniche, che serbano non equivoca traccia di una cattura della sposa. Ma codesta forma di matrimonio avea talora conseguenze gravissime. Spesso infatti avveniva che i genitori e fratelli della sposa rapita giurassero vendetta contro il rapitore e pervenissero a freddarlo; e in tal caso il matrimonio, lunge dall'accrescere la popolazione, riusciva per ultimo a diminuirla. — Perciò le esigenze organiche della evoluzione umana, le quali perentoriamente richiedevano l' incremento graduale della popolazione, provocavano tosto o tardi la scomparsa di questa forma nuziale, che la assottigliava ed il passaggio al matrimonio per composizione, in cui il rapitore placava i parenti della sposa con donativi o con danaro, poi al matrimonio per compera, nel quale l'uomo si procacciava una consorte, sborsando ai genitori di questa il prezzo pattuito.

Ora è stupendo vedere come il nuovo assetto domestico si costituisca in modo più o meno pronunciato e definitivo, secondo che è maggiore, o minore la ricchezza accumulata dall'uomo. Quando gli averi del

marito sono assai limitati, egli va ad abitare la casa della moglie, e la famiglia serba pur sempre una impronta spiccatamente matriarcale. Che se pure i coniugi si accasano a parte, la famiglia della sposa conserva una ingerenza dispotica sulla nuova famiglia, e le detta la legge. Quando l'uomo non possiede i mezzi sufficienti all'acquisto di una sposa, parecchi uomini si associano per comprarla; e così la poliandria si istituisce quale necessario risultato della insufficiente accumulazione degli averi da parte dei maschi. Più spesso ancora l'uomo, il quale non ha mezzi sufficienti a pagare l'intero prezzo della moglie, non ha diritto cha ad una fedeltà limitata, in ragione della porzione di prezzo, che è riuscito a sborsare; come avviene fra gli Arabi Assanieth del Nilo bianco, fra i quali il marito ha diritto, per settimana, ad un numero di giorni di fedeltà coniugale esattamente proporzionato al prezzo da lui sborsato alla famiglia della sposa. Soltanto quando la accumulazione de' maschi ha raggiunta una cifra così ragguardevole, da consentire loro lo sborso dell'intero prezzo della sposa, soltanto allora si costituisce nella più nitida forma la famiglia patriarcale; nella quale il marito è proprietario della moglie, che ha comprata, come de'figli che ne nasceranno, ed esercita su quella un diritto di vita e di morte, su questi

una patria potestà incondizionata. E correlativamente al mutare dell'assetto della famiglia, muta da capo a fondo l'intero sistema dell'eredità, la quale non si trasmette più in linea materna, sibbene in linea paterna. Ben più; la parentela multipla e spessa brulicante sul vecchio tronco della famiglia materna, e chiamante a succedere negli averi del trapassato anche i più lontani congiunti, urta, a questo punto, troppo vivamente, contro il desiderio, spontaneo in ciascun uomo, di conservare i propri averi nella cerchia de'più ristretti parenti. E tale antagonismo, che si fa naturalmente tanto più grave quanto più la ricchezza individuale s'accresce, fa che alla parentela molteplice, propria della famiglia materna, si surroghi tosto o tardi un sistema di consanguineità ben più limitato e circoscritto.

Come si scorge, anche nel campo delle relazioni domestiche, l'eternità immutabile, tanto cara agli ortodossi, dilegua per far luogo alla mutabilità irrequieta delle forme e delle istituzioni. La famiglia patriarcale, codesto istituto che dura da secoli serbandosi sostanzialmente immutato, o subendo variazioni insignificanti, non è sempre esistita, ma fu preceduta da una organizzazione famigliare affatto opposta, sulla quale venne ad erigersi un assetto sociale ed una civiltà affatto dissimile da

quella, in seno alla quale viviamo. Ora la storicità di una istituzione, documentata dalla esperienza del passato, si proietta nell' avvenire. Ed il fatto, omai incontestabile, che l'assetto odierno della famiglia venne preceduto da una organizzazione domestica totalmente diversa ed opposta, ci autorizza a conchiudere che il presente assetto della famiglia, come non è eterno all'indietro, così non può essere eterno in avanti; che insomma la forma attuale della famiglia non è di sua natura immortale, e che verrà giorno, in cui al presente ordinamento domestico un altro verrà surrogato, al tutto diverso e superiore.

Con ciò naturalmente non intendiamo per nulla sottoscrivere alle affermazioni di quegli utopisti, i quali dalla scoperta della famiglia matriarcale traggono argomento a vaticinare una prossima rivoluzione de' rapporti domestici e la risurrezione della preistorica sovranità femminile. Si disilludano gli impenitenti sognatori. L'umanità non si ripete e la storia, la quale pure nelle anfrattuosità de' suoi misteriosi processi è maestra di riproduzioni fatali, non ricostituisce mai le forme sepolte, se non rinnovandole e ricomponendole in un assetto più evoluto e superiore. Perciò, anche senz'essere profeti, si può presagire con piena certezza fin d'ora

che i giorni del matriarcato non si rinnoveranno mai più e che questa forma di aggruppamento famigliare non è destinata a risorgere. Ma al tempo stesso però si può presagire che la forma odierna della famiglia, la quale consacra nella misura più irragionevole il dispotismo maschile, dovrà far luogo ad altra forma di convivenza sessuale più equilibrata ed umana. In perfetta reazione alla famiglia matriarcale, che sanciva il privilegio muliebre, la famiglia patriarcale condanna la donna ad una perpetua soggezione di fronte all'uomo ed ai suoi più capricciosi voleri. In altri tempi, tale soggezione raggiunse la forma più rude di un vero e proprio servaggio; ma anche al dì d'oggi, benchè sotto forme più o meno velate, la servitù della donna perdura, inquinando nel modo più deplorevole l'intero ordinamento coniugale e famigliare. La donna, come cento volte fu detto, è oggi ancora una perpetua minorenne, ben più, è effettivamente equiparata dal codice all'interdetto ed al pazzo; essa non può compiere alcun atto rilevante senza l'autorizzazione del coniuge; perfino la proprietà de'suoi salari le è negata; le è tolta qualsiasi influenza sulla sorte dei figli, sulla loro educazione e sui loro averi. Indarno i difensori del sesso maschile tentano giustificare codeste esclusioni, adducendo una pretesa inferiorità

fisica, mentale, o morale della donna. Imperocchè tale inferiorità non è dimostrata in modo irrefragabile ed è anzi recisamente smentita dall' esperienza della famiglia matriarcale; la quale ci prova come la donna, innanzi che fosse corrotta da una educazione frivola e sminuita dalle volgarità di una esistenza disutile, si mostrasse capacissima a governare i destini della famiglia e della società. Cessino dunque gli arrabbiati campioni della mascolinità dal coonestare con argomenti sofistici un assetto famigliare, che è detrito di forme sociali sepolte e condannato a sua volta a perire. Più saggio, più opportuno, più logico è riconoscere la caducità di una istituzione essenzialmente viziata e secondare l'opera della storia, la quale tende a necessariamente annientarla.

A tale intento mira appunto il movimento femminista, oggi per tanta parte trionfante fra le nazioni più progredite; il quale è di certo, al pari d'ogni agitazione nascente, viziato da esagerazioni ed errori, ma ha pur sempre — non giova negarlo — un largo fondamento di vero nella storicità delle istituzioni famigliari e nella deformità di quelle tuttora vigenti. Senza dubbio il femminismo sarebbe condannevole, se pretendesse far delle nostre signore altrettante matriarche, o ristabilire la forma arcaica della convivenza domestica. Ma se

esso si tien lunge da codeste incandescenze, e si limita a domandar che la donna venga pienamente equiparata all' uomo in seno alla famiglia e fuori di essa, noi dobbiamo applaudire a piene mani alla nuova propaganda ed iscriverci fervidamente fra i suoi fautori.

Già, del rimanente, la legislazione de' popoli più progrediti si avvia con crescente vigore pel nuovo e più civile indirizzo. Già la legge norvegese del 29 Giugno 1888, quella del Cantone di Ginevra dell' 11 Novembre 1894, quella danese del 1 Agosto 1899, quella della Nuova Zelanda ed il nuovo Codice civile Tedesco riparano alla più mostruosa fra le incapacità femminili fin qui sancite dal legislatore, riconoscendo alla donna maritata la proprietà ed il godimento de' frutti del suo lavoro. E frattanto nella Francia si inizia un gagliardo movimento inteso a promovere analoga legge. Al tempo stesso in molti paesi civili si consente il divorzio, non più solo per colpa della moglie, ma anche per colpa del marito, così ristabilendo in materia rilevantissima la parità de' due coniugi. — Altrove si organizza e diffonde l'agitazione contro la legge vietante la ricerca della paternità. E molt' altre disposizioni legislative vengono proposte, o sancite, le quali si ispirano al concetto di una parificazione,

non foss' altro parziale, nella condizione giuridica de' due sessi.

Tuttavia la piena parificazione giuridica della donna all'uomo sarà sempre forzatamente impossibile, finchè avrà vita quella differenziazione economica, che è propria dell'assetto capitalista. Finchè infatti i rapporti economici consentono e legalizzano lo sfruttamento sistematico di una classe da parte di un' altra, anche lo sfruttamento dell'un sesso da parte dell'altro è assoluto ed inevitabile. Lo sfruttamento perdura fra le classi lavoratrici, ove il marito caccia la moglie al campo, o alla fabbrica, acciò contribuisca col suo lavoro al sostentamento della famiglia, con evidente e deplorevole trascuranza dei più urgenti doveri della maternità. Ed è questa, mi duole il dirlo, una conseguenza esiziale del presente sfruttamento femminile; poichè nulla è più socialmente funesto che l'impiego industriale della donna maritata, e sopratutto della madre, di cui le forze dovrebbero essere totalmente assorbite nell'alto e complesso ufficio dell'allevamento e dell'educazione della prole. — Nè, a mio credere, a caso la lingua inglese, tanto filosofica nelle sue più volgari espressioni, adopra una stessa parola *(spinster)* a significare *zitella* e *filatrice;* quasi ad indicare, ciò che probabilmente avveniva di fatto ne'tempi primi in cui

l' idioma venne formandosi, e che ad ogni modo risponde ai dettami inviolabili della natura, che soltanto la donna nubile deve rivolgere alla produzione l'opera sua. Ma lo sfruttamento muliebre dura frattanto, benchè sott'altra forma, fra le classi doviziose, nelle quali il marito si procaccia troppo sovente un ozio decoroso grazie alla dote della sua consorte. Ora, finchè queste condizioni perdurano, vano è sperare che il sesso forte si spogli di quella posizione dittatoria, che gli è fonte di così preziosi vantaggi. Qualsiasi tentativo di riforma, che in tale materia si osasse, incontrerebbe sempre l'opposizione insuperabile degli uomini di ogni classe e d' ogni ceto, tutti, benchè per diversi motivi ed in misura diversa, danneggiati da un provvedimento adequatore. Inutile dissimularlo. Come il privilegio muliebre fu il corollario naturale della proprietà comune, così il privilegio maschile è il prodotto naturale della proprietà capitalista, nè potrà venire smantellato, se non quando si ritorni, non già alla proprietà collettiva, oggidì inattuabile, ma ad una forma di proprietà escludente in guisa perentoria ogni sfruttamento capitalista. In altre parole — per sopprimere il monopolio del sesso forte, conviene innanzi sopprimere il monopolio capitalista della proprietà. Riforma domestica e riforma eco-

nomica son l'una all'altra intimamente collegate; prova ulteriore, se di questa fosse d'uopo, dell'indissolubile nesso, che avvince ogni lato del poliedro sociale al mòdo di essere del fattore economico predominante.

Con sì rapidi cenni intorno ad un argomento, che richiederebbe ben altra e più approfondita disamina, io pongo termine a questi nostri settimanali convegni, che voi avete seguiti con attenzione ininterrotta e benevola, e ch' io vorrei fossero riusciti a dare almeno un' idea, sia pur pallida ed imprecisa, di ciò che è, di ciò a cui intende, di ciò che professa la nuova scienza, ch'abbiamo impreso a lumeggiare. Di certo io non mi faccio illusioni. Una impressione, che avrete ritratta dai nostri comuni studi e che ritrae disgraziatamente chiunque s'appressi alla nuova disciplina, ove pure abbia la fortuna di apprenderla da un espositore meno di me impari all' altissimo ufficio, è che la sociologia presenta tuttora gravi lacune ed imperfezioni radicali; e queste lacune voi sarete pronti ad attribuire all' indole stessa della giovane scienza, della quale perciò inclinerete ad attenuare di troppo l' importanza e l'intellettuale valore. Ma è questa conclu-

sione, ch'io debbo con tutte le mie forze ribattere innanzi di accommiatarmi da voi. Io penso che anche nei maggiori pianeti, quando si osservino coi mezzi di cui la moderna scienza dispone, si notano delle oscurità, delle macchie, che almeno gli astronomi designano con questo nome. Eppure chi potesse appressarsi a quegli astri misteriosi e penetrarvi, troverebbe forse che quelle, che paiono macchie, sono in realtà romantiche valli, o ridenti praterie cosparse di asfodeli, cinte da pittoresche montagne e da boschi verdeggianti. Or chi ci assicura, che quelle, che oggi ci sembrano le macchie della sociologia, non sian del pari dovute a ciò, che noi fin qui abbiamo considerata questa scienza troppo da lunge, con un telescopio mentale di necessità insufficiente, anzichè penetrarne i consacrati recessi? Che se appena noi ci addentrassimo in questi, vedremmo assai probabilmente le macchie grado grado dileguare, per far luogo ad un limpido panorama di verità feconde ed armoniosamente coordinate. Lunge dunque dall'animo nostro la scorata esitanza, che si impaura delle difficoltà aggrovigliantisi attorno all'attimo fuggitivo. Avanti, avanti con raddoppiato fervore per l'arduo sentiero della ricerca, alla conquista delle grandi leggi, che stanno avvolte tuttora nel mistero e nell' ignoto. Avanti, avanti sempre ; che se per

qualche tempo il nostro cammino dovrà compiersi fra il deserto, o ci insanguineranno i suoi dirupi, verrà giorno, in cui vedremo le tenebre dissiparsi, levigarsi le roccie, cingerci da ogni parte la verzura e la luce; ed in quel giorno otterranno meritato compenso le nostre sofferenze e le nostre fatiche, poichè avremo infine raggiunta la terra promessa della verità.

INDICE